politica comunista

5/6

Estate 1975

15 giugno: analisi e prospettive di una vittoria

L'Unità della Sinistra in Francia

L'esperienza della CGIL alla FIAT: un bilancio ricco di insegnamenti

Per lo sviluppo di un intervento politico nelle piccole fabbriche ▪ La relazione economica del governo al parlamento ▪ Convegno operaio di Napoli ▪ Scienza e potere

Coop. Editoriale Nuova Cultura

L.800

politica comunista - Anno III - n. 5/6 - lire 800

Rivista mensile dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III — PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

EDITORIALE *Documento del CC di Avanguardia Operaia*	15 giugno: analisi e prospettive di una vittoria	pag.	1
DOCUMENTI *a cura della Commissione Fabbriche di Avanguardia Operaia*	Per lo sviluppo di un intervento politico nelle piccole fabbriche	«	17
ARTICOLI	L'Unità delle Sinistre in Francia *di D. Ferrero*	«	24
NOTA ECONOMICA DEL MESE	La relazione del governo al parlamento *di F. M.*	«	36
SAGGIO	L'esperienza della CGIL alla FIAT: un bilancio ricco di insegnamenti *di V. Rieser*	«	42
DIBATTITI	Convegno operaio di Napoli *di P. Biasco - F. Calamida*	«	57
RECENSIONI	Scienza e potere *di E. L.*	«	*63*

COMITATO DI REDAZIONE

Lorenzo Baldi, Riccardo Barbero, Claudio Brioschi, Aurelio Campi (Direttore), Antonio Catacchio, Claudio Cereda, Attilio Mangano, Giovanni Mottura, Michele Randazzo (Capo Redattore), Edo Ronchi, Vittorio Rieser.

COLLABORATORI FISSI

da Roma, Antonio Russi, Stefano Boffo, *da Napoli,* Enrico Pugliese, Adriano Giannola .

15 giugno: analisi e prospettive di una vittoria

Documento del C C di Avanguardia Operaia

Si accelera la crisi del regime DC

Dopo una fase di stabilità eccezionale, strutturata intorno alla centralità democristiana, il quadro politico del paese è andato in frantumi sotto la valanga dei voti a sinistra.

La centralità politica democristiana che può essere considerata l'altra faccia del presunto interclassismo ideologico e cioè una delle condizioni necessarie alla Dc per poter svolgere il ruolo di partito di regime, è andata in crisi sia dalla distribuzione relativa dei consensi elettorali sia soprattutto dalla possibilità di manovra politica di questo partito.

Questo processo di trasformazione è stato lungo, ma è fuor di dubbio che abbia subito una accelerazione brusca in questo ultimo periodo.

La convinzione della non esistenza di soluzioni di ricambio al proprio regime ha spinto la Dc a cercare una affermazione di tipo plebiscitario, anche a costo di passare sul cadavere dei partiti minori. La Dc invece ha perso e per di più si trova ora spiazzata a destra dalla disfatta fascista, liberale e socialdemocratica che è servita a rendere meno disastroso il proprio risultato. Inoltre vi è ora una sinistra riformista, ma non socialdemocratica, forte più del partito di maggioranza e ciò pone di fatto la Dc non solo per la sua linea ma anche rispetto agli schieramenti, nella posizione tradizionale di un partito di destra, del partito della conservazione borghese.

La crisi della centralità ha anche un'altra caratterizzazione ed è quella dell'arroganza del potere. Il culmine dello strapotere Dc si mischia con la crisi del regime democristiano. Rapporti con i fascisti, con la mafia e la grande criminalità, uso privatistico della macchina statale, non disponibilità a fare concessioni di nessun tipo nemmeno agli alleati di governo: la Dc dopo aver costruito uno stato a propria immagine, dopo averlo gestito a proprio piacimento lo trascina ora con sè nel proprio declino.

Era tale la convinzione della stabilità di regime che questo partito è arrivato al punto di fare un uso tatticamente spregiudicato della crisi di governo, in chiave antioperaia. Anche su questo terreno la stabilità si è trasformata nel suo contrario. A furia di fare gli extraparlamentari i democristiani hanno così modificato le caratteristiche istituzionali del proprio regime che da ora in poi la paura della crisi al buio sarà un elemento cementante l'esistenza dei governi.

E ce n'è la ragione. Durante la crisi di governo si sa già che è impossibile scaturisca una proposta politica di tipo nuovo: la Dc non è in grado di sacrificare nulla del proprio potere e nemmeno degli interessi interni di partito. In compenso le già deteriorate capacità di mediazione, si deteriorano ulteriormente. Il partito che non possiede soluzioni di ricambio al di fuori di sè stesso vede ogni volta peggiorare la propria capacità di stabilire alleanze proprio quando è sempre più chiaro che, per governare da solo, non ha nemmeno minimamente una investitura di consenso maggioritario.

L'ipotizzare una crisi di governo fa paura ai dirigenti riformisti sempre timorosi di una radicalizzazione dello scontro politico, e ciò permette, offre ancora alla DC uno strumento di ricatto a sinistra; ma esso sempre di più diventa anche elemento di terrore per la classe dominante che si rende conto della necessità di creare stabilità là dove incertezza e indeterminazione.

In conclusione si può parlare dell'esistenza di una contraddizione che tende a divaricarsi tra una acentuata rigidità istituzionale delle forze dominanti e in particolare della Dc, e il tipo di iniziativa politica che la sopravvivenza di questo sistema richiede di fronte agli sconquassi creati dagli ultimi risultati elettorali e dall'esistenza di un movimento di lotta proletaria vincente sul terreno sociale.

L'opportunismo e la rassegnazione del PCI

I risultati del 15 giugno hanno fatto giustizia non solo della teoria della centralità democristiana ma anche di quelle che tendevano a presentare il sistema politico italiano come un sistema vischioso, con scarsi spostamenti, indipendenti dal carattere dello scontro sociale.

Gli «esperti della politica» tendevano a presentare il governo come un affare della Dc e la lotta politica

in Italia come il susseguirsi di collaborazioni e rotture tra una destra minoritaria, la Dc e le altre due componenti del movimento popolare. Nascevano di qui le teorie della Dc come un destino e di questo fatto i dirigenti democristiani volevano che fossero ben convinti gli Italiani già quando ormai il lungo processo di lotte proletarie, iniziato nel 68/69 dava i suoi frutti: l'autonomia operaia dal padronato, per l'elevato livello raggiunto, si trasformava in autonomia di classe di fronte all'espressione politica del potere borghese: il regime democristiano.

Nel passato le oscillazioni elettorali erano state minime, la sinistra avanzava in modo costante ma lento e questa avanzata non si traduceva in un salto di qualità. A fianco di questa tendenza veniva a nascere nel Psi e nel Pci la teoria della ineluttabilità dell'esistenza della Dc, e quindi la necessità di venirci in qualche modo a patti.

Ci volevano tutto il parlamentarismo e tutto l'elettoralismo dei dirigenti del Pci per non cogliere lo stretto rapporto tra lotta economica e lotta politica nell'iniziativa operaia degli ultimi sette anni.

Dopo che nelle elezioni del '70 del '71 e del '72 non vi erano stati grossi spostamenti a sinistra, il gruppo dirigente del Pci si è convinto che, nemmeno con forti lotte di massa, era possibile cambiare il rapporto di forze con la Dc.

Pertanto, visto che non si riusciva a battere l'avversario da 30 anni, tanto valeva stipulare un accordo con esso e costruirci sopra, a posteriori, una ipotesi strategica. Con questa ultima formulazione della via italiana al socialismo, quella di allearsi con l'avversario perchè non si riesce a batterlo, la strategia revisionista si avvia sulla strada del suo fallimento storico, incapace di prevedere la realtà e dominarla, proprio nel momento in cui lo scontro sociale che, in forme acute, si è protratto per diversi anni, sta producendo risultati anche sul terreno elettorale.

I revisionisti rimproverano alle avanguardie di lotta, sindacali così come di movimento, di essere capaci solo di lottare ma non di egemonizzare ed è a partire da questo punto che imprimono dapprima una svolta alla stessa strategia delle riforme e successivamente propongono l'accordo con la Dc.

Ma la «vecchia talpa» ha lavorato sotto terra: le trame fasciste sono state smascherate, arrivano i risultati del referendum e poi quelli del 15 giugno. La vecchia talpa spunta alla luce del sole tra la meraviglia di tutti, tra lo spavento dei democristiani e lo stupore dei riformisti.

È nostro compito insistere su questo punto per renderci conto e recuperare l'importanza e il ruolo svolto della nostra azione di questi anni, per recuperare una visione corretta del rapporto tra movimento di massa e istituzioni, tra movimento di massa e avanzata politica della classe operaia.

Dobbiamo dire che, da parte dei revisionisti, c'è stato un vero e proprio disprezzo delle masse e si è radicata la convinzione che gli spostamenti elettorali sono prevalentemente spostamenti di opinione che si conquistano dandosi un'immagine più gradita agli elettori di quella, tradizionalmente non molto simpatica, che gli avversari disegnano del comunismo. Si è radicata tra i riformisti la convinzione di ottenere spostamenti del ceto medio attraverso la moderazione, una affermazione di onestà e di buon governo, e senza divulgare tra le masse una prospettiva di trasformazione radicale della società.

Si è arrivati, dopo il risultato del 71 al sud, a teorizzare la contrapposizione tra lo sviluppo delle lotte e le esigenze del quadro politico, mentre sul versante politico-istituzionale un partito come il Psi, privo dei qualsiasi strategia così come di iniziativa, usufruiva in modo parassitario di una sorta di cambiale in bianco circa la rappresentanza governativa del movimento operaio.

Lotta alla DC: il ruolo della sinistra di classe

Chi ha creduto nella vecchia talpa, e cioè nell'autonomia operaia, chi non si è fatto prendere dalla deformazione elettoralistica ed è stato in grado di comprendere tempi e modi di trasformazione della coscienza delle masse, chi è arrivato a questo scontro credendo politicamente alla possibilità di battere il regime democristiano è stata la sinistra rivoluzionaria.

Abbiamo validamente resistito al ricatto delle «necessità del quadro politico» e oggi il ricatto non sta più in piedi. Noi, e la sinistra rivoluzionaria, con tutti i suoi limiti, abbiamo tenuto nei momenti difficili, quando il rischio era tra l'avventurismo della dispersione individuale e il ripiegamento opportunista, siamo stati in prima fila nelle lotte, abbiamo condotto una dura lotta contro la Dc, sentendoci dire di volta in volta, che sbagliavamo perchè non credevamo che la Dc avesse un'anima popolare, oppure che facevamo il gioco della Dc proprio quando la combattevamo.

Prima ancora che, come parte impegnata nella scadenza elettorale, il nostro giudizio del risultato elettorale parte dal punto di vista dello schieramento di classe complessivo, ed essendo noi una sua componente, dal sentirci artefici di una sconfitta storica della Dc.

Il voto del 15 giugno ha espresso prima di tutto, una grande vittoria proletaria, ed è così che abbiamo intitolato il nostro giornale il 17 giugno.

Prima di andare a vedere quali strati, come e quanto, siano stati protagonisti dello spostamento a sinistra è necessario sottolineare con forza quello che è stato il soggetto, il motore di questo spostamento, chi ha creato le condizioni per quella trasformazione generale di orientamenti, di modi di pensare, agire e

giudicare la realtà che sta alla base del risultato del 15 giugno.

Si tratta in altre parole di dare un segno di classe a questo risultato, di dire che ne è stata protagonista la classe operaia, e non nel senso generale che la classe operaia è sempre il motore della storia, per cui al più influenza in modo indiretto la dinamica dello scontro di classe, ma il riferimento a una classe operaia concreta che, con le sue lotte, ha determinato gli altri spostamenti e ha creato in questi anni una larga parte di egemonia operaia verso gli strati e frazioni di classe.

Ma si tratta di una vittoria proletaria dal punto di vista del voto individualmente espresso.

Proletari cattolici o ceti medi?

Sarebbe sbagliato dire che si è trattato solo della liberazione da una egemonia politica clericale di masse proletarie, ma è indubbio che la componente principale che si è spostata a sinistra è quella proletaria, proprio per questo si tratta di uno spostamento di tipo stabile, non recuperabile con una politica allarmistica di opinione sul rafforzamento del partito comunista, una campagna elettorale a base di dighe come quella fatta dalla DC, o con i diversi strumenti della provocazione di stato.

C'è stato in questo risultato elettorale quello che, molti cattolici progressisti si attendevano nel '72, quando si diede vita addirittura e senza successo, all'Mpl. Il processo di emancipazione politica della Dc è stato più lento, ma in molti casi più radicale di quello dei dirigenti che ruppero con l'interclassismo e si tratta di una rottura maturata nell'esperienza concreta della lotta di classe.

Sarebbe sbagliato d'altra parte non considerare anche l'altro aspetto dello spostamento a sinistra: quello del ceto medio, di una piccola borghesia conquistata per la prima volta in misura consistente a posizioni democratiche avanzate o ad posizioni di accettazione dell'egemonia proletaria.

Noi non possiamo che considerare altamente positivo anche questo risultato, ma dobbiamo considerarlo in modo diverso perchè è diverso sia rispetto alla irreversibilità che alla natura di classe. Si tratta intanto di un dato di tendenza, che si è espresso in modo largamente omogeneo a livello nazionale e ha premiati in egual misura le forze di sinistra, più evidente nelle città, maggiormente toccate dalla crisi dei modelli etico-sociali di tipo clerical-reazionari.

In secondo luogo esprime una tendenza non irreversibile, nel senso che, mentre è tale la crisi della ideologia dominante, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda il suo impatto sugli strati oscillanti e la loro capacità di schierarsi, dopo tale impatto, in senso politicamente progressista. Questi sono gli strati che probabilmente si sono spaventati per primi dell'aumento massiccio del Pci, che avrebbero visto meglio se contenuto nell'ordine del 2-3 per cento, e non è improbabile che si comportino diversamente in occasione della prossima scadenza elettorale. Ma è proprio per la natura del loro spostamento che non si tratterà di dedicarsi prioritariamente a una politica di «congelamento a sinistra» di questo voto, e bisognerà essere polemici con chi tenderà a contrabbandare un atteggiamento «fortemente responsabile» come strumento per ottenere il congelamento e in cambio rischierà di bloccare i processi di emancipazione del proletariato cattolico che resta pur sempre obiettivo principale dell'ulteriore e ancor più radicale spostamento a sinistra, del nuovo livello di unità di classe necessario per la positiva avanzata verso il socialismo.

È l'egemonia operaia non considerata riduttivamente in senso economicista lo strumento per stabilizzare anche la collocazione di strati di piccola borghesia.

Anche di fronte al risultato nuovo di massiccio spostamento occorre riflettere però sui grossi ritardi che tuttora rimangono nella formazione di una coscienza di classe in strati di masse proletarie.

L'egemonia DC nelle campagne

E' indice di questo stato la situazione delle campagne. I meccanismi di organizzazione del consenso, materiali come ideologici, forniti da associazioni come la Coldiretti, sono ancora efficienti nonostante il fallimento storico della politica del ruralismo cattolico e il suo essersi piegata agli interessi particolari del capitalismo italiano producendo, oltre a condizioni di emarginazione e pura sussistenza nelle campagne, l'attuale deficit agricolo-alimentare.

Il grande serbatoio di voti delle campagne resiste ancora come ritardo storico del movimento operaio italiano anche se, sempre più nettamente bisogna distinguere tra una campagna ancora arretrata perchè non toccata dal pendolarismo sulle città o da una immigrazione di ritorno, e quella che un tempo si chiamava la provincia, in cui magari in cifre assolute l'egemonia democristiana è ancora ampia.
a in cui dopo il referendum; e ancora più dopo il 15 giugno si sono viste perdite di consenso democristiano superiori al dieci per cento.

Resta infine il grande risultato del voto giovanile che, se nelle elezioni del '72 non aveva avuto modo di pesare di fronte ad un globale spostamento a destra, si esprime grazie al voto ai diciottenni nella

forma dell'impennata a sinistra e ciò nonostante il presentarsi sulla scena politica di un fenomeno nuovo che andrà accuratamente considerato, quello di Comunione e Liberazione.

Questa organizzazione ha fornito alla propaganda democristiana un apparato di attivismo militante, con una forte carica volontarista che è sempre stato tipico del mondo cattolico, ma che la Dc, ormai nella sua trentennale identificazione con il potere non possedeva più. In quelle situazioni in cui Cl ha agito in modo più sistematico la perdita democristiana, nella forma del recupero di forze nuove e non, nella tenuta elettorale tradizionale, è stata più netta, fino al caso di Milano in cui questa organizzazione ha visto eletti tra i primi nove consiglieri dc tutti e cinque i propri candidati.

Il carattere anti-DC del voto al PCI

Uno dei temi che si è immediatamente posto al centro del dibattito politico dopo il risultato del 15 giugno è stato il giudizio politico da dare della avanzata del Pci. E' una adesione alla proposta del compromesso storico o esprime qualcosa di più profondo e significativo?

Sarebbe commettere un grosso errore di valutazione politica, magari con la scusa dell'obiettività, andare a leggere questo risultato elettorale in modo neutrale, e in modo neutrale vuol dire leggendo i programmi dei diversi partiti e interpretando gli spostamenti come pura e semplice adesione a questi programmi.

Non si capirebbe a questo punto come mai in Italia ogni scadenza elettorale, anche amministrativa, assume accentuate caratteristiche di scontro politico, non si capirebbe come mai la fase precedente la campagna elettorale, quella della stesura dei programmi non interessa pressochè nessuno, non si capirebbe soprattutto come mai nella pratica politica di ogni giorno la traduzione della parola d'ordine «uniti sì, ma contro la Dc» trova quella rispondenza che ognuno di noi è in grado di verificare.

Ora, tra i tanti elementi negativi di educazione riformista, di educazione alla delega che trent'anni di revisionismo togliattiano hanno indotto sul militante e sull'elettore del Pci, ce n'è uno positivo che non può essere certamente rovesciato in un attimo dalla «proposta provocatoria» del compromesso storico, ed è quello relativo al giudizio sulla Dc.

L'identificazione della Dc come il nemico è immediata tanto per il vecchio militante che la associa immediatamente a Scelba, Tambroni e al partito dei padroni, quanto per il nuovo elettore del Pci che della Dc conosce la realtà attuale: un regime corrotto che si allea volta a volta con la mafia e i fascisti, un partito così poco popolare da esprimere un segretario come Fanfani, il partito degli scandali di regime, il partito che organizza lo scissionismo sindacale, il partito delle leggi liberticide e così via.

Ora è evidente che il voto al Pci, tranne che per una minoranza di militanti inquadrati, che spesso poi lo interpretano a modo loro, non contempla l'accettazione del compromesso storico ma è un voto che o conferma una avversione di classe o esprime una opposizione nuova al regime democristiano.

L'orientamento dei nuovi elettori, quelli che dovrebbero essere gli elettori del compromesso storico, è estremamente significativo al riguardo: consideriamo il caso dell'operaio cattolico che in passato è stato democristiano.

Il suo distacco dall'abbraccio clericale è un distacco lento, progressivo, che passa attraverso una verifica nella propria esperienza di due concezioni del mondo. Quella del solidarismo sociale in cui è stato formato e che contiene al suo interno la proposta interclassista magari venata di forti spinte assistenziali alla giustizia sociale e quella della solidarietà di classe che scopre dentro le lotte.

La prima si ferma sul cancello della fabbrica e sul luogo di lavoro non vale perchè magari è la stessa del capo del personale e se entrasse in fabbrica significherebbe un salto indietro alla fase della divisione sindacale, la seconda è quella del compagno di lavoro che magari non è cattolico però insegna a lottare ed esprime una concezione del mondo in cui la libertà non è più un problema morale.

È in questo processo lento, a partire da un movimento di lotta sul terreno sociale, che ampi strati di masse cattoliche hanno rotto con la Dc, e proprio perchè si è trattato di un discorso lento, di una messa in discussione di tutti gli appigli cui è pronta ad aggrapparsi la presunta supremazia culturale cattolica, quando il distacco avviene, non ci sono più nè Fanfani nè Donat Cattin che tengano, ma anzi proprio Donat Cattin viene visto come l'elemento più infido e viene fischiato da tutti nelle fabbriche.

Dunque c'è un forte contenuto antidemocristiano nel voto operaio al Pci, ma più in generale si può dire che se si esclude forse qualche intellettuale particolarmente legato a schemi di carattere ideologico-ecumenico, tutto il nuovo voto al Pci è un voto antidemocristiano, da quello dei giovani a quello di quegli strati che, votando a sinistra hanno inteso esprimere una critica di massa ad un regime con cui non si può più andare avanti, e la critica di massa, la rottura, pongono la necessità dell'alternativa.

Matura l'alternativa, sfuma il compromesso

La prima critica che abbiamo mosso al compromesso storico, da quando Berlinguer l'ha formulata come invenzione per rimuovere acque stagnanti e dare uno sbocco di governo alla strategia della via italiana al socialismo, è stata quella sulla irrealizzabilità politica della proposta stessa.

Abbiamo mosso questa critica prima che mossi dalla necessità di dimostrare la visione opportunistica nella concezione delle alleanze o la deformazione della concezione rivoluzionaria dei compromessi, perchè ci sembrava necessario combattere la subalternità politica nei confronti della Dc verso cui il compromesso storico mandava il movimento operaio. E per di più ce lo mandava senza nemmeno realizzare l'obiettivo proposto.

Ora se il voto del 15 giugno nella tendenza che vuole esprimere significa una critica di massa al compromesso storico, questa critica contiene prima che una somma di coscienze individuali un valore collettivo nella misura in cui arriva a negare alcune delle premesse fondamentali che ne stavano alla base.

La prima l'abbiamo già vista nei paragrafi precedenti: non è assolutamente vero che esiste una specie di lottizzazione permanente delle masse proletarie del nostro paese tra le cosiddette tre grandi componenti del movimento popolare: quella comunista, quella socialista e quella cattolica, lottizzazione che per di più si esprimerebbe attraverso il Pci, il Psi e la Dc.

Esiste certamente in Italia una questione cattolica, ma non nel senso di «inventare» una nuova formulazione del socialismo come convergenza infinita di classi o forze sociali inconciliabili. Esiste una questione cattolica come compito di conquista da parte del movimento operaio di settori consistenti di masse cattoliche, come necessità di tener conto delle forme particolari assunte dal tipo di consenso alla politica della classe dominante in Italia.

Lo spostamento a sinistra è stato tale da mettere in crisi anche quelle formulazioni che teorizzavano un rafforzamento delle sinistre come condizione per avvicinare l'incontro Pci-Dc. Infatti quello che avrebbe dovuto svolgere il ruolo di partito-cerniera, il partito socialista, si è rafforzato molto meno di quanto non sia avvenuto per il Pci. Lo spostamento a sinistra è stato brusco e saltando quasi il Psi ha indicato una proposta di alternativa.

Ma il voto contiene delle indicazioni di alternativa anche per ragioni indipendenti dalla volontà soggettiva dei singoli elettori.

C'è il problema della scomposizione, città per città, del risultato e allora emerge una spinta a formare giunte di sinistra che, come aveva già mostrato l'esperienza di Genova avvenuta prima del voto, si muovono nel senso di accelerare e incrudire lo scontro tra interessi di potere contrapposti e render più selvaggia e violenta la reazione democristiana di fronte al suo esautoramento da una delle fonti di articolazioni del proprio potere.

Riprenderemo più oltre la questione delle giunte ed esaminiamo ora le caratteristiche degli interlocutori del nuovo connubio, che si vorrebbe realizzare.

Dal prevalente carattere antidemocristiano del voto al Pci si è detto, e il Pci dovrà tenerne conto; ma come si è trasformato l'altro interlocutore?

La DC cambia base elettorale

La Dc che esce da queste elezioni e più in generale la Dc che esce dallo scontro di classe di questi ultimi anni è una Dc che deve essere definita un partito padronale con spiccate tendenze reazionarie, non più solo in riferimento agli interessi generali di classe espressi, ma anche rispetto alla politica giornaliera, al consenso raccolto e al tipo di militanza che esprime. Il risultato elettorale ha evidenziato in modo netto queste caratteristiche.

La Dc è andata a queste elezioni con una proposta politica di tipo quarantottesco, non solo per la virulenza con cui ha battuto sui tasti della diga al comunismo, ma per il tipo di proposta che intendeva difendere e rilanciare: uso monopolistico, sfacciato e aggressivo di un potere corrotto basato su di un blocco sociale da cui sparivano tutte le forze, se non progressiste, almeno interessate ad un'ipotesi di modernizzazione e rilancio dei rapporti con le associazioni corporative del ceto medio.

Il rilancio del corporativismo non sembra essere una scelta strumentale, in qualche modo obbligata dalla crisi delle associazioni collaterali principali, quanto piuttosto corrispondere all'affermarsi di una linea politica, che nella tenace difesa di tutto ciò che è reazionario, cerca l'affermarsi di una linea di stabilizzazione sociale. Come esempio di questa proposta basti citare il manifesto con cui il settimanale della Dc ha commentato la batosta:

«... È tempo di liberi e forti, non di rinunciatari. Chi non si sente forte, anche se vorrebbe essere libero, è soltanto candidato alla squallida schiera di coloro che occupano il wagon-band (??) *La situazione è grave. Inutile nasconderlo. Invece che volta al progresso, è tesa ad un passato pre-moderno, quello delle concezioni totalitarie che l'ottocento ha prodotto e il novecento ha applicato nelle aree arretrate. Presa nel mezzo del fuoco incrociato di due insoliti alleati, l'individualismo radicale e il collettivismo marxista, la società democratica segna il punto più alto della sua crisi».*

Insomma l'autocritica post-elettorale, se così si può chiamarla, non fa ben sperare per il futuro con queste associazioni di corporativismo e di an-

timodernismo becero in cui la parola democrazia, ma di una parola si tratta, ha sostituito la parola dittatura fascista, senza cambiare una virgola, per il resto, di un certo populismo fascista e neo fascista.

Il tipo di militante attivizzato della Dc è quello formato su questa ideologia mentre il generale spostamento a sinistra sta modificando sostanzialmente anche il suo elettorato.

Le correnti di sinistra che con il loro rifiuto del collateralismo e la crisi del centro sinistra avevano perso la loro ragione d'essere, dopo il 15 giugno hanno perso anche il consenso elettorale. La DC ha subito un vero e proprio tracollo a sinistra, il consenso di un elettorato popolare, e sta recuperando sulla destra quelle fette di elettorato reazionario che in passato oscillavano pendolarmente tra la sua destra interna e la destra liberal-monarco-fascista.

L'impraticabilità dell'incontro DC-PCI

Insomma, dei due pilastri del fantastico edificio berlingueriano del compromesso storico l'uno si incrina a sinistra e l'altro a destra promettendo a chi vuole abitarvi a tutti i costi la fine dei filistei.

C'è infine l'andamento dei rapporti di classe a livello internazionale e il carattere della crisi a rendere difficoltoso, e praticamente impossibile l'incontro tra Pci e Dc.

Le due super potenze tendono ad accentuare il controllo rigido sulle rispettive aree di influenza per cui ci vuole ben altro che una dichiarazione di disponibilità filo-atlantica di Berlinguer per rimuovere dei veti che possono essere tagliati solo tramite un anti-imperialismo conseguente.

C'è infine il nodo della situazione dello scontro a livello sociale che agisce come principale controtendenza al compromesso storico.

La classe dominante si è resa conto nel tempo che non solo non può e non le conviene attuare una politica minimamente riformista, che superi cioè l'eterno contrasto tra il dire e il fare del centro sinistra (contrasto che negli ultimi tempi pare superato dal fatto che non si fanno più neanche promesse), ma che prima ancora che sui governi oggi lo scontro si gioca a livello economico-sociale. Il ruolo dei governi può essere al più quello di ottenere con una accorta politica economica antioperaia, qualche miglioramento particolare negli affari dei padroni in un quadro di congiuntura internazionale globalmente sfavorevole.

Oggi in Italia la partita si sta giocando sempre più direttamente tra borghesia e proletariato a partire dal terreno della lotta economica. La borghesia che cerca di ottenere quell'obiettivo principale, perseguito negli ultimi anni, di ottenere un grosso incremento del saggio di profitto attraverso una massiccia disoccupazione che le permetta la riconquista della mobilità della forza lavoro, che consenta la riconversione e la ristrutturazione produttiva, e che prema sul salario della calsse operaia occupata.

Dal punto di vista del proletariato l'obiettivo è l'opposto sui due terreni complementari della lotta per l'occupazione e la difesa del salario in tutte le loro articolazioni. Ecco allora, che il compromesso storico è minato da un contrasto che nessun modello di sviluppo può comporre. Anzi oggi parlare di un nuovo modello di sviluppo è più che mai ozioso e irresponsabile perchè i padroni stanno approntando i loro piani antioperai e quello di cui ha bisogno il proletariato sono programmi precisi di lotte.

Il ruolo centrale della classe operaia

Caratteristiche politicamente significative di questo progresso della lotta di massa sono anzitutto il ruolo centrale della classe operaia, non solo sul terreno della fabbrica ma su quelli più generali, e l'estensione e il consolidamento dei livelli di unità e di alleanza attorno ad essa (si pensi all'organizzazione dei disoccupati a Napoli). Ma il dato che più colpisce è come questa «linea di avanzata» del movimento sia ben diversa dal tipo di prospettiva proposta dai revisionisti, sia nei suoi contenuti e forme di lotta specifiche sia nella sua prospettiva politica complessiva: ciò significa che momenti concreti sempre più significativi della lotta delle masse vedono un'egemonia alternativa a quella revisionista.

Certo, il movimento ha dovuto e deve far fronte a un attacco padronale senza precedenti, e questo non può non lasciar tracce: anche grazie ad incertezze e cedimenti sindacali, e soprattutto alla mancanza di una prospettiva politica complessiva di lotta contro la Dc da parte dei partiti del movimento operaio, la politica capitalistica ha potuto non solo produrre un aumento della disoccupazione, ma anche -sia pure parzialmente- intaccare in certi punti la rigidità della forza lavoro. E però, anche su questo terreno, i dati positivi o potenzialmente tali sono molti. In primo luogo (ed è il dato che più colpisce) l'attacco all'occupazione ha fallito il suo primo obiettivo, che era quello di deprimere la spinta di lotta complessiva, di produrre una fase di riflusso.

In secondo luogo (anche grazie alla forza complessiva del movimento sindacale) l'attacco all'occupazione è stato frenato e contenuto, almeno finora, in limiti assai diversi da quelli di altri paesi, sia pure attraverso strumenti ambigui come la Cassa Integrazione. Ma, soprattutto, sta rafforzandosi ora una capacità di risposta diretta sul terreno dell'organizzazione e dello scontro di massa: lotte contro i trasferimenti e contro la cassa integrazione, occupazione di fabbriche in difesa del posto di lavoro (con la creazione di una vasta mobilitazione attorno ad esse), organizzazione dei disoccupati, indicano una via di lotta in difesa dell'occupazione ben più concreta e immediata delle «grandi vertenze» proposte dal sindacato.

È a partire da questo ricchissimo tessuto di esperienze di lotta, di elaborazione di obiettivi, di forme di organizzazione, che la fase di lotta che si sta aprendo (e che ha al suo centro le scadenze contrattuali) può assumere tutto il suo significato politico di scontro diretto col potere democristiano e con la politica capitalistica, e può diventare quindi il terreno dove l'indicazione del massiccio spostamento elettorale a sinistra può venir raccolta *nei suoi termini reali.*

Per questo i contratti, che sono certo un momento centrale della prossima fase di lotta, non vengono da noi visti in modo mitico e isolato dal resto. Nei mesi passati, la parola d'ordine dell'«anticipazione dei contratti», avanzata ad es. da Lotta Continua, rivelava in realtà una profonda sfiducia nella capacità di risposta della classe operaia sui terreni allora e ancor oggi all'ordine del giorno (lotte aziendali, lotte in difesa dell'occupazione, lotte contro l'aumento delle tariffe) ed esprimeva il tentativo illusorio di trovare una «scorciatoia», un «toccasana». In realtà, la pura e semplice attesa dei contratti come scadenza totalmente risolutiva porta nei fatti all'immobilismo. Anche oggi, sarebbe astratta e fragile una posizione tutta imperniata sul semplice collegamento tra «voto» e «contenuti». Le lotte contrattuali traggono la loro forza non solo dai risultati elettorali, ma anche e principalmente dalla continuità di lotta che si sta delineando e rafforzando (certamente, tanto più dopo le elezioni) a livello di massa.

Per questo, oggi il primo e più urgente impegno è sul terreno delle lotte in corso, da cui dipende in larga parte il livello e la forza dello scontro contrattuale:

- lotte aziendali con obiettivi d'attacco, salariali e normativi, che preparano più direttamente i contratti;
- lotte in difesa dell'occupazione, con forme di unità tra fabbriche attaccate e le altre fabbriche, tra occupati e disoccupati;
- lotte sul terreno sociale: lotte sulla casa che continuano ad estendersi, e la ripresa dell'autoriduzione contro l'aumento dei telefoni.

In queste lotte si stanno creando i rapporti di forza adeguati all'importanza dello scontro d'autunno, oltre che preparandone i contenuti rivendicativi.

Un risultato elettorale che è scaturito dallo sviluppo delle lotte

Quando affermiamo che il risultato elettorale è in un certo senso il «prodotto concentrato», sul terreno politico-istituzionale, dello sviluppo delle lotte in questi anni, non facciamo solo un'affermazione generica: non ci riferiamo soltanto all'entità complessiva del movimento di lotta, ma alla qualità dei suoi contenuti e delle sue forme di organizzazione.

Se facciamo, in particolare, un bilancio del movimento di lotta di quest'ultimo anno, vediamo che esso ha compiuto importanti progressi su quell'insieme di terreni che al nostro congresso individume «programma di fase». Si tratta, naturalmente, di progressi parziali: se a volte si sono realizzati considerevoli, altre volte si è soltanto «aperta una via» individuando nella pratica obiettivi, forme di lotta, strumenti organizzativi che daranno i loro pieni frutti in futuro. Questi limiti riflettono, da un lato, la pesantezza dell'attacco padronale che ha spesso posto all'ordine del giorno obiettivi più nettamente difensivi, dall'altro il peso negativo della linea revisionista (che si è riflessa pesantemente sul movimento sindacale, anche se non ha certo realizzato su di esso una compiuta egemonia).

Malgrado questi limiti, il bilancio è nettamente positivo. La vertenza generale ha sbloccato un momento difficile per la lotta, ottenendo (limitatamente alla contingenza) un risultato salariale e qualitativo importante e aprendo la via alla ripresa di lotte articolate. Sul terreno sociale, l'autoriduzione ha per la prima volta indicato un modo efficace per lottare contro l'aumento del costo della vita (per la parte - considerevole - che dipende dalle varie tariffe pubbliche); il movimento di occupazione delle case è passato dalla fase di protesta alla fase di organizzazione permanente, di capacità di contrattare e incidere sulla politica locale. Con questo, si apre un'importante prospettiva di lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme. Più in generale, il movimento di lotta ha confermato la sua capacità di risposta alla politica economica del governo, di fronte al vuoto di indicazioni che ha spesso caratterizzato il sindacato: dai fischi in piazza del luglio scorso (che hanno messo in moto un processo di revisione critica nel sindacato, da cui è nata la vertenza generale), alle iniziative di lotta contro il cumulo fiscale, che hanno visto i Cub in prima linea, anche questo terreno più generale vede una crescente iniziativa fuori dall'egemonia revisionista. Sul terreno di lotta antifascista e per le libertà democratiche, le mobilitazioni sono state imponenti, anche qui scavalcando più volte le indicazioni frenanti del sindacato e dei revisionisti, e che hanno visto un ruolo sempre più centrale della classe operaia: fino ad arrivare, per citare l'esempio più recente, alla risposta di massa di Bergamo contro le aggressioni poliziesche. Il movimento democratico dei soldati, guidato in prima persona dalla sinistra rivoluzionaria, e lo stesso movimento per il sindacato di polizia sono due aspetti estremamente importanti dell'avanzata su questo terreno.

Prepariamo da adesso lo scontro contrattuale

È a partire da queste considerazioni che dobbiamo fin d'ora indicare con chiarezza le caratteristiche di fondo che deve assumere lo scontro contrattuale. Esso deve avere al centro, senza attenuazione, i contenuti-base di ogni rinnovo contrattuale: salario, orari inquadramento. Esso deve vedere protagonisti i consigli di fabbrica: anzitutto nella gestione delle forme di lotta (perchè solo questo evita che si ricada nei fatti in una «autoregolamentazione» di tali forme), ma anche nella gestione complessiva dei suoi obiettivi. Tutto ciò non perchè noi abbiamo una visione «riduttiva» e «tradizionale» che punta tutto sui «soliti» obiettivi salariali: ma perchè a partire da questi obiettivi si tratta di ricostruire pienamente e di sviluppare ulteriormente il *potere contrattuale della classe operaia in fabbrica,* e questa è la condizione-base per poter affrontare realmente (e non a parole) uno scontro non solo difensivo sul terreno dell'occupazione. Dai contratti può aprirsi una fase di lotta più avanzata su questo terreno: se i contratti non vengono «svuotati» e - anche - se in essi avranno adeguato rilievo quelle clausole di prima difesa dell'occupazione a partire dalla fabbrica (orario, straordinari, appalti, controllo sul decentramento).

Di fronte alla ripresa di lotta e ai problemi che essa pone, la direzione sindacale è stata in questi mesi profondamente inadeguata. Si è creata una crescente sfasatura tra la ripresa dal basso del movimento di lotta e una strategia sindacale scadenzata da scioperi «centrali» e larghi intervalli attorno alle fumose «grandi vertenze». Segno allarmante di questa sfasatura tra movimento reale e dirigenza sindacale è lo stesso arretramento dello scontro sull'unità sindacale, che vede oggi protagonisti gli scissionisti e i moderati, anzichè vedere all'attacco le forze nettamente unitarie.

Tipico di questa situazione è il ritardo con cui la questione dei contratti viene affrontata nel movimento sindacale, la persistente mancanza di definizione di linea sui contratti e di discussione alla base su di essa.

Ma lo stesso risultato elettorale, e l'intensificarsi che esso ha impresso alla ripresa di lotta, non possono più far durare a lungo, nel sindacato stesso, questa incertezza di scelte. Certo, assistiamo a un inasprimento della controffensiva scissionista: ma la debolezza della sua base di massa è evidente. Più pericoloso può essere il tentativo revisionista di «moderare» la fase di lotte che si apre, per evitare che essa si sommi al risultato elettorale (già troppo dirompente nell'ottica dei dirigenti revisionisti) portando a un attacco al potere democristiano di portata tale da sconvolgere definitivamente gli schemi del compromesso storico. Ma non sarà facile alla dirigenza sindacale mantenere certi «dosaggi», presa com'è già oggi tra due fuochi: da un lato, la marea montante di lotta della classe operaia (che dà una sua, e corretta, interpretazione del significato delle elezioni), dall'altro, l'inasprimento della posizione anti-sindacale dei padroni, che mostrano fin dai primi giorni delle elezioni di volersi far carico interamente a tutti i livelli di quell'attacco anti-operaio per cui la Dc di oggi costituisce uno strumento troppo indebolito e inefficace. Assistiamo già in questi giorni a prime, parziali «prove di forza» tra lotta operaia in ascesa e inasprita resistenza padronale: e quest'ultima è costretta, alla Fiat come alla Philco, fin da oggi a venire a patti.

Il sindacato non potrà non essere coinvolto da questa avanzata dello scontro, ed è compito nostro, di tutti i rivoluzionari, di tutti i militanti sindacali su una linea di classe, fare il massimo sforzo perchè il sindacato raccolga e sistematizzi coerentemente le indicazioni che emergono dall'autonomia operaia.

Ma perchè quest'azione sia efficace, si richiedono alcune condizioni:

- un riconoscimento chiaro del ruolo insostituibile (anche se caratterizzato da limiti oggettivi, e non certo sostitutivo di quello dell'organizzazione politica!) che l'organizzazione sindacale può e deve assumere in questa fase: riconoscimento che ci sembra manchi, ad es., nelle posizioni di Lc
- una battaglia nel sindacato che parta da un'autonomia di linea politica e non si limiti a sfruttare gli spazi mutevoli che si aprono e si chiudono nella «sinistra sindacale» (con questo, è chiaro, ci riferiamo ai compagni del Pdup)
- infine, proprio la fase attuale dello scontro ripropone in tutta la sua importanza la funzione di forme di organizzazione autonoma di base, che raggruppino il più unitariamente possibile «la sinistra di fabbrica»: il loro ruolo è insostituibile, sia sul terreno di un'iniziativa autonoma di lotta che sappia in determinati momenti far uscire la lotta dalle secche delle tregue e delle mediazioni di vertice, sia sul terreno di una prima elaborazione politica degli spunti più avanzati che l'autonomia operaia esprime in questa fase di scontro così avanzato.

La DC è animata di spirito di rivincita

Di fronte alla più grossa batosta della sua storia, la Dc, in tutte le sue componenti, è assillata dalla ricerca dei modi e dei tempi per giungere a un suo parziale recupero, e comunque a un ridimensionamento del PCI. A questo chiaro desiderio non fanno riscontro idee altrettanto chiare per la condotta nei prossimi mesi e a medio termine. Anzi, il disorientamento regna in tutto il gruppo dirigente democristiano. Nel clima generale di scaricabarile, la preoccupazione principale dei vari feudatari è quella di salvare la pelle e il bottino.

In questa situazione di incertezza, vi sono tuttavia due linee confusamente delineate che tenderanno a confrontarsi e a scontrarsi nelle prossime settimane. La prima è quella di continuare sulla via tracciata dal segretario politico Fanfani, portando alle estreme conseguenze la linea antioperaia e anticomunista.
In concreto questo significa far cadere il governo Moro e arrivare nel breve periodo, cioè nell'autunno-inverno, a elezioni anticipate, dopo aver portato a termine la costituzione di un sindacato crumiro e aver compattato la DC in occasione del suo prossimo congresso. Significa anche arrivare allo scontro avendo ulteriormente aggravato la situazione sociale, utilizzando a fondo il terrorismo della disoccupazione (ad esempio facendo perdere il posto di lavoro a metà degli 800.000 operai in cassa integrazione).

Questa linea di attacco mette in conto anche il prodursi di violente lotte proletarie, e pensa di affrontarle affinando meglio le armi repressive in suo possesso: la polizia, l'esercito, la magistratura, tutelata dai procuratori generali, e le nuove leggi liberticide, ottenute grazie al pavido opportunismo dei partiti riformisti. Che cosa può fruttare questa linea fanfaniana ? Sostanzialmente nulla, dato che è probabile che vengano confermati i dati del 15-16 giugno.

Al contrario comporta dei prezzi molto alti. Una riconferma dei risultati delle amministrative alle elezioni politiche significherebbe per la DC perdere l'attuale vantaggio in Parlamento, dove detiene la maggioranza assoluta assieme alle destre. Inoltre, ammesso che la DC giungesse unita ad uno scontro come quello sopra ipotizzato, di fronte all'esito diventerebbe inevitabile una sua spaccatura.

Valutando sempre dal punto di vista della classe dominante, la linea avventurista di Fanfani sarebbe apportatrice anche di atri guai: ora che l'economia americana pare avviata alla ripresa e i padroni europei credono di poter pregustare il boom in arrivo per Natale, la manovra fanfaniana taglierebbe fuori l'Italia da questo ciclo e così contribuirebbe a rendere più reale la minaccia, più volte fatta balenare, dell'emarginazione dell'Italia dalla comunità imperialista.

La sconfitta di questa linea è garantita non solo, e neanche principalmente, dal pronunciamento elettorale delle masse popolari, bensì dalla forza che il movimento operaio ha ormai e può mettere in campo a livello sociale. Di questo sono consapevoli anche i principali settori della borghesia e i dirigenti più lucidi della DC. Ragion per cui gli spazi che troverà la linea di Fanfani saranno quelli creati dall'inerzia dell'apparato di potere democristiano, dalle difficoltà di iniziativa autonoma del padronato, e da eventuali incertezze e cedimenti opportunistici del movimento operaio. Comunque sarebbero spazi di breve respiro, atti a permettere alcune mosse tattiche ma non di condurre in porto il disegno strategico.

La seconda linea che tende a emergere in seno alla DC è quella che vuole utilizzare l'impatto della sconfitta come leva per una sorta di « rinnovamento » di tale partito.

Un rinnovamento che per ora viene prospettato prevalentemente in termini organizzativi (dimissioni di Fanfani e ampio ricambio del gruppo dirigente, superamento delle correnti, efficientismo nella gestione del partito e del potere, emarginazione dei corrotti, etc.) e senza contenuti programmatici. A meno che il contenuto non stia nelle allusioni, prevalentemente rivolte al PSI, che la detenzione del potere da parte della DC sarà meno esclusivista rispetto al passato.

Questa linea, espressa attualmente dalla minoranza di « sinistra », pare condivisa da settori anche di altre correnti, tra cui i dorotei. Quello che in sostanza viene proposto è di continuare con l'alleanza di centro-sinistra, pur affermando che tale formula è ormai priva di ogni validità, e mostrare di recepire le istanze di rapporto preferenziale del PSI in termini di rivendicazione di potere.

Le fortune di questa linea di rinnovamento democristiano dipenderanno dalla sua capacità di utilizzare vantaggiosamente gli attuali rapporti di forza parlamentari, di porsi in modo unificante verso gli interessi della maggioranza della borghesia e di sapersi avvalere delle miserie del PSI. D'altro canto in ogni caso questa linea dovrà pagare il prezzo che comunque la mafia del potere democristiano porrà, con mille ipoteche e mille contraddizioni.

Per questa ragione, così come per il carattere minoritario di entrambe le linee nel caos regnante nella DC, sarebbe fuori luogo schematizzare rigidamente le due posizioni e metterle in netta alternativa. L'ipotesi che può diventare la più probabile può essere quella per cui, invece di una scelta netta, si assiste a una oscillazione che come effetto certo ha il prolungamento della crisi democristiana, con emorragie e sgretolamenti.

I rapporti di forza decisivi sono sul terreno sociale

Il dato centrale della situazione attuale è che l'evoluzione della crisi del regime democristiano non dipende in modo determinante dai rapporti politici istituzionali, ma dall'andamento dello scontro a livello sociale, dalla capacità del governo di mediare gli interessi padronali nella crisi e dal peso che avranno le promesse governative riguardo ai progetti sindacali inquadrati nell'immaginario modello di sviluppo, a scapito dei bisogni reali e immediati del proletariato, e quindi a scapito anche della sua capacità di resistenza

alla crisi dei padroni.

Pare ormai scontato che fino ai Congressi della DC e del PSI ci si troverà di fronte a un governo « provvisorio » ma non per questo privo di potere. Anzi, a causa del ricatto rappresentato dalla sua esistenza stessa, è presumibile che si assista a una lunga serie di provvedimenti antioperai e al proseguimento della politica della recessione manovrata.

Nei giorni scorsi abbiamo assistito a numerosi aumenti di tariffe pubbliche che oltre a incidere direttamente sul salario daranno anche un forte impulso all'inflazione. Prosegue quindi il taglieggiamento dei salari e tutto ciò che il governo riesce a ottenere nel frenare l'inflazione si risolve a favore del padronato, in termini di riduzione dei prezzi all'ingrosso. Tutto ciò prefigura uno scontro duro per il recupero salariale.

L'aspetto più grave, tuttavia, della politica economica governativa è la prosecuzione delle scelte che hanno portato al risultato di breve termine più ambito da Carli e Colombo: l'equilibrio della bilancia commerciale non petrolifera, e il notevole miglioramento della bilancia dei pagamenti. L'ottimismo di Colombo faceva perno su questo dato, che era stato ottenuto a prezzo di pesanti sacrifici dei proletari, di una drastica riduzione dei loro consumi e di una forte riduzione delle attività produttive di trasformazione a seguito della riduzione delle importazioni.

Colombo non ha pudori nel sostenere la via d'uscita della crisi che scarica tutti i costi sui lavoratori, e su questa strada vuole continuare. Ciò che gli rovina i disegni è la capacità della classe operaia di impedire la ristrutturazione capitalistica. E questa c'è stata ed è in atto: la ristrutturazione è fallita a livello di azienda, a livello di settore, a livello di tutta l'economia del paese. Le autorità monetarie al più possono predisporre condizioni finanziarie favorevoli per la ripresa; ma ciò non garantisce, come è ben noto anche dal recente passato, che vi sia una ripresa automatica degli investimenti.

Anzi, tutto sta ad indicare il contrario. Nei settori tradizionalmente trainanti l'utilizzo degli impianti è talmente basso che lascia sufficiente margine per un eventuale aumento di domanda senza ricorrere a nuovi investimenti. I settori nuovi, ad alto contenuto tecnologico, continuano ad essere preclusi al capitalismo italiano. A tutto ciò si aggiunge la nuova situazione politica, successiva alle elezioni amministrative, che ha creato un vero e proprio panico nell'edilizia: settore trainante per eccellenza dell'economia italiana.

La paura di misure drastiche contro la rendita urbana da parte delle amministrazioni di sinistra ha bloccato sul nascere le prospettive di ripresa nel settore edilizio, ed ha accelerato la fuga di capitale. In questo quadro, il problema dell'occupazione diventa chiaramente drammatico, e al tempo stesso la lotta della classe operaia per l'occupazione tende a trovare sempre più i suoi sbocchi fuori dalla logica del sistema capitalistico, fuori dal quadro degli investimenti per il profitto.

Questa lotta si sta sviluppando con forza e il governo «provvisorio» ne sta subendo l'impatto. La lotta per l'occupazione dovrà svilupparsi ancora più intensamente nei mesi prossimi, senza alcuna mitica attesa dei contratti, anzi dovrà esserne la migliore preparazione.

Se si riesce in questo compito, allora si può essere certi che il grande scontro dei contratti vedrà impotenti sia i padroni che qualunque governo di centro sinistra resuscitato.

La vittoria operaia nelle grandi lotte del prossimo autunno toglierà ai padroni ogni illusione di uscita a loro favorevole dalla crisi. La tanto attesa ondata di ripresa per il fine d'anno, servirà al più a dare un po' di fiato ai padroni per sopravvivere nella stagnazione.

La ripercussione politica di una simile situazione nei rapporti di forza economici tra le classi è che le contraddizioni nella DC diventano esplosive, e lo scontro di classe torna con forza sul piano politico, imponendo il ricorso a elezioni politiche anticipate nella primavera-estate dell'anno prossimo.

In questo caso però le elezioni anticipate non saranno uno scontro ricercato dalla DC in modo arrogante, ma un dato subito da essa perchè è più che mai alle corde.

Valutando obiettivamente i rapporti di forza tra le classi, dobbiamo essere fiduciosi sugli esiti delle prossime scadenze. Solo gravissime carenze soggettive del movimento operaio possono portare a rovesci. Sebbene riteniamo che gli spazi per cedimenti opportunistici siano molto ristretti, pensiamo anche che non si possano escludere esiti parzialmente sfavorevoli.

Oltre a dichiarare il nostro più risoluto impegno a impedire una simile eventualità, riteniamo in ogni caso che le prospettive generali non possano essere rovesciate.

La tendenza prevalente è il governo delle sinistre

Col voto del 16 giugno è iniziata la « fase di non ritorno » della crisi della DC, cioè, come abbiamo detto sopra, la fase in cui essa vedrà aggravarsi le proprie contraddizioni, senza avere alcuna possibilità di diminuirle, e potrà solo trascinarsi fino alla sanzione finale del suo declino alle elezioni politiche.

Abbiamo visto che non è da escludere che si giunga ad elezioni politiche anticipate in autunno; ma appare più probabile che ci si arrivi dopo i contratti o nella loro fase finale, per interferire e condizionare il loro esito. Comunque evolvano però le scadenze politiche istituzionali, il destino della DC sarà quello di un partito conservatore-reazionario attestato sul 30 % dei consensi elettorali. Il problema cui sin da ora il movimento operaio si trova di fronte è come agire in positivo, dopo essere riuscito efficacemente a far franare il sistema di potere democristiano, per affrontare il tema politico più rilevante e immediato che si porrà: il ricambio di governo.

Ora, per il fatto stesso che la crisi avanza per la formidabile opera del proletariato che scardina le mille articolazioni del potere democristiano e sviluppa un'opposizione radicale ad ogni forma di oppressione di classe, la natura del governo che dovrà sostituire la centralità DC appare oggettivamente indicata come governo dei partiti del movimento operaio.

Ma qual'è la posizione dei partiti ? Anzitutto va osservato che la DC stessa contribuisce a definire le prospettive, sia quando respinge la proposta del compromesso storico, affermando la sua volontà di perpetuare il monopolio del potere, sia quando si pone il problema del ricambio di governo come avviene più chiaramente dopo le elezioni, prospettando l'avvento di una maggioranza di sinistra. Ovviamente si tratta soltanto di un'affermazione di accettazione delle regole democratiche, ma non indica certo nessuna rassegnazione a passare la mano alle sinistre; anzi, l'accentuazione della propaganda di terrorismo anticomunista rivela chiaramente la volontà della DC di difendere coi « denti » e con le « unghie » il suo potere.

Ciò non di meno questa posizione netta della DC agisce da vincolo preciso e reale per le scelte strategiche del movimento operaio.

E infatti assistiamo a significativi e contraddittori ripensamenti. Il PSI vede estendersi al suo interno le propensioni verso l'alternativa di sinistra: perfino la corrente autonomista si mette a parlarne. Questo partito ormai si rende conto che se anche questa volta accetta di dare fiato ai sussulti democristiani, si pone irreparabilmente e definitivamente al di fuori del movimento operaio; è costretto perciò anch'esso — ironia della sorte — a subire l'impatto della realtà.

Per quel che riguarda il PCI, occore rilevare che nei discorsi di autorevoli esponenti di questo partito, la proposta del compromesso storico è sempre più spesso sostituita con la formula della « unità col PSI nel quadro delle più vaste convergenze democratiche ».

Vale a dire, ad esclusione dei fascisti e dei liberali, gli altri partiti sono tutti da considerare dei validi alleati, ma attorno ad un nucleo costituito dal PCI e dal PSI.

La nuova posizione del PCI indica un'ambivalenza di transizione, che da un lato mantiene con minor vigore la possibilità della convergenza tra « le tre principali forze popolari » e dall'altro lato, nell'attuale fase di formazione delle giunte locali, prospetta il « fronte laico », mostrando particolare interesse per i repubblicani.

Per il suo modo empirico di procedere, il PCI guarda alle giunte comunali e provinciali come il terreno su cui maturare nuove alleanze.

Quel che sta già toccando con mano — e ciò sarà sempre più vero - è che la DC rimarrà sempre fuori da tali alleanze.

Il terreno degli enti locali è importante non solo come luogo di sperimentazione di alleanze e di scontri tra le forze politiche, ma anche e specialmente come osservatorio di ciò che vuol dire per i riformisti ricambio di sinistra al « governo locale » democristiano, e come essi concepiscano il ricambio del governo centrale.

Anche per questo noi riteniamo che la sinistra rivoluzionaria debba oggi dedicare particolare cura e impegnarsi a fondo sulla questione del governo locale.

Di fronte al passaggio di numerosi enti locali dall'amministrazione democristiana all'amministrazione di sinistra, bisogna agire, condurre una lotta politica che vede mobilitate le masse, e non fare semplicemente assegnamento sulla « buona gestione » dei riformisti, per evitare che le precedenti strutture di potere rimangano sostanzialmente intatte e ci sia un semplice ricambio del personale. Bisogna arrivare a spezzare tutti quei canali di comunicazione tra i centri di potere locale intessuti dalla DC, banche, enti locali, speculazione edilizia, rendita urbana, etc.

Impegnarsi a partire da questo livello per la sinistra rivoluzionaria significa incidere realmente sui processi e articolare con precisione il proprio discorso sul rapporto lotta di massa-controparte istituzionale-governo delle sinistre. Significa inoltre resistere alla tentazione particolarmente insidiosa di porsi rispetto al problema dell'alternativa di governo nei termini di formula istituzionale in cui si pongono i partiti istituzionali.

Alternativa di governo e alternativa di regime

Il tratto comune nel modo di porre la questione dell'alternativa di governo da parte dei partiti (compreso il PCI su cui torneremo) e da parte dei circoli intellettuali vicini al grande capitale, è quello di sostenere la necessità, la positività, la « naturalità », la rivendicazione del ricambio in ogni sistema democratico. Si sostiene insomma che ci vuole un «bipartitismo di schieramenti» per infliggere le giuste punizioni agli abusi della DC, allontanandola anche dal governo, ma perseverando la possibilità che essa possa ritornarvi purificata.

In sostanza non viene messo in discussione il regime democristiano in tutte le sue articolazioni. Questo atteggiamento è fin troppo chiaro nei partiti governativi e non pone nuovi compiti di lotta politica. Quello che invece si impone è la polemica e la lotta politica con la prospettiva di governo del PCI, che è tutta interna all'attuale regime.

La « democrazia avanzata » che propone il PCI dovrebbe servire a salvaguardare l'attuale regime, certo apportandovi alcuni emendamenti ed attuando gli articoli della Costituzione finora rimasti lettera morta.

E quale sarebbe il ruolo delle masse ? Un maggior partecipazionismo consultivo che accresca il loro peso in decisioni che tuttavia si formano e si attuano attraverso gli strumenti istituzionali borghesi. Questo tipo di prospettiva anche qualora si realizzasse è veramente destinato a rendere transitoria l'estromissione dal governo della DC, proprio per il fatto che questo partito ha forgiato a proprio uso e consumo le istituzioni, e continuerà a conservare una forte influenza sullo Stato anche quando non sarà più al governo.

Il nodo concreto su cui si scontrano le due strategie presenti nel movimento operaio, quella riformista e quella rivoluzionaria, sta nel rapporto tra l'alternativa di governo delle sinistre e alternativa di regime per la trasformazione socialista della società.

Al contrario della strategia riformista che separa la fase di democrazia avanzata dal processo di trasformazione socialista, la strategia rivoluzionaria si fonda sull'unicità del processo rivoluzionario.

Questo processo è iniziato col compito dello smantellamento del potere dell'avversario di classe, è già giunto ad una fase avanzata in questo compito, e si accinge a imboccare la fase positiva, quella in cui, assieme alla costruzione di nuovi strumenti di affermazione diretta della volontà proletaria (sindacato unitario di base democratica e consiliare, organismi autonomi di base per la gestione autonoma delle lotte sociali e politiche di massa, elevata capacità di sintesi politica, di iniziativa pratica e di organizzazione espresse dal partito rivoluzionario), si arriva a « occupare » le istituzioni, non per diventarne gestori più onesti, ma per meglio combattere la loro natura di classe, e aprire nuovi spazi all'azione autonoma delle masse proletarie.

Il confronto e lo scontro tra le due linee presenti nel movimento operaio è di importanza vitale sin da oggi. Perchè è sin d'ora che bisogna agire sui processi reali affinchè il governo delle sinistre, che sarà guidato dal PCI, non sia un governo che non accresce affatto il potere delle masse.

Bisogna impedire che si delinei una prospettiva che, attraverso un programma di alleanza con settori consistenti della borghesia, diventi la fine di un periodo che ha visto un positivo processo di lotte di classe e l'inizio di una fase reazionaria.

A questo riguardo può essere utile richiamare il modo in cui il Dipartimento di Stato americano considera la situazione attuale e quella dei prossimi due anni nell'Europa meridionale. Si prevede la formazione di governi di sinistra, in Italia, in Francia, si esprimono preoccupazioni analoghe per la Spagna e la Grecia; il ragionamento è svolto in termini di piatta analogia con la situazione degli anni trenta. E quindi si arriva anche alla conclusione analoga: che dopo lo spostamento generale a sinistra ci sarà una generale restaurazione e reazione autoritaria.

È chiaro che per noi marxisti e materialisti le differenze esistenti tra la situazione attuale e quella degli anni trenta tolgono ogni valore scientifico a simili analogie. Quello che però è estremamente importante rilevare sono i piani soggettivi del capofila degli imperialismi. Di fronte a ciò non valgono a nulla atteggiamenti deterministci, siano essi di stampo opportunisticamente timoroso o inconsciamente ottimisti, occorrono bensì assunzioni di responsabilità politiche precise da parte dei rivoluzionari.

Occorre ricordarsi che, sebbene oggi se ne può parlare con maggiore concretezza, il governo delle sinistre è un traguardo tutto da costruire ancora.

Si dovrà quindi continuare a sviluppare il processo di opposizione rivoluzionaria con le lotte di massa in fabbrica, e nella società, con le lotte politiche di massa, per rinsaldare ed estendere il blocco sociale che unisce le masse sfruttate e oppresse sotto la guida della classe operaia. Con la consapevolezza che ciò rappresenta la sconfitta più sostanziale della linea opportunista delle alleanze interclassiste.

Il ruolo di protagonista che il movimento rivoluzionario ha ed avrà nella costruzione dell'alternativa di governo delle sinistre, gli darà la forza, e gli impone anche il dovere di imporre la propria presenza e la propria impronta nel nuovo processo politico. Per fare ciò è però necessaria la più completa consapevolezza dei dislivelli da colmare nella dialettica col settore riformista del movimento operaio.

È fin troppo evidente che il divario principale nella lotta fra le due linee, e che rende la linea rivoluzionaria qualitativamente impari e monca, sta nel monopolio riformista della rappresentanza istituzionale della classe operaia. Dalla consapevolezza di questo fatto siamo partiti nel discutere e decidere al nostro IV Congresso la nostra partecipazione diretta allo scontro elettorale.

Il nostro risultato alle elezioni

La nostra partecipazione alle elezioni la abbiamo sempre pensata come momento di arricchimento della pratica politica della sinistra rivoluzionaria, e anche come occasione di nuovi e superiori livelli di unità. La scadenza elettorale si è configurata come momento di sintesi di massa di tutti gli elementi di strategia emersi dall'eccezionale movimento di massa degli ultimi sette anni. Oggi, è ormai delineata nei suoi modi principali una linea rivoluzionaria che si pone dialetticamente rispetto alla linea riformista dominante nel movimento operaio.

In questi anni la linea rivoluzionaria è riuscita a essere egemone a livello di massa in molte occasioni e su vari terreni. Questa egemonia però è stata limitata nella sua portata politica generale per il limite storico della sinistra rivoluzionaria, quello di essere esterna alle istituzioni rappresentative, e di subire su questo terreno le deformazioni opportunistiche della volontà proletaria da parte dei riformisti, forti del loro controllo monopolistico della rappresentanza istituzionale.

Nella nostra posizione rispetto alle elezioni si intrecciano aspetti soggettivi, di dotare la sinistra rivoluzionaria di nuovi strumenti che impediscano il travisamento e il soffocamento delle indicazioni alternative alla linea dei riformisti, di cimentare le avanguardie politiche e di lotta quali protagoniste di uno scontro di grosse dimensioni che avrebbe favorito la costruzione del partito rivoluzionario.

Su questo terreno torneremo più avanti. E aspetti oggettivi: la natura della crisi politica e sociale del paese, il suo sbocco politico e di potere, alla luce degli insegnamenti della storia del movimento operaio e della analisi concreta della attuale fase politica italiana il giudizio che noi abbiamo espresso ed esprimiamo è che stiamo attraversando una fase in cui l'emergere a livello politico generale, e quindi anche istituzionale, della sinistra rivoluzionaria è un fatto di importanza storica. O la sinistra rivoluzionaria riesce a superare gli ostacoli politici, legislativi, repressivi della borghesia e dei riformisti, e si inserisce nella lotta politica a tutti i livelli, oppure il suo limite storico di operare soltanto a livello sociale diventa subalternità, diventa soffocante per la sua stessa esistenza. Questo non è un giudizio ideologico astratto, ma è ancorato al problema della affermazione di una nuova forza politica, nuova non perchè arriva per ultima, ma perchè è portatrice della carica di trasformazione socialista presente nelle masse, e per ciò stesso provoca reazioni di rigetto da parte del sistema politico ufficiale. È questa una reazione già sperimentata dal movimento operaio italiano, sia agli esordi del Partito Socialista, sia dopo la costituzione del Partito Comunista. Ancora una volta però la situazione di parte della sinistra rivoluzionaria sarebbe di limitato interesse se oggi non apparisse in tutta la sua portata e drammaticità il compito della direzione rivoluzionaria, anche a livello sovrastrutturale, nel processo di abbattimento del potere capitalistico.

In questa sede ci riferiamo solo all'ultima esperienza, tragicamente conclusa, di trasformazione socialista in un paese occidentale: quella del Cile. In quel paese la sinistra rivoluzionaria inizialmente non ha saputo, poi non ha voluto, poi non ha potuto, inserirsi nella più generale dialettica delle forze politiche della sinistra. Essa ha operato una ideologizzazione che è consistita nel ritenere una prerogativa quello che invece era un limite storico: i rivoluzionari fanno lavoro di massa, e i riformisti gestiscono le istituzioni. A un certo punto del processo rivoluzionario in Cile, però, i fatti hanno mostrato come quella spartizione di compiti per i rivoluzionari era una contraddizione carica di effetti disastrosi. E il Mir è giunto alla conclusione di dover avviare trattative formali per entrare nella coalizione di Unidad Popular. Senza però riuscirvi, perchè si è posto questo problema in una fase avanzata dell'involuzione istituzionalista, e ha dovuto subire la tenace opposizione del Partito Comunista Cileno. Non è nostra intenzione ergerci a giudici, a fatti compiuti, di compagni e di movimenti che hanno lottato eroicamente.

Abbiamo però ben presenti gli effetti negativi del retaggio castrista e del carattere improvviso e ritardato dello scontro di massa, particolarmente accelerato dopo la formazione del governo delle sinistre. Quello che ci interessa nel confrontarci con l'esperienza cilena, è anzitutto evitare due atteggiamenti: da un lato, evitare di tracciare dei parallelismi tra la evoluzione della crisi italiana e gli sviluppi della esperienza allendista che stabiliscano una serie di corrispondenze puntuali, che possono essere esaltanti per la fase montante, ma sono sterili, oziose e irresponsabili perchè non ricercano, a partire dal suo esito disastroso i limiti politici in ogni fase fase precedente del processo cileno. Dall'altro lato, respingere ogni strumentalizzazione opportunista, rinunciataria e disfattista della tragedia cilena, per negare validità alla prospettiva del potere popolare e del governo delle sinistre.

Di fronte a chi riduce tutta la questione di come evitare lo sbocco negativo alla questione della forza, intesa nel senso della forza militare, noi diciamo che necessaria è la forza politica espressa dalla chiarezza strategica e dal livello di organizzazione del proletariato nel partito rivoluzionario, nel sindacato unitario e democratico, nelle organizzazioni di base della lotta popolare.

E visto che nella situazione di classe del nostro paese, vi è qualcosa di assolutamente originale rispetto ad ogni altra esperienza, anche a quella del Cile, ed è la forma, la estensione, la radicalizzazione della lotta di massa del proletariato, raggiunta prima della svolta di regime, va individuato su questo il terreno su cui costruire la forza politica nel senso che dicevamo poc'anzi. Alla luce di ciò appare anche quanto sia oggi irrealistica e irresponsabile ogni posizione movimentista.

Eppure Lotta Continua arriva oggi a sbandierare con vanto e orgoglio il suo movimentismo. Invita i politici di ogni sponda a riflettere su una contraddizione reale del movimento operaio, che essa registra nei seguenti termini: la tendenza che vede contraddittoriamente indebolirsi il controllo sostanziale del PCI sulla lotta, e sugli obiettivi della classe operaia, ma rafforzarsi il riferimento politico e organizzativo, ed elettorale, del PCI stesso. E con ciò intende spiegare e giustificare la propria attitudine ad assecondare entrambi gli aspetti della contraddizione.

A nostro avviso si pongono però alcune questioni elementari che vorremmo offrire anche alla attenzione di Lotta Continua.

Da quale osservatorio la sinistra rivoluzionaria guarda a tale contraddizione ? Non è forse essa stessa parte in causa ?Perchè il controllo sostanziale del PCI si indebolisce ? Oltre all'influenza degli aspetti oggettivi della acutizzazione della crisi quale è il ruolo della sinistra rivoluzionaria: essere solo il prodotto della crescente autonomia operaia o anche un suo fattore attivo di accelerazione ? Il rafforzamento organizzativo ed elettorale del PCI non è forse conseguenza anche dei troppi vuoti di scelta politica, non giustificati da una oggettiva arretratezza politica, che la sinistra rivoluzionaria ha lasciato ?

Sarà forse troppo elementare, e perciò stesso inaccettabile per le ambizioni di Lotta Continua, ma noi pensiamo che contribuire a rafforzare la realtà inserendosi nelle contraddizioni oggettive come fattore autonomo, significa rafforzare l'aspetto positivo, in questo caso l'autonomia operaia, e contrastare l'aspetto negativo, la rappresentanza istituzionale dei revisionisti. Siamo anche profondamente convinti che la contraddizione in questione se riesce ad esasperarsi porterà a conseguenze catastrofiche per la prospettiva

socialista nel nostro paese.

Chi è in cerca di illusorie infallibilità e cede alla tentazione di essere sia tra quelli che fischiano i sindacalisti che non vogliono generalizzare le lotte, sia tra quelli che si adoperano a rafforzare il PCI quale 'riferimento organizzativo ed elettorale' è destinato alla lacerazione organizzativa (e anche psichica).

Noi crediamo che così come non è destino che la DC governi il paese, non sia nemmeno un destino che il PCI abbia il monopolio della rappresentanza istituzionale del proletariato. E insistiamo tanto su questa questione perchè riteniamo sia di importanza fondamentale anche per la chiarificazione di quell'opzione strategica che è il governo delle sinistre.

Il nostro atteggiamento non settario nel valutare il globale spostamento a sinistra in nessun modo deve farci dimenticare l'estrema positività della nostra partecipazione allo scontro elettorale.

Un primo giudizio positivo che dobbiamo dare riguarda il modo nuovo di essere dei rivoluzionari anche su questo terreno. La campagna elettorale è stata un importante momento di lotta politica e la nostra presenza autonoma si è caraterizzata per l'aver unito efficacemente la propaganda e l'agitazione con una forte iniziativa di lotta nelle fabbriche, contro la ristrutturazione e per la difesa del posto di lavoro, e nei quartieri, per estendere il diritto alla casa per i proletari. Abbiamo riscontrato una vasta rispondenza alla nostra proposta politica e alla nostra pratica.

La campagna elettorale è stata per noi un enorme lavoro di massa, un lavoro di contatto con gente nuova e in modo non più settoriale, ma che affrontava unitariamente tutti i problemi politici.

C'è stata un'enorme crescita di influenza di opinione della sinistra rivoluzionaria e a partire da questo dobbiamo definire anche i nuovi compiti per i prossimi mesi.

In che modo il nostro risultato numerico riflette l'incisività della nostra presenza politica? In modo indubbiamente limitato e deformato. Di questo però siamo sempre stati consapevoli, non siamo mai caduti in illusioni elettoralistiche e appunto per questo riteniamo che solo chi, come Lc, è affetto da tale incoerenza può accompagnare il rifiuto del terreno dello scontro elettorale all'utilizzo di criteri elettoralistici nel valutare i nostri risultati.

Una forza politica che emerge dalle lotte, che non gode di eredità istituzionali derivanti da precedenti esperienze politiche, che deve affrontare la feroce reazione di rigetto di un sistema politico consolidato in trent'anni e che ha paura della nuova forza che si affaccia, soprattutto perchè è antagonista alla sua natura, una simile forza, a differenza di tutte le altre, valuta i suoi rusultati non in termini di avanzamento o di arretramento ma in termini di salto qualitativo: di essere riusciti o meno a varcare una soglia. Ebbene, le nostre liste hanno ottenuto questo tipo di risultato in misura superiore a ogni previsione realistica.

Per valutare appieno e correttamente i risultati non bisogna mai dimenticare i limiti attuali della sinistra rivoluzionaria.

Il livello di unità raggiunto, che peraltro non stato il più alto, ha richiesto molti sforzi e ha comportato dei prezzi. Il più rilevante è stato il ritardo eccessivo nella preparazione, che ha fatto si che la durata reale della nostra campagna elettorale fosse praticamente di soli 15 giorni. Abbiamo affrontato, e positivamente superato, l'inesperienza elettorale della maggioranza dei giovani militanti. Abbiamo messo a dura prova i nostri elettori non ponendoli in grado di dare un voto omogeneo e coerente in tutti e tre i tipi di votazione. La novità del simbolo e della sigla hanno reso ultraselettivo il voto dato a noi. Si potrebbe continuare con simili considerazioni che servono a valutare obiettivamente i risultati di oggi, ma anche per trarre insegnamenti per il futuro. Coerentemente con la nostra linea infatti, da ora in poi, pur in subordine ai nostri compiti nel movimento di massa, si porrà il compito di superare la arretratezza della sinistra rivoluzionaria sul terreno delle istituzioni rappresentative, e nell'affrontare questo compito i risultati del 15-16 giugno incideranno perchè sono serviti a rimuovere ogni dubbio residuo sulla questione dei pericoli di dispersione dei voti.

In sede di valutazione dei nostri risultati una particolare considerazione l'esito in due città particolarmente importanti. Anzitutto il grosso risultato di Milano, capitale della lotta di classe degli ultimi 7 anni. I 45.000 voti al comune e i 75.000 voti alla provincia di Milano vanno considerati soprattutto come cifra assoluta: il loro peso risulta enorme per un'organizzazione che vuol essere espressione dell'avanguardia della classe operaia. In secondo luogo vogliamo ricordare il risultato di Torino che è particolarmente rilevante per la sua caratterizzazione proletaria. L'ingresso al consiglio comunale della città di Agnelli di un operaio rivoluzionario della Mirafiori, in prima fila nelle lotte di questi anni, può essere trascurato nella sua qualità solo da parte di chi è accecato dal settarismo.

Il ritardo della sinistra rivoluzionaria

Davanti ai compiti precisi che pone lo spostamento dei rapporti di forza e l'acutizzarsi della crisi di regime, la situazione della sinistra rivoluzionaria va giudicata nell'insieme in modo negativo. Arrivare attrezzati alle nuove fasi di scontro di classe significa rendersi conto della necessità di arrivare con la presenza e la forza organizzata del partito rivoluzionario.

La stessa questione della partecipazione alle elezioni trovava il suo riferimento reale, come nodo concreto da sciogliere, nel processo di aggregazione delle forze rivoluzionarie e nella costruzione del partito. Malgrado l'impegno della nostra organizzazione e l'impegno stesso dei compagni del PDUP per il comunismo per non perdere il significato della scadenza elettorale e legarlo allo sbocco del partito rivoluzionario, siamo arrivati in ritardo e male a questa scadenza.

Dobbiamo ribadire con estrema franchezza il giudizio negativo sul ritardo nella costruzione del partito, non certo per andare a rivangare il passato, nè per recriminare sugli ultimi due anni di brutta dialettica all'interno della sinistra rivoluzionaria. Lo scopo principale che anima il nostro giudizio negativo è quello di ridimensionare proprio quel tipo di ottimismo gradualista che non coglie la posta politica reale di questo ritardo, e che alimenta oggettivamente nuove tendenze centriste e nuove spinte alla liquidazione dell'esperienza complessiva della sinistra rivoluzionaria stessa.

Abbiamo davanti a noi numerosi esempi di logica settaria negli atteggiamenti di altre organizzazioni, compreso anche il modo in cui è stata presentata la valutazione dei dati elettorali in certi articoli del «Manifesto», una valutazione commemorativa della propria storia d'organizzazione che di fatto si delega un ruolo pressochè unico ed esclusivo. Abbiamo citato questo esempio per chiarire anche come, all'interno del PDUP per il comunismo, esistano forti tendenze centriste che si collocano in modo abbastanza esplicito con un atteggiamento antiunitario. Non dobbiamo nascondere che queste tendenze hanno operato in senso negativo nel lavoro precedente alle elezioni, e oggi continuano a sventolare la bandiera antiunitaria.

Con la massima lealtà e franchezza politica dobbiamo ricordare i principali atteggiamenti negativi che sono emersi, nella fase pre-elettorale, nei rapporti coi compagni del PDUP per il comunismo. Esistevano, all'interno del PDUP, forti resistenze alla proposta di presentarsi alle elezioni, in parte dovute al fatto che una parte di questi compagni era rimasta fortemente condizionata dai risultati delle elezioni del '72, e manteneva l'atteggiamento di chi resta a leccarsi le ferite, e in parte dovute alla non comprensione del tipo e delle qualità delle trasformazioni che si erano verificate negli ultimi tre anni, e che rendevano non solo credibile, ma necessaria, la partecipazione rivoluzionaria alle elezioni.

Questo tipo di resistenze ha provocato il trascinarsi per le lunghe delle trattative, col rischio di pregiudicare gravemente la stessa campagna elettorale. Questo tipo di resistenze, che spingeva una parte dei compagni del PDUP a manifestare aperto scetticismo fino a dichiarare che ci sarebbe stato un unico consigliere regionale eletto, e solo in Lombardia, ha comportato la scelta di ridurre al minimo la presentazione alle elezioni comunali, e a zero o quasi la presentazione alle provinciali. Questo tipo di resistenze si è a volte espresso in forme pubbliche che rischiavano di sabotare gli stessi risultati elettorali, e ciò si è verificato in non poche località, e in modo particolare in Veneto.

La nostra organizzazione è consapevole che l'unità non può mai scadere al livello dell'unitarismo spicciolo ma deve comportare un avvicinamento sostanziale delle posizioni pratiche e politiche.

Riguardo ai compagni di Lotta Continua dobbiamo esprimere in modo aperto le nostre preoccupazioni per le tendenze liquidazioniste che la campagna elettorale ha rafforzato all'interno di questa organizzazione.

A livello di massa, oltre al disorientamento degli operai di Lc nelle fabbriche, al loro rivolgersi agli operai del Pci per sapere cosa dire e cosa fare, dobbiamo registrare un'assenza sempre più frequente di questa organizzazione dalle iniziative della sinistra rivoluzionaria e una rincorsa sempre più frequente delle iniziative del Pci.

La nostra organizzazione non può certo essere accusata di aver vissuto in modo settario e con ottica minoritaria il significato dello spostamento a sinistra verificatosi in queste elezioni.

Il rilievo quindi che facciamo a Lc non riguarda certo il fatto di aver gioito dello spostamento a sinistra, ma il suo senso di identificazione col Pci che arriva spesso apertamente alla negazione della propria autonomia e identità politica.

Anche in questo però la nostra organizzazione non ha certo da compiacersi da questi ondeggiamenti sempre più frequenti.Non si tratta certo di stare a vedere a questo punto come una serie di militanti sceglierà la via più coerente con questo tipo di liquidazionismo, cioè entrare nel Pci, o di rifuggirne riproducendo quel fenomeno che si è già sviluppato in varie situazioni e in particolare in Brianza, dove negli ultimi mesi Lc è di fatto scomparsa perchè tutti i suoi militanti sono entrati nell'area dell'autonomia. Il nostro rimprovero e la nostra constatazione è di non vedere i compagni di Lc nelle lotte. Nostro compito è quello di continuare, senza nessun tipo di boria di partito, a proporre ai compagni di Lc un atteggiamento realmente unitario, di sviluppare proposte precise e non di fare questione di orgoglio. Rifiutare la sterilità della logica da rissa non significa neanche in questo caso unitarismo ma comporta anche a necessità di accentuare la lotta politica contro le posizioni sbagliate e liquidazioniste.

Dobbiamo inoltre essere consapevoli che l'area coperta dalle principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria non supera il dieci per cento di quella più vasta che abbiamo definito come area della rivoluzione che si tratta di lavorare ancora una volta per l'allargamento di quest'area. E' una scelta che riguarda l'ampliamento delle capacità di egemonia e di aggregazione, in primo luogo l'allargamento a tutta quella grossa schiera di proletari che lottano con noi e che hanno continuato a votare Pci per quella difficoltà concreta di identificazione con le singole organizzazioni rivoluzionarie che ancora non danno sufficiente garanzia di solidità. C'è un'ala da allargare e da consolidare che riguarda quei militanti che, ancor prima di essere inquadrati nelle organizzazioni devono essere

militanti che hanno consolidato la convinzione della linea rivoluzionaria.

La nostra organizzazione si è assunta responsabilmente l'incarico di salvaguardare i livelli di unità e di spingere in modo attivo e risoluto perchè queste resistenze venissero superate. Possiamo affermare senza trionfalismo che, senza la nostra iniziativa e determinazione unitaria, non solo il Pdup ma la sinistra rivoluzionaria non sarebbe arrivata a presentarsi alle elezioni. La componente anti-unitaria presente all'interno del Pdup per il comunismo o oggi ritorna a sventolare le sue bandiere sostenendo in modo abbastanza esplicito che l'unità con la nostra organizzazione non ha pagato e che in sostanza si tratta di chiudere con la cosiddetta sinistra rivoluzionaria ritagliandosi uno spazio, tipicamente centrista, di pressione «a sinistra».

La componente anti-unitaria presente all'interno del Pdup non esclude solo la prospettiva di rapporti politici unitari con la nostra organizzazione ma mostra altrettanta preclusione nei confronti dei compagni di Lotta Continua, considerati di fatto irrecuperabili per il loro oscillare tra «area dell'autonomia» e Pci. La componente centrista del Pdup ha, a suo modo, le idee chiare: punta alla ricostruzione di un nuovo Psiup, con una certa coerenza e con decisa incoscienza politica nella misura in cui non è fin da oggi difficile prevedere il misero esito che avrebbe un tipo di riproduzione di quell'esperienza fallimentare.

Alla nostra organizzazione tuttavia non interessa profetizzare la fine di questo o quell'esperienza ma dichiarare con estrema chiarezza e responsabilità che una scelta di questo tipo sarebbe catastrofica per la sinistra rivoluzionaria nel suo insieme.

Il nostro impegno unitario è quindi più che coerente e comporta la chiarezza della lotta politica verso le tendenze centriste del Pdup per il comunismo, l'impegno attivo per impedire che quel partito imbocchi la strada perdente.

Con questo spirito ci rivolgiamo apertamente a tutti quei compagni del Pdup per il comunismo con cui abbiamo verificato in tutti questi mesi la possibilità reale di un confronto unitario. Questo confronto oggi va esteso non solo sul terreno della gestione politica unitaria del risultato elettorale ma sullo stesso terreno del rispetto degli accordi pre-elettorali e della gestione politica dei compagni eletti, terreno su cui l'unità d'azione deve proseguire apertamente deve essere sconfitta ogni logica del tipo «chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto».

La nostra iniziativa unitaria riguarda soprattutto il terreno delle prossime lotte di fabbrica. E' estremamente positiva in questo senso la stessa proposta che ci è stata avanzata dalla commissione fabbriche Pdup, quella di incontri seminariali sulle prossime lotte contrattuali. Questa proposta, che impegna insieme unitariamente settori e compagni della sinistra sindacale da un lato e lo stesso movimento dei Cub dall'altro, intendiamo accoglierla con questo spirito di confronto politico, concreto, serrato, unitario. Non si tratta pertanto, dal momento che nostro interesse non è mai stato quello di cucire dei bei vestiti al movimento ma piuttosto quello di rafforzare l'iniziativa di base, di astratto unitarismo, Il confronto e la lotta politica sono necessari per rendere concretamente unitari i momenti della precisazione di linea, degli obiettivi e delle iniziative.

Dobbiamo estendere la nostra iniziativa verso i raggruppamenti minori, le realtà locali di base e le situazioni più o meno formali di paese, di città, di quartiere.

Avanzare in tutti questi fronti significa rafforzare la convinzione che abbiamo dei compiti particolarmente importanti da svolgere, superare i residui della nostra timidezza tradizionale, accrescere la sicurezza sulle nostre posizioni politiche senza arrivare ad avere boria di partito.

Tutto ciò comporta un intenso sforzo di superamento dei nostri limiti soggettivi, culturali, politici, di costume, di tutti i tipi, per abbattere ogni ulteriore ostacolo all'allargamento della nostra presenza politica.

Dobbiamo articolare tutti gli aspetti del nostro lavoro partendo dalla definizione strategica, globale, dei nostri compiti.

Per quanto riguarda il lavoro di massa dobbiamo più che nai ribadire la necessità del nostro radicamento operaio. Gli stessi risultati elettorali sono la prova dei livelli di proletarizzazione della nostra organizzazione: il nostro successo è stato netto là dove il radicamento proletario dell'organizzazione aveva superato una certa soglia, ed è stato proprio questo tipo di radicamento a permettere ulteriori risultati anche in zone in cui la nostra presenza non era diretta ma aveva raggiunto i livelli di risonanza del nostro impatto sullo scontro di classe generale.

Il radicamento proletario non dovrà più significare attenzione unilaterale, meccanica, operaistica, interesse preminente o esclusivo verso le avanguardie di lotta politicizzate. Dobbiamo accelerare il nostro lavoro di radicamento e di estensione di egemonia nella principale organizzazione di massa del proletariato, che è il sindacato, e questo con estrema rapidità.

Negli ultimi mesi la nostra organizzazione ha reclutato di più la componente operaia in modo indiretto, attraverso le lotte sociali. Questo non ci deve portare ad una teorizzazione unilaterale pretendendo di fare salti radicali ma deve servire a darci maggiore consapevolezza di quella che è, globalmente, la condizione proletaria.

Il nostro radicamento sarà favorito anche dalle tradizionali caratteristiche dell'organizzazione, dalla qualità dei nostri quadri dallo sforzo compiuto per una formazione reale di quadri dirigenti proletari. Dovremo affrontare tutti questi problemi nella nostra prossima conferenza d'organizzazione, dove esamineremo gli aspetti del nostro sviluppo e i compiti politici e organizzativi da affrontare in tutte le città.

Per lo sviluppo di un intervento politico nelle piccole fabbriche

Il significato politico della lotta nelle piccole fabbriche

1. Il capitalismo italiano e la tendenza al decentramento produttivo

Il 70-75 per cento dei lavoratori occupati nell'industria in Italia lavorano in fabbriche piccole e medie.

Questo è un dato presente e noto da anni. Ma in questi ultimi anni ha assunto un significato nuovo. Una volta infatti, si pensava che esso fosse un segno dell'*arretratezza* del capitalismo italiano, e fosse quindi destinato a ridursi per effetto di un *processo di concentrazione crescente*.

Invece, le cose sono andate diversamente. Processi di concentrazione *finanziaria* si sono certamente verificati. Ma, sia nei settori investiti da tali processi, sia negli altri, sul piano *produttivo*, dell'organizzazione della produzione, accanto ad una tendenza alla concentrazione si sviluppa un'altra tendenza, verso il *decentramento*.

Ciò corrisponde a precise condizioni politiche: è un modo di rispondere del capitalismo alla forza organizzata della classe operaia, sviluppatasi soprattutto nelle grandi fabbriche. Decentrando la produzione verso unità più piccole, piccole fabbriche, agenzie artigiane, lavoratori a domicilio, i padroni puntano a riguadagnare terreno su un duplice piano:

— sul piano *salariale* (il livello salariale medio delle piccole fabbriche è largamente inferiore a quelle grandi)

— ma soprattutto sul piano della *flessibilità della forza lavoro* per quanto riguarda ritmi e carichi di lavoro, ambiente di lavoro, orario, mobilità, licenziabilità, ecc.

Le due cose unite insieme vogliono dire *minor costo di lavoro e più produttività*, in una parola *più sfruttamento*. Ma, naturalmente, perchè questo progetto funzioni è necessario che i lavoratori delle piccole fabbriche siano (e rimangano) *deboli e poco organizzati*, o più precisamente che non riescano a controbilanciare la loro frammentazione in diverse unità produttive con forme di *unità organizzativa*.

E' chiaro che, da questo punto di vista, il *ruolo del sindacato* è decisivo: se momenti di unità nella lotta possono crearsi spontaneamente, il loro consolidamento in forme organizzative stabili e generalizzate può avvenire solo a opera del sindacato.

2. Due linee nel movimento operaio sulla questione delle piccole fabbriche

Già da tempo, nel movimento operaio si scontrano due linee su questa questione, che assegnano una diversa priorità alle due esigenze dell'unità della classe operaia e dell'alleanza con strati di piccoli imprenditori. Una linea pone al primo posto l'unità della classe operaia, e accetta elementi di alleanza con i piccoli imprenditori solo nella misura in cui non portino a divisioni e differenziazioni nella classe operaia. L'altra linea segue una logica esattamente opposta: persegue l'unità della classe operaia solo nella misura in cui essa non ostacola l'alleanza con i piccoli imprenditori. La seconda linea è, con tutta evidenza, quella revisionista del PCI. Quale delle due linee è stata applicata dal movimento sindacale? Nei fatti in questi anni (dal 68 ad oggi) il forte sviluppo del movimento sindacale ha portato anche ad una maggiore unità della classe operaia, ed ha determinato (sia pure in misura variabile e contraddittoria) una «spinta in avanti» della classe operaia delle piccole e medie industrie. Ciò è avvenuto innanzitutto per l'estensione spontanea del movimento di lotta, che ha coinvolto (magari attraverso ondate successive e «sfasate nel tempo») le piccole fabbriche in misura enormemente maggiore che in passato. Questo ha avuto come effetti derivati, in primo luogo, una estensione dell'area di applicazione dei contratti; e in secondo luogo, anche una estensione dell'area investita dalla contrattazione articolata.

E tuttavia, non si può dire che il movimento sindacale abbia elaborato e applicato in modo coerente una precisa linea per l'unità della classe operaia, che si traduca in una strategia sindacale coerente e sistematica verso le piccole fabbriche. Coesistono così sforzi di unità con concessioni a strategie di divisione, forme e contenuti disuguali di contrattazione articolata, livelli di impegno disuguali nella costruzione di una organizzazione operaia in fabbrica in questo settore. Tutto questo riflette il problema non risolto di una chiara scelta politica tra le due linee da parte dell'organizzazione sindacale nel suo complesso.

3. La contraddizione tra le due linee si fa più acuta nel movimento sindacale

Questa situazione di precaria «coesistenza» tra le due linee, e gli spazi fino ad ora lasciati di fatto alla linea che punta all'unità della classe operaia, non può però durare a lungo. Il decentramento produttivo, le piccole industrie sono troppo importanti per il capitalismo italiano e l'alleanza con i piccoli imprenditori è troppo importante per i revisionisti. E vi sono tra loro in ultima analisi, elementi di obiettiva convergenza sul ruolo del decentramento produttivo nell'«uscita dalla crisi». Il recente convegno organizzato dal CESPE a Milano mostra che il rilancio dell'alleanza coi piccoli imprenditori è una carta su cui il PCI conta molto per allargare l'area di consenso alla sua proposta di «compromesso storico» e smuoverlo dalle secche in cui è finito. E' quindi probabile che si accentuerà nel movimento sindacale, la pressione revisionista per una politica contrattuale nettamente differenziata, a favore dei piccoli imprenditori: sempre più scaglionamenti, sconti, conduzioni separate di lotta e trattativa.

Un primo «assaggio» di questa politica lo si è avuto già nelle conclusioni della vertenza generale, con alcuni (a dire il vero limitati) sconti alle piccole industrie sia sulla contingenza che sul «salario garantito».

Le prossime scadenze contrattuali porranno in termini assai netti una scelta tra le due linee per il sindacato: ma questa scelta si gioca in parte sin da ora, nelle lotte contro la ristrutturazione e nelle vertenze che preparano lotte contrattuali.

4. Gli obiettivi che dobbiamo porci

Le difficoltà ed incertezze politiche del sindacato, sia nella conduzione generale della lotta contro le politiche di ristrutturazione sia più specificamente sulla linea da adottare verso le piccole fabbriche, tendono ad aggravare il divario tra il crescente potenziale di lotta delle piccole fabbriche e la sua insufficiente traduzione da parte del sindacato in una strategia di lotta coordinata ed efficiente.

Infatti, uno dei dati più importanti che emerge in questi mesi è la capacità delle piccole fabbriche (anche quelle prive di tradizione sindacale) di rispondere con la lotta ai licenziamenti e alla ristrutturazione, che è assai superiore al passato, come espressione e come livello di combattività. E' un segno della più generale crescita di coscienza della classe operaia e rientra in quella diffusione «a ondate successive» dell'esperienza di lotta, di cui parlavamo prima. Questa combattività, che ha in un certo senso colto di sorpresa la controparte, ha permesso talvolta di ottenere anche in singole fabbriche risultati, sia difensivi che offensivi, che per le piccole fabbriche costituiscono importanti vittorie. Ma, accanto a questi, sono numerosissimi i casi di sconfitte o di accordi insoddisfacenti, dovuti non a mancanza di combattività, ma dall'isolamento delle lotte o ai cedimenti sindacali.

Il primo obiettivo che ci si deve porre, dunque, è quello di rafforzare le lotte -difensive e offensive - delle piccole fabbriche in questa fase: di creare nelle piccole fabbriche una risposta vittoriosa alla ristrutturazione e uno sviluppo di vertenze di attacco (nei settori che «tirano»), per cui esistono nelle situazioni di massa tutte le premesse. Ciò significa in sostanza saper costruire strumenti di unificazione e collegamento a partire dalle lotte che già ci sono e tendono a svilupparsi.

A partire da questo, il secondo obiettivo è quello di fare delle piccole fabbriche un punto di forza di uno schieramento di classe unitario nelle prossime lotte contrattuali, e non un'ala marginale o peggio un'ala discriminata (in partenza o «in arrivo»): fare cioè delle lotte contrattuali una grande occasione di riaffermazione dell'unità della classe operaia.

5. Le nostre forze

Si tratta di obiettivi ambiziosi: siamo in grado di raggiungerli? Due considerazioni vanno fatte in proposito.

La prima è che, ovviamente, non siamo soli in questa battaglia. Questo è un terreno dove lo schieramento di forze per combattere la linea revisionista può essere particolarmente ampio: infatti è la difesa stessa della funzione più elementare del sindacato, quella di unire la classe operaia, che porta a scontrarsi in questo caso con la linea del PCI. Si tratta però di collegare tra loro, in una prospettiva politica coerente, decine di battaglie che già oggi vengono condotte situazione per situazione nelle piccole fabbriche, contro l'inerzia sindacale, contro il collaborazionismo revisionista.

La seconda considerazione è che la nostra organizzazione ha accumulato in questi anni una ricchissima esperienza di lotta di massa e di costruzione organizzativa nelle piccole fabbriche, e ha oggi in questo settore una presenza estesa, incisiva e crescente: tutto ciò finora però è stato assai poco discusso, confrontato e sistematizzato in termini di linea a livello nazionale. (parzialmente diverso è il caso a livello di singole regioni). Si tratta quindi ora di far fruttare pienamente questo patrimonio organizzativo e di linea finora «sottoutilizzato».

6. Un chiarimento sulla prospettiva strategica

Qual'è l'obiettivo di fondo a cui tende la nostra azione nelle piccole fabbriche, al di là delle scadenze tattiche immediate? In altre parole, come ci collochiamo di fronte alla tendenza padronale al decentramento produttivo?

La nostra parola d'ordine, il nostro obiettivo di fondo non è «no al decentramento produttivo» nel senso di un ritorno indietro dai livelli di decentramento realizzati: e questo non solo perchè un obiettivo del genere sarebbe oggi probabilmente velleitario, ma perchè non è questo il terreno su cui si definiscono attualmente i nostri obiettivi. Noi non abbiamo «nuovi modelli di sviluppo» da portare, in base ai quali dire sì o no al decentramento o a questa o a quella delle sue forme. Il nostro obiettivo di fondo è invece creare condizioni omogenee (di salario, di lavoro, ecc.) per tutta la classe operaia, nelle grandi come nelle piccole fabbriche, eliminando le sperequazioni. Questa è la tendenza che orienta tutta la nostra azione: è chiaro che, nella pratica, ciò si traduce in obiettivi parziali, che costituiscano dei passi in avanti in questa direzione, più o meno grandi a seconda di ciò che consentono i rapporti di forza e altri condizionamenti concreti (economici, tecnologici) di cui dobbiamo tenere conto.

E' chiaro che la realizzazione di una crescente omogeneità di condizioni tra la classe operaia della grande e della piccola industria avrà delle ripercussioni economiche più generali: i padroni reagiranno o modificando in parte le politiche di decentramento o chiedendo forme di aiuto economico alla piccola industria, ecc.

Anche di fronte a queste alternative, il nostro criterio di orientamento resterà sempre quello di salvaguardare le condizioni conquistate dalla classe operaia e la loro progressiva omogeneizzazione.

Così non abbiamo ad esempio una posizione «di principio» (pro o contro) su misure creditizie a favore della piccola industria: il problema è di salvaguardare l'occupazione, ci vanno bene le misure che siano precise garanzie in tal senso, controllabili dall'organizzazione dei lavoratori. Questo è del resto il criterio di fondo che determina la nostra posizione su tutta questa problematica (e non una pura motivazione ideologica): ci poniamo obiettivi che si possano conquistare (e di cui si possa controllare la realizzazione) con la lotta e attraverso l'organizzazione dei lavoratori (e non attraverso l'ingresso illusorio nella «stanza dei bottoni»!).

Un'ultima «notazione strategica» di carattere più generale. In questa fase, assistiamo nello sviluppo del capitalismo italiano a due tendenze contraddittorie: da un lato, una crescente proletarizzazione (legata all'esodo dall'agricoltura, e al contorto ma reale processo di concentrazione in settori del terziario come il commercio); dall'altro, una crescente frammentazione del proletariato: operai a part-time, lavoratori a domicilio, occupati precari, ecc.

Questo secondo aspetto permette, in parte, alla borghesia di attutire gli effetti esplosivi del primo. Se il proletariato viene unificato sindacalmente e politicamente, quest'arma si spezza nelle mani della borghesia. In questa prospettiva, la classe operaia delle piccole fabbriche rappresenta un anello decisivo, perchè la sua unificazione con i settori più organizzati e coscienti della classe operaia rappresenta il passo in avanti «più a portata di mano», in quanto essa presenta una forte omogeneità oggettiva con gli strati più avanzati e organizzati della classe operaia, a cui corrisponde sempre di più una omogeneità soggettiva in termini di spinta di lotta e di livelli di autonomia. Dobbiamo dunque concentrare il massimo sforzo su di essa.

Le diverse situazioni di decentramento produttivo

1. Un minimo di definizione

Finora abbiamo parlato genericamente di «piccole fabbriche»: converrà ora definire un po' meglio a cosa ci riferiamo. Non pensiamo tuttavia che sia utile una definizione rigida, in termini statistici (esempio «unità produttive al di sotto dei 100 operai»). La definizione dovrà piuttosto riferirsi agli aspetti politico-sindacali che caratterizzano la piccola fabbrica. Quando i padroni decentrano, hanno in mente una situazione in cui : 1° a livello della singola fabbrica, non ci sia una dimensione sufficiente per l'esistenza di un'organizzazione sindacale articolata, capace di sviluppare ad esempio una effettiva contrattazione aziendale in tutti i suoi aspetti; 2° a livello più complessivo, un'intera zona sia caratterizzata da un tessuto produttivo frammentato, e da una classe operaia conseguentemente frammentata.

Non vi è quindi una «soglia statistica» precisa, in termini di numero di addetti dell'azienda. Possiamo dire, grosso modo, che in linea generale converrà riferirsi a fabbriche con meno di 200 addetti. Ma possono esserci fabbriche con più di 200 addetti che - magari per la loro collocazione geografica - rientrano perfettamente nelle caratteristiche politico-sindacali della piccola fabbrica. Viceversa, possono esserci fabbriche con meno di 200 addetti che, per la loro storia e la loro collocazione oggettiva, sono poco assimilabili alle piccole fabbriche: è chiaro ad esempio che sezioni di grandi gruppi, anche con meno di 200 addetti, sono coinvolte organicamente in un processo di lotta e contrattazione tipico della grande fabbrica (diverso è ovviamente il caso delle fabbriche dell'«indotto» che però siano formalmente autonome dal grande gruppo).

Oltre a questa fascia così approssimativamente definita, il discorso nelle sue linee politiche generali e in tendenza deve valere anche per due altre «fasce»: le ditte artigiane e i lavoratori a domicilio. E' chiaro però che, in termini di traduzione operativa, queste due fasce richiederanno ulteriori specificazioni, che non facciamo qui.

2. *Quattro tipi di situazione di classe* [*e di caratteristiche politico-sindacali*]

I problemi dell'intervento nelle piccole fabbriche presentano caratteristiche assai diverse a seconda delle situazioni: sia in rapporto a diverse situazioni di classe (con diverse caratteristiche politico-sindacali e diverse caratteristiche del mercato del lavoro locale), sia in rapporto a diverse situazioni «strutturali» (cioè a diverse collocazioni delle piccole fabbriche nella divisione del lavoro sociale).

Cominciamo dalle prime, distinguendo in modo molto rozzo quattro tipi di situazioni:

a) piccole fabbriche inserite in zone caratterizzate dalla presenza di grandi fabbriche con elevato grado di organizzazione, combattività e autonomia della classe operaia: cioè, ad esempio, piccole fabbriche situate in grandi centri urbani o in certi comuni della «cintura». L'esperienza di lotta delle fabbriche di punta, in questi casi, ha effetti indotti sulle piccole fabbriche. Questi effetti possono agire già da tempo o svilupparsi «a scoppio ritardato», ma comunque influiscono sui livelli di organizzazione, di combattività e autonomia delle piccole fabbriche; quindi anche (in tempi più o meno brevi) sui loro livelli di sindacalizzazione, e spesso anche sullo sviluppo di organismi autonomi di base,

Le fabbriche di punta costituiscono un punto di riferimento da cui - a seconda dei casi - può partire l'iniziativa per coinvolgere le piccole fabbriche in lotta e a cui queste possono rivolgersi per appoggio e solidarietà.

Si tratta dunque della situazione in cui il «distacco» tra piccola e grande fabbrica è relativamente minore (anche se in genere le strutture sindacali in queste zone di naggiore concentrazione tendono a trascurare le piccole fabbriche) e le possibilità di unità della classe operaia sono più a portata di mano (ma, anche in questi casi, non sono affatto «scontate» nè prodotte automaticamente dalla situazione oggettiva: vanno sempre organizzate!).

b) zone dove il tessuto industriale è composto prevalentemente (anche se non esclusivamente) da piccole fabbriche, dove l'industrializzazione è relativamente recente, e dove vi è scarsa tradizione organizzativa politico-sindacale della classe operaia oppure vi è una tradizione «bianca». Esempio: molte province del Veneto e anche della Lombardia.

In queste situazioni, le condizioni di partenza sono le più favorevoli ai padroni: tali condizioni vengono spesso accentuate dai metodi di assunzione discriminata, ecc. L'esperienza dimostra che anche qui arriva però l'ondata della combattività e dell'autonomia operaia: con una sfasatura nel tempo, per cui si sono sviluppate in questi ultimissimi anni le esperienze di lotta che altrove sono cominciate nel '68. Spesso, queste esperienze hanno origini spontanee o comunque autonome dal sindacato, che in genere mostra all'inizio insufficiente capacità di iniziativa: per debolezza organica o, talvolta, per residui legami con la DC o con gli stessi imprenditori. Ma questa stessa debolezza apre spazi per la costruzione di una reale presenza organizzata del sindacato, su inziativa di gruppi autonomi o dei delegati delle poche fabbriche che hanno già una certa esperienza di lotta e un certo livello di organizzazione.

c) Le «regioni rosse». Esse comprendono sia zone di vecchia tradizione industriale e forte sindacalizzazione (esempio Prato), sia zone di recente industrializzazione e sindacalizzazione relativamente minore (esempio certe province dell'Emilia Romagna o dell'Umbria). Esse possono tuttavia essere accomunate dal dato politico che assume un peso determinante: cioè dalla politica del PCI in tema di decentramento produttivo, che si sviluppa anzitutto attraverso gli enti locali, ma che si esprime anche attraverso un forte controllo (anche se non incontrastato) sul sindacato. Questa politica porta comunque ad una debolezza politica del sindacato in questa zona, al di là dei diversi livelli di sindacalizzazione: a diffusi limiti e carenze della sua iniziativa. Questi limiti non investono tutti gli aspetti della funzione del sindacato. In particolare, sul piano salariale le differenze tra grande e piccola fabbrica sono in genere minori in queste regioni che nelle altre (e questo è spesso l'effetto anche di una contrattazione salariale articolata sviluppata almeno in alcune zone). Ma si ha l'impressione che questo aspetto sia «pagato» dal movimento sindacale con l'accettazione di fatto di livelli di «flessibilità della forza-lavoro» che consentono grossi margini di recupero ai padroni.

Questi effetti della politica del PCI sul sindacato si scontrano con contraddizioni diverse: nelle zone di più forte tradizione operaia, si scontra con un certo livello di coscienza di classe e di politicizzazione che è esso stesso un portato di questa tradizione, nelle zone di più recente industrializzazione, con fermenti di autonomia operaia e con le loro espressioni sindacali (delegati combattivi, sinistra sindacale). Queste contraddizioni si acutizzano via via che risulta chiaro che il «nuovo modello di sviluppo» non mette queste zone al riparo dalla crisi, e anzi la classe operaia si trova in parte più disarmata che altrove di fronte alla crisi.

d) Infine, le piccole industrie del Sud.

Tralasciando le piccole fabbriche situate in zone dominate da alcune «fabbriche di punta» (che in parte riproducono condizioni del tipo a), queste situazioni hanno formalmente molte analogie con il «tipo b»: recente industrializzazione, scarsa tradizione di organizzazione operaia. Ma queste caratteristiche assumono qui significato parzialmente diverso, in rapporto alla diversa struttura complessiva dell'occupazione nel Sud, alle diverse caratteristiche politiche (ruolo dei partiti, del sindacato, ecc.), ecc. In mancanza di una discussione diretta coi compagni del Sud, non siamo qui in grado di indicare neanche in modo approssimativo alcune caratterizzazioni più precise: è una «casella da riempire».

3. *Diverse collocazioni strutturali*

Le diverse collocazioni strutturali delle piccole fabbriche sono importanti per definire se la piccola fabbrica in cui si lotta è la «controparte ultima» o se bisogna da essa risalire ad altre aziende, e valutare allora complessivamente gli obiettivi e chi ne deve sostenere il costo, senza accettare necessariamente la veste «apparente» con cui si presenta il decentramento. Anche qui, faremo distinzioni molto schematiche: caselle rozzamente delineate che andranno non solo riempite di casi concreti, ma ridefinite e articolate in base ad essi.

Anzitutto, distinguiamo tre tipi di «collocazione nella divisione sociale del lavoro» (nota bene: esse non si escludono rigidamente a vicenda: al limite, è possibile che una piccola fabbrica appartenga a tutte e tre le «fasce»):

a) l'indotto dei grandi gruppi, cioè piccole fabbriche la cui produzione è strettamente connessa, a monte o a valle, direttamente o attraverso ulteriori mediazioni, a quella delle grandi industrie oligopolistiche: sia nel caso in cui a ciò corrisponda anche un qualche legame finanziario, sia in quello (più frequente) in cui la piccola fabbrica è formalmente «autonoma». Facciamo rientrare in questa seconda fascia anche le imprese di appalto che lavorano per i grandi gruppi.

b) Decentramento e divisione del lavoro interno alla stessa fascia della piccola-media impresa, cioè piccole fabbriche che, anche in questo caso, non producono direttamente per un mercato proprio, ma per committenti che però sono fabbriche (o gruppi) non monopolistici, ma essi stessi di piccola e media entità. Nel caso dei lavoratori a domicilio, poi, questa situazione è quella più frequente.

c) Piccole fabbriche che producono direttamente per il mercato, interno o internazionale, senza mediazioni.

Individuare bene questa collocazione è importante non solo per arrivare alla «controparte ultima», ma per individuare i criteri di unificazione della lotta e le forme di collegamento organizzativo tra piccole fabbriche, come vedremo più oltre.

Oltre a questa prima, fondamentale «classificazione» sono importanti altri due tipi di classificazioni:

- di tipo tecnologico: vi sono piccole fabbriche «arretrate» rispetto al livello tecnologico raggiunto dal loro settore, e altre che non lo sono affatto. Per le prime, i bassi salari e la flessibilità della forza-lavoro sono la condizione elementare di sopravvivevza; per le altre, sono una fonte di «profitto aggiuntivo», di cui possono godere loro direttamente o le aziende committenti;
- di mercato: «che tirano» o «che «non tirano»; e questa a sua volta può essere una caratteristica congiunturale o una tendenza di lungo periodo.

E' chiaro che queste diverse condizioni influiscono sui margini rivendicativi, sulle condizioni di lotta, ecc., anche se non si tratta di adeguarvisi meccanicamente, vanno però tenute conto.

Le linee generali di intervento nelle piccole fabbriche

1. *Il nostro metodo di lavoro di massa*

Il problema da cui partire è come tradurre la spinta di lotta e il livello di autonomia operaia delle piccole fabbriche (che sono crescenti e che esprimono una tendenza inarrestabile all'unità della classe operaia) in strumenti organizzativi capaci di consolidarli e di superare vittoriosamente le mille difficoltà oggettive che si frappongono a questo processo di unificazione della classe operaia.

Per questo bisogna partire dalle contraddizioni più acute nella condizione della classe operaia delle piccole fabbriche, e tra queste però individuare quelle che più immediatamente si traducono in spinta di lotta: perchè di esse vi è maggiore coscienza, perchè gli obiettivi che da esse nascono sono più immediatamente realizzabili, ecc.

Per tradurre queste contraddizioni in lotte vittoriose, bisogna individuare i livelli di unificazione indispensabili a questo scopo: a seconda degli obiettivi, si tratterà di unire le piccole fabbriche di una stessa zona, o di uno stesso settore, o legate (finanziariamente o attraverso il ciclo produttivo) ad uno stesso gruppo, ecc.

Questi livelli di unità, per realizzarsi, richiedono però strutture organizzative ad essi adeguate. Strutture sindacali o strutture autonome? La questione va affrontata da un punto di vista pratico e non dottrinario. E' allora necessario distinguere la dimensione tattica immediata da quella strategia di lungo periodo.

Dal primo punto di vista, bisogna essere estremamente spregiudicati: la migliore struttura organizzativa è quella più adatta a far partire e organizzare la lotta. Se le strutture sindacali si presentano a questo scopo, tanto meglio; se no, creiamo strutture autonome, collegamenti anche provvisori, senza andare tanto per il sottile, purchè la spinta di lotta sia raccolta il più tempestivamente e audacemente possibile (si tratterà poi di riversare tutto questo sulle strutture sindacali, a partire dalla lotta già in atto).

In una prospettiva meno immediata, la costruzione dell'organizzazione sindacale nelle piccole fabbriche, in termini reali e non solo di presenza formale, resta l'aspetto principale, in quanto il sindacato è lo strumento decisivo per realizzare una permanente unità della classe operaia nella difesa dei suoi interessi immediati. Ciò non significa che gli organismi autonomi di base, in questa prospettiva, perdono di importanza: ma, via via che si costruisca una reale presenza sindacale, essi perderanno le caratteristiche di «surrogato del sindacato» e assumeranno quelle (che già hanno nelle fabbriche dove l'autonomia operaia è più sviluppata) di prima aggregazione politica dell'area dell'«area della rivoluzione» o di parti di essa.

2. *Problemi rivendicativi più sentiti e obiettivi di lotta*

Per individuare questi problemi, dobbiamo avere bene in mente la logica di fondo del decentramento capitalistico: ricerca di minor costo del lavoro e di

maggior flessibilità della forza-lavoro, che ambedue si riconducono poi a più debole organizzazione della classe operaia. Quali sono gli aspetti più concreti, che pesano di più sulla condizione operaia immediata, in cui questa politica si traduce?

a) Il primo e più elementare livello (che non si manifesta certo in tutte le piccole fabbriche) è il puro e semplice non rispetto dei contratti, anche nelle loro norme più evidenti e meno suscettibili di sfumature di interpretazione (es. paga-base, cottimo, infortunistica, orario, diritti sindacali, ecc.ecc.). Quindi, bisogna anzitutto aver presente che la battaglia per il rispetto dei contratti è tutt'altro che una battaglia «arretrata» in queste situazioni; e su ogni problema specifico bisogna distinguere nella politica padronale: 1) non rispetto di norme chiarissime dei contratti; 2) interpretazione a proprio vantaggio di norme «elastiche»; 3) uso a proprio vantaggio-sfruttando la debolezza organizzativa della classe operaia - di «spazi» offerti al padrone dalla struttura contrattuale.

b) Venendo ai problemi più specifici, il primo e più elementare vantaggio offerto ai padroni dal decentramento produttivo riguarda il salario. Ma, anche qui, bisogna distinguere: 1) situazioni ove il salario di fatto è minore che nelle grandi fabbriche (o attraverso il non rispetto dei contratti, o attraverso l'assenza o minore entità di parti variabili del salario come i premi di produzione); 2) situazioni dove il salario di fatto è «apparentemente» uguale, ma dietro questo si nascondono fenomeni «patologici» relativi ad esempio allo straordinario o al tipo di cottimo.

In ogni caso, il problema del salario resta uno degli obiettivi rivendicativi fondamentali per e piccole fabbriche (non solo per i fenomeni generali che lo rendono fondamentale dappertutto): ma probabilmente, nella maggior parte dei casi, le rivendicazioni dovranno incentrarsi sulla parte variabile del salario (cottimo, premio di produzione, e - su altri piani - aumenti di merito e salario legato alle ore straordinarie).

c) L'altro terreno fondamentale su cui i padroni traggono vantaggi dal decentramento produttivo è la flessibilità della forza-lavoro. Questo si traduce in problemi molto concreti:

- l'intensità dello sfruttamento, cioè ritmi e carichi di lavoro;
- la flessibilità dell'orario, in termini di straordinario e di variazioni stagionali (che possono portare a vere e proprie variazioni nei livelli di occupazione: contratti a termine),
- l'ambiente di lavoro: problemi di nocività, di prevenzione anti-infortunistica (talvolta legati alla monetizzazione incontrollata di questi aspetti);
- in termini «più raffinati» (e quindi talora meno immediatamente percepibili alle masse), uso unilaterale dell'inquadramento professionale per «premiare» certi operai e «punirne» altri.

d) In tutti questi aspetti, nei casi in cui si verificano, sono resi possibili da una debolezza organizzativa della classe operaia, che è uno degli obiettivi che il padrone persegue coscientemente nelle piccole fabbriche. Ciò si esprime attraverso una disciplina di fabbrica (in veste di volta in volta paternalistica o repressiva) libera dai condizionamenti politico-sindacali cui è sottoposta nella grande fabbrica, e più in generale attraverso una limitazione di fatto dei diritti sindacali. L'uno e l'altro aspetto possono realizzarsi o attraverso un'aperta violazione dei diritti sindacali sanciti dai contratti o attraverso il non riconoscimento di diritti non contenuti nei contratti nazionali ma esistenti di fatto ad esempio nelle grandi fabbriche (non dimentichiamo ad esempio che il riconoscimento dei consigli di fabbrica non è per ora una norma contrattuale generalizzata).

e) Infine, la classe operaia delle piccole fabbriche si trova svantaggiata sul piano di servizi sociali, ad esempio mensa e trasporti, su cui gli operai della grande fabbrica possono godere di facilitazioni a carico dell'azienda.

Questi sono obiettivi che, nel caso delle piccole fabbriche, possono essere ottenuti solo dall'unione di più fabbriche insieme, per ragioni potremo dire «strutturali» (diversamente da altri obiettivi - come salario o condizioni di lavoro - su cui spesso l'unità tra più fabbriche è altrettanto necessaria ma dal punto di vista dei rapporti di forza, perchè «in teoria» essi potrebbero essere realizzati anche nell'ambito di una singola piccola fabbrica).

3. Vari livelli di unificazione degli operai delle piccole fabbriche

Su quali livelli di unità tra piccole fabbriche puntare prioritariamente, quali tipi di collegamento costruire, dipende dunque dal tipo di obiettivi e di lotta che emergono come prioritarie dalla concreta situazione di massa: costruzione della lotta e costruzione dell'organizzazione sono cioè strettamente collegati. Tenendo ben presente questo, è però possibile fare alcune considerazioni sul valore e sui limiti di diverse forme di collegamento e di unificazione possibili.

b) Il collegamento tra piccole fabbriche di una stessa zona è la forma più immediata e generalizzabile di unificazione, per molte ragioni che è inutile ripetere. Il limite di questo tipo di collegamento sta nel fatto che spesso vi è omogeneità solo parziale di problemi rivendicativi tra fabbriche di una stessa zona, ma con diverse collocazioni strutturali e di settore merceologico.

Per questo esso va considerato come il «livello-base» di collegamento, su cui però andranno innestate forme di collegamento più specifiche (di settore, di gruppo), che potranno talvolta essere le prime su cui puntare, dipende dal tipo di obiettivi delle lotte.

Naturalmente per obiettivi di tipo «sociale» (mense interaziendali, trasporti, o più in generale l'1 per cento di «oneri sociali») la vertenza di zona costituisce lo strumento più adatto. Ma per altri problemi, legati al tipo di tecnologia o alla situazione di mercato, le differenze tra fabbriche di una stessa zona possono essere rilevanti.

In un certo senso collegati a questo livello di unità sono gli strumenti di organizzazione a livello di «paese»: non come strumenti funzionali a specifici obiettivi rivendicativi, ma come strumenti politici (in senso lato) per cogliere momenti di unità e di potenziale partecipazione politica che spesso esistono in misura rilevante a questo livello; a volte infatti il paese o la cittadina è un momento di comunicazione e di unità, quindi anche di coscienza di classe, di una classe operaia sparpagliata quotidianamente in mille piccoli luoghi di lavoro diversi.

b) Le forme di collegaento per settore merceologico presentano una maggiore omogeneità di problemi rivendicativi, sia sul piano delle condizioni di lavoro (avendo tecnologie simili) sia sul piano degli stessi problemi salariali e occupazionali (in quanto influenzati dall'andamento di mercato e congiunturale, che si presenta in modo abbastanza omogeneo per le fabbriche di uno stesso settore). Piattaforme rivendicative comuni per le piccole fabbriche che, in una stessa zona, appartengono allo stesso settore, sembrano una delle vie più feconde da percorrere (e a questo dovranno dunque corrispondere, sempre a partire dalla zona, forme organizzative appropriate).

c) Le forme di collegamento «di gruppo» o «di ciclo» presentano in parte aspetti analoghi al collegamento di settore (omogeneità tecnologica e di condizioni di mercato), unite però a problemi particolari. Questo collegamento significa infatti unire piccole a grandi fabbriche, e quindi fabbriche tra loro profondamente diverse per condizioni finanziarie, dimensioni, e quindi anche (in parte) per livello tecnologico e organizzazione del lavoro. Esso non può quindi tradursi in una riproduzione meccanica degli stessi obiettivi per tutte le fabbriche del ciclo. Ma, detto questo, può presentare due tipi di vantaggi potenziali: 1) utilizzare la forza della classe operaia della grande fabbrica a favore delle piccole; 2) «scaricare» sull'azienda pilota parte dei costi delle rivendicazioni portate avanti nelle piccole fabbriche da essa dipendente (rovesciando il processo per cui l'azienda pilota trae profitto dai livelli di sfruttamento elevati spesso realizzabili nella piccola fabbrica).

4. Indicazioni organizzative

Nell'individuare i primi strumenti organizzativi da costituire, bisogna dunque agire spregiudicatamente avendo come primo riferimento il rapporto tra le contraddizioni più sentite dalle masse, le ipotesi di lotta che se ne traggono, gli strumenti che meglio permettono di realizzarle.

Si tratta dunque anzitutto di costruire strumenti organizzativi per l'unità nella lotta: e da questo punto di vista (come s'è già detto) gli strumenti di partenza possono essere sindacali o autonomi dal sindacato, a seconda delle situazioni. L'importante è aggregare le avanguardie combattive su una prospettiva precisa di lotta, accrescere la loro capacità di iniziativa e di direzione. Ma insieme bisogna porsi problemi di consolidamento di questa unità, in modo da renderla permanente. Da questo punto di vista, non si sfugge alla necessità di costruire strutture unitarie di base del sindacato adeguate alle esigenze di lotta e di organizzazione specifiche delle piccole fabbriche: costruendo quindi ad esempio, consigli di zona funzionanti e democratici, ma costruendo al tempo stesso nel loro ambito collegamenti specifici di piccole fabbriche.

Parallelamente, si pone ugualmente il problema di costruire organismi autonomi, ma allora con una caratterizzazione più nettamente politica, cioè tali che raggruppino gli operai dell'«area della rivoluzione» nelle piccole fabbriche, capaci di sviluppare una battaglia politica nel sindacato, di essere elementi guida nell'elevare la coscienza di classe in una prospettiva politica più generale (quindi con una demarcazione chiara dal riformismo e dal revisionismo): CUB che raggruppino avanguardie di più fabbriche, od organismi di analogo significato. (Ma finchè non si è costruita una reale forza sindacale di massa questo sviluppo più caratterizzato politicamente degli organismi autonomi non è possibile).

5. Indicazioni per A.O.

Da tutto questo derivano alcuni precisi compiti per il lavoro del nostro settore fabbriche. Ne sottolineiao alcuni:

- l'intervento nelle piccole fabbriche va avviato ovunque siamo presenti: ciò significa ad esempio che i «contatti sparsi» che spesso abbiamo a portata di mano con questo settore di classe operaia vanno raccolti e utilizzati, e non lasciati cadere;
- all'interno del settore fabbriche, dovunque questo sia sufficientemente sviluppato, l'intervento nelle piccole fabbriche va organizzato come un «sotto-settore» specifico, con precise responsabilità di direzione e con momenti organizzativi suoi propri;
- lo sviluppo del nostro intervento nelle piccole fabbriche, e la nostra capacità di essere forza determinante nella crescita sindacale di questo settore, vanno visti come un terreno di importanza cruciale (finora quasi ovunque insufficientemente utilizzato) per la nostra presenza e peso politico nel sindacato;
- lo sviluppo di una corretta linea di lotta nelle piccole fabbriche va visto come un terreno di importanza cruciale nella nostra lotta politica contro il revisionismo (e un terreno dove i rapporti di forza e la possibilità di sviluppare larghe alleanze contro la linea revisionista sono particolarmente favorevoli), oltrechè un terreno importantissimo della lotta contro la politica capitalistica nella sua fase attuale;
- ciò significa anche che i compiti di sostegno e di solidarietà con le lotte delle piccole fabbriche (in cui la solidarietà assume un'importanza particolarmente grande) vanno assunti come compiti dall'intera organizzazione, dovunque è presente, e in particolare dai compagni delle grandi fabbriche (per la funzione propulsiva e di guida che questi possono avere).

L'Unione della Sinistra in Francia

di D. Ferrero

Senza timore di esagerare, si può dire che la situazione francese non ha equivalenti nell'Europa Occidentale. Un partito comunista potente e fra i più « ortodossi » e un partito socialista di peso equivalente hanno stretto, da quasi tre anni, un'alleanza politica concordata su un programma comune di governo; essi costituiscono, affiancati dai radicali di sinistra la sola vera forza di opposizione al regime; si sono trovati a un passo da una vittoria elettorale completa nel maggio 1974, quando F. Mitterrand, candidato all'Unione della Sinistra, raccolse circa il 49,4 per cento dei suffragi contro il 50,6 per cento di Giscard. Se si ricorda che la Francia è un paese dove la tradizione socialdemocratica della II Internazionale rappresentata dalla SFIO (Sezione Francese della Internazionale Operaia) è stata per un lungo periodo molto forte e che la scissione del 1920, quella che diede vita al PCF, probabilmente ha lasciato più tracce qui che in qualunque altro paese, si valuta meglio l'importanza di questa situazione. Del resto, non si può comprendere nulla dell'evoluzione dei conflitti sociali e di quella del regime senza riferirsi costantemente a questo dato fondamentale: l'esistenza e la permanenza dell'Unione della Sinistra.

Le origini dell'Unione della Sinistra

Per comprendere con esattezza quale elemento di novità l'Unione della Sinistra abbia introdotto nella situazione francese bisogna ricordare il posto occupato dalla SFIO nel sistema politico borghese sotto la IV Repubblica. Regime di democrazia parlamentare (abbastanza simile all'attuale regime italiano), la IV Repubblica si è fondata su un'alleanza che, malgrado conflitti e rivalità, ha resistito dal 1947 al 1958. Questa alleanza, battezzata «terza forza», comprendeva la SFIO, il MRP (ramo francese della democrazia cristiane) e i radicali, con l'esclusione dei comunisti e dei gollisti di destra.

Ora, nel quadro di questa «terza forza», la SFIO avrebbe a poco a poco acquisito un peso determinante. Non solo essa prende parte all'ondata di anticomunismo che si sviluppa a partire dal 1947 e contribuisce a dividere profondamente la classe operaia di fronte all'attacco borghese, ma porta anche il suo appoggio all'intervento coloniale in Indocina dal 1947 al 1954. Uno dei suoi membri è eletto presidente della Repubblica nel 1947. Se nel 1956 la SFIO mette in sordina il suo anticomunismo per far passare un accordo elettorale con il PCF e con tutti gli altri partiti di sinistra nel quadro del «Fronte Repubblicano», è lei che trae vantaggio da questo accordo: esce grande vincitrice dalle elezioni; il suo leader, Guy Mollet, diviene capo del governo e lo resterà per due anni, battendo così ogni record di longevità ministeriale; ma dopo il successo ottenuto, la SFIO rompe l'alleanza col PCF e s'allea di nuovo al centro, nella «terza forza» (un'esperienza che il PCF non dimenticherà facilmente!). E, nello stesso tempo, da il via all'intervento massiccio dell'esercito contro la «ribellione algerina». È sotto il governo di Guy Mollet che 500.000 uomini del contingente saranno inviati in Algeria, che l'esercito otterrà i poteri di polizia e d'amministrazione di cui si servirà per tentare di soffocare sotto una repressione feroce la lotta del popolo algerino.

Il quadro è eloquente! La SFIO esce dalla IV Repubblica screditata dall'esercizio del potere e dall'uso che ne ha fatto. Per molti (anche se questa senzazione non corrisponde alla realtà) il suo nome si identifica con il regime, i suoi bassi intrighi, le sue vigliaccherie e la guerra spietata contro il popolo algerino.

È il gollismo che pone fine a questa situazione e trasforma i dati di fondo del quadro sociale e del gioco politico.

Instaurando nel 1958 lo Stato forte, De Gaulle assesta forti colpi a tutte le forme tradizionali di rappresentanza politica della borghesia. In questo mutamento generale, la SFIO è probabilmente il partito più danneggiato dal nuovo quadro costituzionale. Da tre punti di vista almeno, De Gaulle toglie alla SFIO il posto che occupava nel sistema politico borghese.

Limitando al massimo i poteri della rappresentanza parlamentare le sottrae una delle carte migliori: la SFIO restava, a parte il PCF, il solo partito a disporre ancora di un vero seguito popolari e di capacità organizzative non trascurabili. È questo che dava alla sua presenza maggioritaria in parlamento o al governo un interesse particolare. Trasferendo il centro del potere all'esecutivo per farlo sfuggire a ogni pressione parlamentare ed elettorale, il gollismo toglieva contemporaneamente alla SFIO il ruolo di mediatrice fra le aspirazioni popolari e gli interessi borghesi che essa aveva, in parte, mantenuto.

Al tempo stesso, il gollismo sottrae ai partiti dell'arco parlamentare una delle loro funzioni essenziali: quella di arbitri dei conflitti fra le differenti funzioni della borghesia. Ormai non stringeranno più alleanze in seno al parlamento, ma nel quadro dell'esecutivo e dell'apparato di Stato nel senso stretto del termine. Per gli uomini politici dello SFIO, questo significava o entrare nel «sistema» gollista (come alcuni fecero temporaneamente o definitivamente), oppure esserne irrimediabilmente respinti.

Insomma, con il gollismo la borghesia francese riesce a guadagnare al progetto di creazione di uno Stato forte alcune frazioni importanti della classe operaia, al di là delle strutture sindacali o politiche tradizionali. Lo stesso personaggio De Gaulle, la mistica del legame diretto e personale che pretendeva di stabilire con ogni francese, traducevano questa volontà politica. La SFIO doveva pagare molto cara con De Gaulle la politica che aveva condotto sotto la IV Repubblica. Le sue roccaforti operaie resistettero all'offensiva gollista molto meno bene di quelle del PCF. E' forse un caso che il Nord, regione dove il proletariato delle miniere e industriale rappresenta la *maggioranza* della popolazione e dove la SFIO aveva sempre avuto un radicamento così antico e solido che neppure il PCF era riuscito ad intaccarlo, sia stato, per tutto il periodo del «regno gollista», una delle zone di appoggio elettorale e politico più sicure per il generale?

Se a questo si aggiungono le trasformazioni economiche e sociali che il gollismo fa subire a marce forzate alla società francese (concentrazione industriale, creazione di un grande capitalismo finanziario, apertura ai mercati esteri) che sconvolgono il volto e l'ideologia della classe operaia, creano al suo interno nuove aspirazioni e nuove forme di lotta, si comprende come alla fine di quattro o cinque anni di gollismo (negli anni 63-64), la SFIO presenti l'immagine di un partito a brandelli, incapace del benchè minimo rinnovamento, composto di quadri invecchiati.

Il PCF, invece, si trova sì più isolato che mai, ma resiste al riflusso momentaneo e si prepara all'azione.

Eppure, è da questa SFIO logorata che sarebbe nato un Partito Socialista rinnovato sotto il cui impulso si doveva realizzare l'alleanza col Partito Comunista. Ci sono voluti quasi dieci anni di un processo politico molto complesso per arrivare a questo risultato.

L'avanzata dell'Unione della Sinistra

Per capire attraverso quali tappe e svolte l'Unione della Sinistra ha finalmente visto la luce, bisogna descrivere rapidamente la situazione politica delle due maggiori componenti, la componente socialdemocratica e la componente revisionista.

Per il PCF, il gollismo è un ghetto. Non solo il quadro politico e istituzionale sopra descritto blocca completamente i suoi progetti elettoralisti (il parlamento ha un peso irrisorio, l'elezione del Presidente della Repubblica a suffragio universale esige delle alleanze politiche larghe), ma per di più il nuovo regime erige l'anticomunismo a strategia politica. Malraux, ministro del generale e suo uomo di fiducia, doveva sbottare un giorno: «Tra i comunisti e noi, non esiste niente». Tutta la politica dei gollisti è consistita nel compattare sotto la loro guida vasti strati sociali a partire da un denominatore comune: il rifiuto del comunismo. Per il PCF , la preoccupazione maggiore è dunque trovare degli alleati.

D'altra parte, questa ricerca delle alleanze doveva trovare la sua giustificazione teorica e politica nell'idea che, poichè il gollismo rappresentava il potere dei grandi monopoli, doveva e *poteva* realizzarsi contro di lui una larga alleanza di classe. Dall'alleanza di classe all'alleanza con dei partiti, non c'è che un passo che il PCF fece senza problemi.

Le difficoltà cominciano quando ci si domanda quali alleati e quale alleanza. Gli alleati sono per forza i socialdemocratici della SFIO e i partiti e circoli più ristretti che si situano nella loro orbita. Quanto all'alleanza, il PCF non ha intenzione di ripetere la sua sfortunata esperienza del 1946 e del 1956, quando era servito da pedana elettorale ai socialisti per permettere loro in seguito di fare un'alleanza al centro. In breve, il PCF vuole che si tolga di mezzo un'ipoteca essenziale ai suoi occhi, quella della «terza forza», da lui battezzata «collaborazione di classe».

Tutti i problemi del PCF consisteranno nel creare le condizioni politiche (in termini di programma o di rapporti di forza) che gli permetteranno, nel quadro della sua strategia elettoralista, di ottenere le *garanzie* necessarie.

La SFIO può seguire due vie. O tentare di ricostituire sotto altre forme la terza forza, il che significa creare un vasto fronte della sinistra non comunista e di tutti i gruppi e partiti venutisi a creare dalla decomposizione del centro, sperando di *costringere* il PCF a sostenere elettoralmente questa formula in opposizione al gollismo, cioè in breve sostituire alla soluzione del centro-destra (incarnata dal gollismo dal 1962 al 1968) una sorta di centro-sinistra; oppure volgersi risolutamente verso l'alleanza politica ed elettorale con il PCF, tenendo conto dell'evoluzione di quest'ultimo e del mutamento della situazione internazionale, per giungere al potere.

In entrambi i casi, i rischi sono grandi. Infatti, nella prima ipotesi, non si vede bene come un centro-sinistra potrebbe riuscire a prevalere, salvo essere completamente egemonizzato, sul piano politico, dai centristi. Nella seconda ipotesi, il peso del PCF sembra talmente schiacciante in confronto a quello della SFIO che, per quest'ultima, c'è il forte rischio di essere solo un satellite del suo potente alleato.

Ora, dal 1963 al 1971, questo dibattito non ha cessato di contraddistinguere, sotto forme diverse, la social-

democrazia. Non sarà risolto che nel 1971 con la costituzione di un nuovo partito socialista, e ancora resteranno numerose contraddizioni.

Questo perchè, durante questi otto anni, due correnti di pensiero si sono affiancate e combattute in seno o ai margini della socialdemocrazia. Tra i fautori di un ritorno ai tentativi della terza forza, i trovano (e non è un caso) la «vecchia guardia» della SFIO, quelli che incarnano l'apparato e la sua durata nel tempo: per esempio, Guy Mollet, ma anche Gaston Defferre.

Fra quelli che sostengono un orientamento radicalmente nuovo, si trova in seno alla SFIO una minoranza di giovani quadri (che dovevano più tardi formare il CERES) come J.P. Chevènement e Didier Motchane. Si trovano anche i cosiddetti «clubs», sorta di gruppi d'èlite (composti in maggioranza da quadri e da membri di professioni liberali), esterni alla SFIO ma legati a questa da un tessuto molto fitto di rapporti personali, storici, sociali e politici.

Il più importante di questi «Circoli» non è altro che la Convenzione delle Istituzioni Repubblicane diretta da un certo François Mitterrand.

Tre tappe principali condurranno all'Unione della Sinistra: la fase dell'ascesa dell'opposizione al regime, che va dal 1965 al 1968; gli «avvenimenti» del maggio 68 e il riflusso generale della sinistra fino all'elezione presidenziale del giugno 1969; la ricostituzione del Partito Socialista e il programma di governo del giugno 1972.

Dal 1965 al 1968: i primi passi dell'Unione della Sinistra.

Nel 1964, il regime gollista è giunto all'apice. Comunque, a un osservatore attento, non sfuggono le prime incrinature che annunciano il riflusso. Nel marzo 1963, per esempio, tutti i minatori di Francia scioperano per quasi un mese. Anche se questa lotta, la sola di questa ampiezza durante i primi dieci anni del golliso, termina con un insuccesso, essa è contrassegnata da un fatto clamoroso: il 3 marzo, De Gaulle firma un decreto di smobilitazione dei minatori; tutti sono convinti che i lavoratori si piegheranno davanti ad un ordine del generale; niente affatto: lo sciopero durerà ancora tre settimane! Nel '64, le manifestazioni contadine si sviluppano in tutto il paese.

Diviene chiaro a tutti che la prossima scadenza elettorale, l'elezione del Presidente della Repubblica, che deve aver luogo nel dicembre 1965, sarà un test decisivo per il regime. Tanto più che, da quasi due anni, il regime ha varato un «piano di stabilizzazione» dell'inflazione che si risolve in un accrescimento considerevole della disoccupazione e un blocco cammuffato dei salari, che fa crescere il malcontento.

La preparazione dell'opposizione a questa scadenza sarà attuata in due tempi, che definiscono bene gli obbiettivi contraddittori che si contrappongono nel suo seno. Dall'estate 1963 all'autunno 1965, si assiste ad un laborioso tentativo del sindaco di Marsiglia, Gaston Defferre, membro molto influente della SFIO, di costituire una «grande federazione» della sinistra e del centro, con l'esclusione del PCF. D'altronde, il suo progetto è sostenuto vigorosamente da alcuni centristi all'opposizione, come J.J. Servan-Schreiber, oggi giscardiano fino al midollo. E' proprio il giornale di quest'ultimo, *l'Express*, che fa la campagna elettorale per il sindaco di Marsiglia. L'idea di Defferre era semplice: una volta che la «grande federazione» si fosse costituita e che avesse sospeso la lotta interna in vista delle elezioni, il PCF non avrebbe potuto che allearvisi incondizionatamente. Il progetto fallì (a tre mesi dalle elezioni!) per la duplice opposizione del Partito Comunista (che non voleva trovarsi accodato a sostenere un programma che non aveva concordato) e di alcuni centristi (che rifiutavano in anticipo una vittoria ottenuta con l'apporto dei voti comunisti).

Fu allora che François Mitterrand presentò la candidatura. Per il PCF, egli presentava un certo numero di vantaggi. Era uno dei rari uomini politici della sinistra non comunista che non avevano mai appoggiato (neppure a parole) il regime gollista; aveva votato no con i deputati comunisti alla costituzione del 1958. Per di più, tagliato fuori da ogni apparato. Ora, se il PCF poteva mettere delle condizioni per sostenere Mitterrand, difficilmente poteva prevedere di presentarsi da solo agli scrutini. Concordò quindi con Mitterrand una base di accordo per le elezioni presidenziali: Mitterrand sarebbe stato «il candidato di tutti i repubblicani» contro un regime ritenuto autocratico, cioè dittatoriale! Sembra di sognare. Poche volte l'elettoralismo del partito l'aveva trascinato così avanti nell'opportunismo. D'altra parte, è proprio da questa decisione che datano le prime scissioni nell'apparato del partito, che dovevano portare alla creazione dei nuclei dell'estrema sinistra.

In questo stato di cose, la SFIO si schierò dietro a Mitterrand. Costui ottenne al primo turno il 30 per cento dei suffragi contro il 44 del generale De Gaulle, che fu così messo in ballottaggio, e il 17 per cento al suo concorrente centrista. Alla seconda tornata, Mitterrand ebbe il 45 per cento dei voti.

Questo risultato era la prova delle crepe che si erano prodotte nel potere gollista. Ma, per di più, aveva creato una dinamica e un personaggio: la dinamica, quella dell'unione fra il PCF e il campo socialdemocratico; il personaggio: François Mitterrand, che diventava il simbolo di questa unione.

Questo accordo doveva essere rinnovato nel marzo 1967, in occasione delle elezioni legislative generali. Un accordo reciproco di rinuncia fu stipulato fra i sostenitori di quella che si chiamava già la sinistra. Il risultato testimoniò la crescita della sinistra nel paese. Nella camera eletta nel 1967, i gollisti conservavano solo un voto di maggioranza, mentre la sinistra aveva circa 190 deputati. L'alleanza ha reso sia al PCF che passa da 41 a 73 deputati che alla sinistra non comunista che passa da 96 a 111 deputati.

Tirando le somme di questo voto e forzando le cose a suo vantaggio, Mitterand fa creare una «Federazione della Sinistra democratica e socialista» che comprende tutti quelli che, al di là degli apparati, sono pronti all'alleanza politica con il PCF. E' insieme una prefigurazione del futuro PS e un mezzo per assicurarsi, con il raggruppamento di tutti gli elementi non comunisti, un certo rapporto di forza nei confronti del PCF. Ma questa FGDS non è che un cartello che volerà in pezzi alle prime scosse.

Mitterrand ottiene che questa FGDS firmi nel febbraio 1968 un accordo di legislatura con il PCF, vera e propria bozza del programma di governo.

Alla vigilia degli avvenimenti del maggio '68, la sinistra sembra dunque avere il vento in poppa e procedere su una linea vicina a quella di François Mitterrand. Due fatti le avrebbero inferto colpi molto pesanti: lo sciopero generale di maggio e l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'esercito russo.

Il riflusso: dagli avvenimenti di maggio all'elezione presidenziale del giugno 1969

Sarebbe troppo lungo descrivere di nuovo qui la rivolta studentesca e lo sciopero operaio che le ha fatto seguito in uno straordinario concatenarsi. Ma se questi avvenimenti sono stati un risveglio brutale per un potere addormentato e contento di se stesso, per l'opposizione di sinistra fu una vera mazzata. Niente l'aveva preparata ad una tale scadenza, nè il suo programma, nè la sua «ideologia», nè i suoi obiettivi. Solo il PCF dovette, dopo un certo tempo, cercare di riprendere il controllo sugli avvenimenti incanalando il movimento per soffocarlo alla fine davanti alla minaccia di una prova di forza agitata da De Gaulle. Così, durante le prime tre settimane del movimento (quelle della rivolta studentesca e della fase ascendente dello sciopero operaio) l'opposizione di sinistra restò stranamente muta; i sindacati gestirono (o tentarono di gestire) la lotta rivendicativa dei lavoratori; quanto ai partiti politici si accontentarono di porre il problema della fiducia alla Camera (1) nel momento in cui decine di migliaia di manifestanti si scontravano con la polizia in tutta la Francia; incredibile spettacolo...

Ma quando si rivela l'incapacità del governo di far rifluire il movimento, l'opposizione di sinistra pone la sua candidatura al governo. In una celebre conferenza stampa, F. Mitterrand annunciò che si sarebbe presentato candidato alla presidenza della repubblica e propose di nominare un governo di transizione fino all'instaurazione di un nuovo regime. Questo atto sarebbe costato molto caro a tutta la sinistra.

Ritornando alla carica, dopo aver finto d'aver abbandonato la partita, De Gaulle indice le elezioni legislative anticipate, minacciando di ristabilire l'ordine con la forza (la forza armata, s'intende) e accusò Mitterrand d'aver tentato, manovrato dai comunisti, un colpo di stato totalitario. Bisogna dire che, nel momento in cui Mitterand avanzava le sue proposte, il PCF usciva dal suo riserbo e, per la prima volta dall'inizio del movimento, agitava una parola d'ordine politica: quella del governo «popolare», che poteva essere inteso in centomila modi.

Tutto questo accadde il 29 maggio 1968. Gli avvenimenti erano incominciati il 3... Le elezioni, che ebbero luogo alla fine del mese di giugno, furono una vera sconfitta per l'opposizione di sinistra: da 191 deputati si calò a 90; i gollisti passarono da 245 a 358 su 485 seggi della Camera. In realtà lo spostamento di voti in favore dei gollisti era debole, e fu ingrandito dal sistema elettorale.

Non importa: per dei partiti il cui obiettivo supremo è la conquista del potere attraverso le urne una sconfitta di tale portata fu una constatazione del fallimento. Il potere aveva giocato fino in fondo la sua carta anticomunista. Per numerosi quadri e militanti della SFIO e della FGDS, la conclusione fu chiara: l'alleanza col PCF non andava bene e non permetteva di conquistare la maggioranza elettorale necessaria per governare.

Quando, nell'agosto del 1968, si apprese che i carri armati russi erano a Praga e che il PCF si era limitato ad una mite condanna dell'intervento russo e a continue e violente critiche al partito cecoslovacco e a Dubcek, si può dire che i primi tentativi di unità della sinistra arrivarono a un completo fallimento.

Questa sconfitta (e l'arroccamento di ciascuno dei principali partner sulle posizioni) fu ampiamente dimostrata dall'elezione presidenziale del giugno '69. De Gaulle si ritirò nella primavera del '69, stanco ed invecchiato; Pompidou, il vero vincitore delle legislative del giugno '68, si presentò per raccoglierne l'eredità. Intorno a lui il gollismo fece blocco; riuscì anche a portare dalla sua parte dei centristi d'opposizione.

Di fronte a lui si trovò un'opposizione di sinistra divisa. La SFIO non aveva voluto una candidatura unica col PCF: si sarebbe ripresentata in quanto tale con Gaston Defferre. Costretto a battersi da solo, il PCF presentò anche lui un suo candidato, Jacques Duclos. Infine anche Alain Poher, uscito dalla Democrazia Cristiana, si presentò e fu il solo ad avere delle concrete possibilità di battere Pompidou. La speranza segreta della SFIO fu quella di fare realizzare a Defferre una percentuale sufficiente per poter sostenere al secondo turno Poher e costringere il PCF a fare altrettanto. Sfortunatamente per lei i risultati del primo turno furono il colpo di grazia per tutte le speranze d'alleanza con il centro.

Se Pompidou ottenne circa il 44 per cento dei suffragi, Poher ottenne circa il 23,5 per cento, Duclos il 21,5 per cento e Defferre appena il 5 per cento. Per il secondo turno i piani furono preparati in anticipo.

Mentre la SFIO e Defferre invitavano a votare per Poher il PCF invitò gli elettori ad astenersi con lo slogan «se non è zuppa è pan bagnato». I risultati di questo scrutinio furono decisivi: il PCF riuscì ad avere più del 30 per cento di astensioni. La lezione servì.

Oramai era evidente che la prospettiva di un'alleanza col centro era impossibile.. L'alleanza col PCF anche se presentava degli inconvenienti, era inevitabile: il PCF aveva dimostrato la sua forza e la socialdemocrazia non poteva più ignorarlo se manteneva ancora l'obiettivo di una vittoria elettorale nelle istituzioni esistenti. A partire da questa constatazione la via era di nuovo aperta ad un'alleanza prioritaria col PCF. Ma gli avvenimenti del maggio '68 avevano aggiunto un elemento essenziale: oramai la vecchia SFIO non era più che un cadavere.

Dalla fondazione del Partito Socialista al programma comune di governo

Furono molti che arrivarono a questa conclusione. A cominciare da Mitterrand; non dimentichiamo che in quel periodo Mitterrand non era nella SFIO, anche se era il leader dell'opposizione e dirigeva, come è già stato detto, la Convenzione delle Istituzioni Repubblicane. Intorno a lui si radunarono i cosiddetti «clubs» (club Jean-Moulin, club Citoyen 60, etc.). Questi ultimi erano stati nel 1965 gli artefici della sua candidatura. A partire da quella data e dopo aver analizzato le sconfitte del 1968 e 1969 diventarono sostenitori di una alleanza elettorale con PCF. Quest'ultimo, ai loro occhi, offriva delle garanzie sufficienti (tenuto conto della situazione internazionale e della sua evoluzione interna) perchè si tentasse di associarlo ad una esperienza riformista, modernista, di rinnovamento e di adattamento della società francese. Il contributo che il PCF poteva portare a questa esperienza era, per loro, una certa adesione (o per lo meno una «benevola neutralità») della classe operaia. Non c'è da stupirsi, d'altronde del fatto che una parte del loro personale politico fosse attratta dai tentativi del primo governo di Pompidou, quello diretto da Chaban Delmas, che portava avanti questi stessi obiettivi, se pur in maniera diversa. Dopo il giugno del '69, il loro problema principale è di sotterrare silenziosamente l'agonizzante SFIO e di conquistarne l'apparato in vista di un nuovo progetto politico. Ecco perchè si moltiplicano i richiami alla «riunificazione dei socialisti» e si abbozza un processo di avvicinamento e poi di fusione fra la SFIO e la Convenzione diretta da Mitterrand. Furono necessari due anni per realizzare questo processo a causa anche delle resistenze della vecchia guardia. L'operazione portata avanti dai clubs e dalla Convenzione sulla SFIO, s'incontra con una operazione analoga e parallela nata proprio dall'interno del vecchio partito socialdemocratico. In effetti, fin dal 1964, un gruppo di giovani quadri del partito si battono per il rinnovamento della SFIO. Ben presto (nel 1969) essi costituiscono il CERES (Centro di studi, di ricerche e di educazione socialista) che, anche se non rappresentava che una debole minoranza, non smetterà più di acquistare forza ed influenza. I loro leaders sono ormai noti a tutti: Jean-Pierre Chevènement, Georges Sarre, Didier Motchane. Se momentaneamente la battaglia del CERES all'interno della SFIO e quella condotta dai clubs all'esterno si poterono confondere, i loro obiettivi reali erano opposti come il giorno e la notte.

Lo scopo del CERES era quello di provocare una critica e una rottura radicali della SFIO nei confronti del suo passato di collaborazione di classe; era quello di creare un nuovo Partito Socialista, rivoluzionario che doveva essere lo strumento di transizione al socialismo. Per questo la SFIO aveva due carte vincenti in mano: nonostante i suoi tradimenti spudorati e continui, e il discredito di cui era coperta, la SFIO continuava, secondo l'espressione di Chevènement, ad «affondare le sue radici in strati sociali avidi di cambiamenti profondi», cioè a rappresentare ancora una autentica corrente del movimento operaio francese; d'altro canto, a differenza del PCF, essa aveva una struttura molto meno burocratica, rigida e autoritaria, che permetteva la crescita di un progetto politico alternativo a quello proposto dalla direzione.

Su cosa avrebbe dovuto essere questa transizione verso il socialismo, di cui il nuovo partito socialista sarebbe stato lo strumento, il CERES dava una risposta, palesemente impregnata di riformismo, ma in contraddizione con le idee di Mitterand e dei suoi compagni. Per il CERES, infatti, un'alleanza col PCF e la SFIO rinnovata avrebbe potuto aprire la via al socialismo se si fosse fatta intorno ad un *programma di governo* che «rappresentasse il superamento di una soglia intollerabile per la borghesia» (Chevènement). Da qui l'insistenza del CERES sul *contenuto* di questo programma, in particolare sulle nazionalizzazioni e sul fatto che l'applicazione di questo programma non era che la prima fase della transizione e che avrebbe portato ad un processo ben più vasto. Come dissero i dirigenti del CERES, questo programma era «il detonatore della transizione» o ancora «l'inizio della corsa e non la corsa stessa».

Infine, la condizione politica essenziale per l'applicazione di questo programma (che era ancora da definire) era, secondo il CERES, un'alleanza solida, che avrebbe escluso una politica di ricambio col centro, della nuova SFIO col PCF.

Questa alleanza sarebbe stata un vero punto di riferimento per un fronte di classe contro il capitalismo.

L'equilibrio di forze, all'interno della SFIO, era tale che le due correnti citate (quella del CERES e quella di Mitterrand), la cui opposizione salta agli occhi, saranno costrette a darsi un aiuto reciproco. Infatti, negli anni 70-71, il compito più immediato è quello di porre fine all'esistenza della SFIO e indirizzarla risolutamente e senza possibilità di ritorno sulla via di un'alleanza col PCF.

Quest'ultimo, scottato dai recenti avvenimenti, pone come condizione principale la definizione di un programma comune di governo tra i firmatari dell'alleanza. Riprenderemo più tardi questo aspetto della politica del Partito Comunista, ma si può capire fin da ora come, in questo periodo, il programma di itterand, pronto a pagare il prezzo dell'unità col PCF, e quello del CERES si incontrassero.

L'operazione viene condotta in modo deciso ed è articolata in due tempi. Nel giugno del '71 si tiene il congresso d'Epinay. E' il congresso di fondazione del Partito Socialista, nato dalla fusione della SFIO con la Convenzione delle Istituzioni Repubblicane, dove viene votata una mozione che dà mandato alla direzione per aprire negoziati col PCF e coi radicali di sinistra in vista dell'elaborazione di un programma comune di governo.

Mitterrand vince di stretta misura grazie all'apporto decisivo dei voti del CERES. Mentre si impossessa della nuova direzione del partito collocandovi uomini fidati, deve far posto a quella che si delinea come l'ala sinistra del PS, Chevènement, Sarre e Motchane, entrano nelle massime istanze del partito. Il loro prestigio politico è tale che ne trarranno il massimo vantaggio, conquistando presso i nuovi militanti una notevole influenza, di cui Mitterrand non potrà liberarsi.

Nell'inverno 71-72 si aprono i negoziati tra il Partito Comunista e quello socialista (al quale si sono aggiunti i radicali di sinistra, di cui parleremo più avanti). Anche se i primi mesi del '72 sono percorsi da una vivace polemica sollevata da Mitterrand sulla Cecoslovacchia, ripresa in seguito in occasione del referendum sull'Europa, i negoziati continuano ugualmente. Infatti le prossime elezioni amministrative sono previste per il marzo 1973 al più tardi; il 27 giugno 1972, all'alba, i rappresentanti del Partito Comunista e del Partito Socialista firmano un testo di quasi 200 pagine: il Programma comune di governo.

Quindici giorni più tardi anche il Movimento dei Radicali di sinistra ratifica il documento. L'unione della sinistra è nata.

Che cos'è l'Unione della Sinistra

L'importanza del programma comune di governo, punto di partenza dell'unione della sinistra dimostrata dall'attuale polemica fra i due principali firmatari. Uno degli argomenti più spesso portati avanti dal PCF è l'accusa fatta al P.S. di «svilire il programma comune». Nel recente congresso di Pau, Mitterrand ha risposto a questo attacco ricordando che aveva firmato lui stesso quel documento e riconfermando ancora una volta solennemente l'impegno del suo partito sul programma comune. Un'analisi dell'accordo concluso fra i tre partiti della sinistra è dunque necessaria anche se non è sufficiente a definire politicamente l'Unione della sinistra.

Un programma di governo che non apre la via al socialismo.

Nonostante che ogni partner si sia preoccupato di sottolineare che il programma comune non cerca di instaurare una società socialista in Francia, viene mantenuta una certa ambiguità su questo punto, in particolare da parte del PS che ha fatto dei discorsi sulla «lotta socialista» ecc. per non parlare degli attacchi della destra contro la società «collettivistica e totalitaria» che egli vorrebbe imporre al paese. In realtà quello che più colpisce leggendo il programma è la sua generale *moderazione*. Di fatto, il programma comune perpetua una serie di riforme relativamente limitate nella struttura economica, sociale e politica francese. Cercheremo di analizzare ora tre dei settori più importanti di queste riforme (un'analisi esauriente del lungo documento è impossibile in questo articolo): le riforme riguardanti la struttura statale, quelle concernenti il sistema produttivo e quelle che cercano di rispondere alle rivendicazioni operaie e popolari.

Un apparato statale su cui si passa una pennellata di «democrazia»

Il programma comune lascia totalmente intatto l'apparato statale borghese: polizia, esercito, giustizia. Per tutti questi strumenti fondamentali della macchina statale, il programma si accontenta di prevedere qualche vaga e superficiale riforma democratica: «La polizia sarà democratizzata nel suo arruolamento e nella sua formazione», «Il consiglio superiore della magistratura sarà democratizzato», «Le alte gerarchie militari saranno oggetto di una riforma democratica», senza mai indicare precisamente di quali riforme democratiche si tratti. Si possono anche notare delle formule di questo genere: «Rimettere la polizia nel suo ruolo di ausiliaria repubblicana della giustizia» oppure «ribadire l'autonomia della giustizia nei riguardi del potere»: Quanto all'esercito, dopo aver previsto un miglioramento generale della condizione militare, il programma comune afferma di contare «sull'indubbia lealtà degli ufficiali».

Si potrebbe descrivere minuziosamente la lista dei provvedimenti che in tutti questi campi, vanno tutti nello stesso senso: i «ritocchi» proposti dal programma per questa parte «sacra» del potere borghese, sono assolutamente insignificanti, soprattutto se si tiene conto delle tracce che 15 anni di dittatura gollista possono lasciare nei corpi repressivi dello stato. Più interessante ancora è una disposizione prevista dal Programma comune che prevede «l'interdizione di tutti i movimenti che usano la violenza o che invitano a farne uso.

Quando si sa che una legge che proibisce le «milizie armate» esiste in Francia dal 1936 e che è servita solo a colpire la sinistra, si capisce la portata reale di questa piccola frase del Programma comune: è un certificato di legalismo e di pacifismo vero e proprio avallato dai partiti di sinistra per assicurare la borghesia...

Una serie di nazionalizzazioni a portata limitata

Il Programma comune e tutte le formazioni firmatarie attribuiscono un'importanza fondamentale alle nazionalizzazioni. In tutto il testo del Programma comune, al di fuori dell'introduzione, la parola socialismo non è nominata che una volta sola e a proposito delle nazionalizzazioni: «Il passaggio dal settore privato a quello pubblico dei poli dominanti della produzione e la creazione di strutture democratiche di gestione che questo passaggio permette, guideranno la trasformazione effettiva della società e apriranno la via al socialismo».

«Al momento dell'instaurazione del governo» di sinistra, nove gruppi industriali devono essere nazionalizzati, fra i quali la Dassault, l'I.T.T.-France, la Honeywell-Bull. Saranno ugualmente nazionalizzate le banche di credito e di deposito, gli holding finanziari, gli istituti di credito e le società private di assicurazione. Anche se a prima vista questo elenco può sembrare impressionante, un esame più approfondito permetterà di valutare e di apprezzare realmente la sua portata.

Anzitutto, si può notare, per quanto riguarda i settori interessati, che il settore bancario francese è già per una grande parte nazionalizzato e dal 1966 la distinzione tra banche di credito e banche di deposito è stata abolita, permettendo così agli istituti già nazionalizzati di conquistare nelle posizioni dominanti nei settori industriali e finanziari. Più che uno sconvolgimento, il Programma comune si propone in realtà una «chiarificazione» della situazione.

Per quanto riguarda poi i settori industriali veri e propri coinvolti dalle nazionalizzazioni, bisogna sapere che la maggior parte dei gruppi citati dipendono dai mercati di Stato o da altre imprese nazionalizzate. La loro nazionalizzazione, perciò, non produrrebbe grandi cambiamenti nell'orientamento della loro produzione e delle loro attività industriali.

Ma sono sopratutto le condizioni in cui si dovrebbero svolgere queste nazionalizzazioni, che fanno perdere ogni credibilità a questo progetto. L'esempio tipico, per i partners dell'Unione della sinistra, è la Renault, industria privata nazionalizzata subito dopo la guerra. In particolare quello che si tratta d'imitare è la grande ditta automobilistica che ad una impresa capitalistica privata ha sostituito un'impresa capitalistica «nazionale».

Per esempio il Programma comune si guarda bene, perfino nella sua utopia riformista, dal proporre la minima trasformazione delle regole di gestione delle imprese nazionalizzate. E' solo previsto che «l'intervento dei lavoratori nella gestione e nella direzione (delle imprese nazionalizzate) potrà prendere delle forme nuove».

Ma quali siano queste forme, non si sa! E non a caso: il Programma comune prevede la totale dipendenza dalle leggi del mercato capitalistico da parte delle industrie nazionalizzate: «Le imprese nazionalizzate avranno un'autonomia di gestione. Determineranno la loro politica decidendo in particolare il loro programma, il loro bilancio, i loro mercati. Fisseranno gli accordi da prendere con le altre imprese nazionalizzate».

D'altronde nel caso che la concorrenza nazionale sia inesistente o debole, la concorrenza straniera avrà gli stessi effetti: «Il ricorso a delle restrizioni quantitative ed a una protezione doganale rafforzata sarà riservato a delle situazioni eccezionali che lo rendano necessario».

Una formula che ha almeno il pregio di essere chiara. Infine, l'indennizzo degli azionisti delle imprese nazionalizzate «sarà l'oggetto di una soluzione equa», un regime preferenziale sarà previsto per i piccoli e medi portatori.

Quando il CERES afferma: «Se si analizza la situazione attuale del settore pubblico in Francia e ci si aggiunge il Programma comune, ci si accorge che più della metà degli investimenti sarà formata a partire da canali pubblici», dice la verità. Ma quando aggiunge che «il Programma comune creerà molto presto il predominio di un certo numero di centri controllati dai lavoratori», non vuole accorgersi che la realizzazione anche totale di questo programma lascerà sostanzialmente le leve del comando economico in mano alla borghesia.

Le risposte alle aspirazioni popolari

Gli anni seguenti al '68 hanno visto emergere molte aspirazioni popolari e operaie attraverso numerose lotte, spesso ricche di insegnamenti. Se qualche volta il Programma comune ignora completamente queste aspirazioni, in certi casi cerca di appropriarsene stravolgendone poi il significato. Ecco alcuni esempi.

Non si parla affatto della rivendicazione, che è fondamentale, di aumenti uguali per tutti; il Programma comune si limita a prevedere aumenti salariali «consistenti».

Non si dice neppure niente di concreto sul miglioramento delle condizioni di lavoro, se non affermando che saranno più rigorosamente controllate dagli ispettori del lavoro.

Ai lavoratori immigrati è riservato un paragrafo paternalista e pieno di buone intenzioni ma dove non è previsto nessun intervento francese: è vero che, se costituiscono oltre il 10 per cento della classe operaia, non votano affatto.

Per quanto riguarda le masse giovanili, la cui radicalizzazione massiccia è uno dei fenomeni più importanti della Francia attuale, non è previsto nulla per cambiare le condizioni di oppressione familiare, sessuale, scolastica in cui vivono. Per di più il Programma comune si fa deciso difensore dell'adattamento dell'università ai bisogni attuali della borghesia.

Per quanto riguarda l'agricoltura, il Programma comune promette solo di prolungare, migliorandola, la politica borghese (sostegno ai prezzi, «organizzazione» dei mercati, aiuto alle cooperative). Anche se dichiara che dei controlli saranno previsti per cercare di evitare che «i grossi produttori ricevano la maggior parte del sostegno pubblico» e che «gli agricoltori più indigenti avranno diritto ad un reddito minimo», non contesta minimamente le grandi aziende agro-alimentari nè i grandi sfruttamenti agricoli.

Infine sul problema dell'aborto, promette «l'abrogazione dell'attuale legislazione repressiva» (quella del 1929, soppressa poi dalla legge Veil) ma aggiunge subito che «l'aborto non verrà considerato come un mezzo di regolamentazione delle nascite» e rifiuta quindi categoricamente la rivendicazione dell'aborto libero e gratuito gestito interamente dalle donne.

Un'alleanza politica

Riportare l'Unione della sinistra al solo Programma comune significa nascondere tutte le contraddizioni che copre la firma di un documento comune ed i progetti divergenti che ad esso si legano. Troveremo già una risposta alla questione sollevata esaminando le concessioni fatte dai due principali firmatari.

Alcune concessioni fondamentali del PCF

Il contenuto stesso del Programma comune esprime una serie di concessioni importanti fatte dal PCF al suo alleato socialdemocratico.

Sarebbe troppo lungo farne un elenco dettagliato, ci accontentiamo di esaminare soltanto tre fra i punti principali. Nel capitolo sulle nazionalizzazioni, cavallo di battaglia tradizionale del revisionismo, quello che il Partito Comunista ha firmato è molto lontano da quello che si proponeva nel suo «Programma per un governo d'unione popolare» di febbraio, a sua volta meno avanzato rispetto ai suoi obiettivi precedenti. «La nazionalizzazione, scriveva, non è dunque statalizzazione, presa di possesso statale, ma messa in fase delle risorse umane e materiali e dell'interesse nazionale. Le imprese nazionali democratiche si distingueranno da quelle dell'attuale settore pubblico e nazionalizzato». Si può essere più chiari?

Le nazionalizzazioni previste esplicitamente dal Programma comune e quelle che propone il PCF non hanno che un rapporto molto vago. Inoltre il numero di aziende coinvolte dalle nazionalizzazioni è molto più limitato nel Programma comune che nei progetti iniziali del PCF. Nel programma del febbraio del 1971 il Partito Comunista affermava: «Nell'industria, la nazionalizzazione dovrà fare leva sui settori chiave: siderurgia e miniere di ferro, chimica, industria farmaceutica, petrolio, elettronica, trasporti aerei e marittimi, industria nucleare, industria automobilistica, autostrade». Come si vede, è per settori interi (e non semplicemente in 9 gruppi industriali, anche se di grandi proporzioni, nettamente delimitati) che il PCF prevede la nazionalizzazione dell'industria. Certo, a questo elenco è stata aggiunta la parola «progressivamente», parola che lascia la possibilità per ogni compromesso. Ma il dubbio non è permesso: nel campo delle nazionalizzazioni, fondamentale ai suoi occhi, il PCF ha fatto tutte le concessioni necessarie per ottenere l'accordo del Partito Socialista su una parola più che su una politica. D'altra parte, subito dopo la firma del Programma comune, si sono avute subito divergenze nell'interpretazione di queste prime nazionalizzazioni: mentre il CERES o il PCF sottolineavano che si trattava di «prime misure», per Mitterrand e per i radicali di sinistra esse costituivano il «programma massimo»... Un bell'argomento di discussione!

I componenti dell'Unione della Sinistra

Prima di analizzare in dettaglio il contenuto e la portata di questa alleanza, è importante localizzare, anche brevemente, il posto di ciascun firmatario del programma comune di governo.

Il partito comunista francese

Per il PCF, firmare il Programma comune rappresenta allo stesso tempo una continuità e una rottura nella linea politica che il partito segue dall'avvento del gollismo in poi.

Nel 1958, vale la pena di sottolinearlo, il PCF è il solo

partito dell'arco costituzionale a opporsi massicciamente e risolutamente a De Gaulle. Nel giugno '58, De Gaulle sollecita dalla Camera l'approvazione dei pieni poteri. Si tratta in realtà di una formalità perchè tutti i partiti dominanti della IV Repubblica (in prima fila naturalmente la SFIO) gli hanno aperto la strada trionfale del potere nel corso di negoziati segreti durati più di 15 giorni; solo i deputati comunisti rifiutano di votare la legge che instaura una vera e propria «dittatura» del generale. Nell'ottobre dello stesso anno ha luogo un referendum che ha per oggetto l'approvazione della costituzione proposta da De Gaulle; è questo il piedistallo istituzionale sul quale si edificherà lo Stato forte. Una volta di più, solo il PCF fa la campagna per il no in una situazione abbastanza difficile, poichè il progetto è accettato da più dell'80 per cento dei votanti.

Questa opposizione risoluta ha le sue radici in un'analisi del potere gollista. Per il PCF, De Gaulle relega il Parlamento, «organo della rappresentanza popolare», a un ruolo di comparsa, attribuisce all'esecutivo delle prerogative esorbitanti per portare un attacco senza precedenti contro l'insieme delle masse popolari: non solo contro la classe operaia, nel senso largo del termine, ma anche contro i ceti «laboriosi», l'insieme dei contadini (con l'eccezione delle grandi aziende agricolo-alimentari), la piccola industria, ecc.

Da qui la necessità, secondo il PCF, di costituire una vasta alleanza antimonopolista di tutti coloro che sono danneggiati, in un modo o nell'altro, dalla politica del grande capitale.

La traduzione politica di questa alleanza di classi, è l'unità delle forze democratiche d'opposizione, a condizione che rompano con ogni politica di collaborazione di classe col grande capitale.

E' così che, nei primi anni del gollismo, il PCF bersaglia «il potere personale» e reclama l'instaurazione di una «vera democrazia». Mentre respinge categoricamente il quadro della Costituzione del 1958 (di cui chiede l'abrogazione), sostiene, come abbiamo già detto, la candidatura di François Mitterrand, di cui fa nel 1965, il «candidato di tutti i repubblicani progressisti». D'altra parte, è a partire da questa data che, di fronte all'eventualità di un'unità d'azione con la SFIO, comincia a condurre una campagna per la firma di un programma comune di governo della sinistra.

Comunque, manca alla politica del PCF un certo grado di coerenza strategica, necessaria alla sua solidità ideologica e politica. Col passare degli anni, gli attacchi contro il potere personale perdono credibilità e diventa chiaro che le lotte sociali mettono all'ordine del giorno dei compiti più ampi.

Dopo il maggio 1968, il Comitato Centrale del Partito tiene una seduta molto importante, nel mese di dicembre, nel corso della quale adotta una manifesto, «il manifesto di Champigny». E' in questo manifesto che si trova esposto l'orientamento generale del PCF, che sarà confermato due anni più tardi dal diciannovesimo congresso.

La parola d'ordine del Partito, è la «democrazia avanzata», considerata come un insieme di riforme della struttura economica, sociale e politica del paese «che apra la strada al socialismo». Si tratta qui di un passo considerevole perchè il PCF ammette ormai esplicitamente di non mettere al primo posto nella sua azione la lotta per il socialismo, bensì quella per la realizzazione di una tappa intermedia, la cui durata e l'articolazione con la fase successiva (quella del socialismo) restano molto indefinite.

Nel 1971, il PCF pubblica un «programma per un governo democratico e popolare» che sintetizza l'idea che ha della democrazia avanzata. Questo programma è in realtà una base di discussione in vista dei negoziati che dovevano aprirsi in seno all'insieme della sinistra. Esso comporta comunque una serie di «concessioni» considerevoli. Per esempio, il Partito ha escluso dalle sue rivendicazioni quella che riguarda l'abrogazione della Costituzione del 1958; si accontenta di proporre delle modifiche istituzionali che ne limitano la portata; ma, soprattutto, proponendo che tra le «forze democratiche» si stipuli un accordo di *governo*, ammette implicitamente la necessità di lottare *nel quadro dello Stato forte*. Altro esempio, estremamente significativo, della fase della democrazia avanzata: il programma proposto dal PCF comprende un lungo capitolo dedicato alle piccole e medie imprese, i cui diversi paragrafi portano dei titoli rivelatori: «Sviluppare la cooperazione fra piccole e medie imprese e imprese nazionalizzate; rendere possibile, nell'interesse collettivo, l'attività delle piccole e medie imprese;» al tempo stesso, il numero e la qualità delle nazionalizzazioni richieste sono rivisti e diminuiti.

Lo strumento per questa politica è l'unità d'azione delle forze progressiste, realizzata attorno ad un programma comune di governo. Ascoltiamo Georges Marchais nel 1971: «Non rivendichiamo alcun monopolio, nessuna egemonia. Noi siamo per una intesa leale dei partiti e delle formazioni democratiche, tra alleati che dispongono degli stessi diritti e doveri sulla base di un impegno comune a lottare realmente per la trasformazione democratica del paese».

Vedremo più tardi che la logica elettoralistica del Partito Comunista lo porterà a compromessi opportunisti rispetto ad una linea che già non ne è priva. Ma, su questo piano almeno, la firma del programma comune di governo nel giugno 1972 costituisce per il PCF un successo relativo che, certo, lo pone in nuove contraddizioni, ma dà alla sua attività e lotta una coerenza abbastanza grande.

Il nuovo Partito Socialista

Prodotto di una storia tormentata (che abbiamo cercato di riassumere), il PS resta difficile a inquadrare. Per di più, la sua evoluzione è ben lungi dall'essere conclusa e può presentare ancora molte sorprese. Se è necessario fornire una valutazione molto precisa del suo ruolo nel campo politico, sarebbe azzardato limitarsi a questo criterio. In particolare, due punti di vista richiedono ugualmente la nostra attenzione: l'analisi delle sue componenti interne e quella dei suoi rapporti con la realtà sociale della Francia attuale. Questi due punti di vista permettono di dare una prima risposta alla domanda essenziale: quale posto occupa il «nuovo» PS nelle lotte di classe oggi?

Le componenti interne del PS

Abbiamo già sottolineato, per esigenze di esposizione, l'esistenza di un'ala sinistra, il CERES, e la presenza di una corrente, quella di Mitterrand. Ma il personale politico e l'organizzazione militante del PS non si possono affatto ridurre a queste due componenti. Citiamo rapidamente le più importanti fra le altre.

Il Partito Socialista ha ereditato, direttaemte dalla SFIO, una potente rete di eletti locali. Dotato di un forte gruppo parlamentare, il PS dirige anche la gestione di un numero notevole di consigli comunali e di consigli regionali (a livello di dipartimento). Non si tratta di una conquista recente, ma anzi di feudi regionali la cui esistenza risale spesso al periodo fra le due guerre. Lille, per esempio, quarta città di Francia e una delle più importanti economicamente, è diretta da decine di anni da un sindaco proveniente dalla socialdemocrazia. Ancora recentemente, si verificava la stessa cosa a Tolosa e in decine di altre città di minore importanza. Inoltre, i notabili del PS partecipano alla gestione di numerosi comuni, anche se non dominano i consigli comunali; è il caso di Nantes, città dell'ovest della Francia. Spesso la direzione di queste istanze municipali o la semplice presenza nel loro seno implicano la collaborazione con le forze centriste, in alleanza o in opposizione al PCF. In quasi tutti i casi, questo tipo di attività incoraggia, si può supporre, lo sviluppo delle tendenze più criticabili della socialdemocrazia tradizionale: clientelismo, elettoralismo, gestione leale degli interessi borghesi. Non si stupirà nessuno se si afferma che gli eletti locali (il cui numero e stabilità contano molto per la forza e influenza del PS) non rappresentano un fattore di evoluzione «a sinistra» del partito di François Mitterrand.

Questa massa degli eletti locali copre in parte l'esistenza del *vecchio apparato SFIO*, rimasto intatto in parecchie situazioni regionali: a Lille e nel Nord appunto, ma anche a Marsiglia o nel Sud-Ovest. Per questa frazione del PS, che spesso tiene le leve del potere dell'organizzazione, spesso l'alleanza con il PCF è stata accettata a denti stretti e come male minore. Esistono poi forti correnti che non ammettono neppure la fraseologia anticapitalista e favorevole all'autogestione, propria della direzione incarnata da Mitterrand.

A parte Eric Hinterman (che fino a poco tepo fa era segretario del gruppo parlamentare del partito e che ora è passato ai centristi riformisti perchè, diceva, l'alleanza con il PCF è disastrosa *elettoralmente* per un partito «*riformista*» come il PS), si trovano ancora dei personaggi o delle correnti che recalcitrano davanti alla conseguenze dell'alleanza comunista. Il loro peso attuale è ridotto se lo si giudica dal numero dei voti che raccolgono nelle discussioni di partito, ma il loro seguito è ancora forte. Citiamo fra questi Claude Fuzier, ex-editorialista del *Populaire* (il giornale di Lèon Blum) o la tendenza «Battaglia Socialista» di Arthur Notebart, rappresentata all'ultimo congresso di Pau.

A fianco di queste componenti e, per così dire, dal lato opposto, si trovano delle *frazioni dell'apparato sindacale* che hanno aderito, in un periodo recente, al PS. Queste, come vedremo, non sono omogenee. Il punto di incontro di tutti questi elementi, è allo stesso tempo la ricerca di un riferimento politico per la loro azione e il rifiuto di trovarlo nel Partito comunista. In queste condizioni, non può stupire che diversi sindacalisti CFDT abbiano visto nel PS «rinnovato» lo strumento migliore per la loro battaglia politica contro la società capitalista. Ma le motivazioni non sono identiche. Per gli uni, l'entrata nel PS è un punto di partenza per formare, secondo l'espressione di J.P. Chevènement un «neo-laburismo alla francese». Il loro progetto si accorda dunque perfettamente con quello incarnato da François Mitterrand o da frazioni progressiste della borghesia a lui alleate. Al contrario, per gli altri che sono spesso riuniti nel CERES, il PS costituisce lo strumento più sicuro per una radicalizzazione politica della classe operaia ed è al partito della «transizione al socialismo» che essi si rivolgono quando entrano nelle sue file. In tutti i casi, la loro presenza contribuisce a dare al PS un legame effettivo con il movimento operaio vivo che la SFIO aveva perduto da molto tempo.

Il quadro non sarebbe affatto completo se non si aggiungessero delle *frazioni reclutate ai margini del movimento rivoluzionario* nelle organizzazioni «centriste» come il PSU, rappresentate dalla recente adesione di Michel Rocard.

Dei «socio-tecnocrati» modernisti, una rete di eletti locali e una burocrazia conservatrice, un'ala di sinistra (il CERES), dei sindacalisti con progetti divergenti: il PS è ancora un coktail poco omogeneo.

Il rapporto con le classi sociali

L'attenzione del PS è attirata principalmente da due componenti sociali della Francia attuale. La *classe operaia* occupa ovviamente un posto privilegiato nelle

Da questo punto di vista, l'attività e gli obiettivi del PS si muovono in due direzioni complementari: da una parte, ricostituire una *forza operaia* che dia al suo progetto la credibilità e il peso necessari nei confronti del Partito comunista; è quello che Mitterrand ha chiamato, con una formula divenuta celebre, «il riequilibrio interno della sinistra». D'altra parte, e precisamente *per questo scopo*, far propria una parte delle nuove aspirazioni operaie, soffocate da quarant'anni di egemonia staliniana, che in realtà non sono altro che l'espressione embrionale e *naïve* della ricostituzione globale di un movimento autenticamente proletario; per fare ciò, il PS di François Mitterran ha, per così dire, «incorporato» il discorso sull'autogestione, portato avanti, per lunghi anni, dalla CFDT e da certe forze politiche centriste, che copre di volta in volta delle critiche «da sinistra» e «da destra» al revisionismo. A questa posizione, la maggioranza del PS è stata spinta dal CERES, che vede nell'autogestione un contenuto ben diverso dalla fraseologia anticapitalista tradizionale della socialdemocrazia. Il PS nel suo insieme ha sempre fatto dei grossi sforzi di radicamento nella classe operaia che si sono concretizzati nello sviluppo di cellule di fabbrica e in una crescita reale degli iscritti operai.

Il posto esatto da assegnare a questo sforzo in direzione della classe operaia, è definito in maniera abbastanza chiara dell'interesse evidente del PS per una categoria sociale precisa: *i nuovi strati di piccola borghesia urbana.* mentre per il CERES la trasformazione del PS in un vero e proprio partito operaio ha un posto centrale nella sua visione della transizione al socialismo; per la maggioranza del partito dominata dai «progressisti» di Mitterrand, essa permette di sostenere la concorrenza del Partito comunista, nella prospettiva di portare a termine *un'altra* operazione politica: raccogliere i voti dei ceti urbani che hanno aspirazioni riformiste e progressiste per vincere la competizione elettorale con il potere gollista. E' nelle loro aspirazioni che bisogna riconoscere lo slancio «riformatore» del PS in tutta una serie di terreni dell'oppressione sociale: aborto, giustizia, casa, «libertà», ecc. Il regime giscardiano d'altra parte ha perfettamente compreso questo calcolo perchè, durante il primo anno di «liberalismo», ha portato su questo piano la lotta contro l'Unione della sinistra con la sua politica delle «riforme».

Una descrizione, anche sommaria, del nuovo Partito socialista sarebbe carente se non contenesse una vautazione del posto e del ruolo personale di François Mitterand, «Primo Segretario» del PS dalla sua fondazione, nel giugno 1971, e leader incontestato del partito. Il personaggio Mitterand ha in sè una buona dose di ambiguità. Eletto deputato giovanissimo dopo la seconda guerra mondiale, François Mitterrand ha fatto una carriera folgorante e significativa nel regime della IV Repubblica. Undici volte ministro o Segretario di Stato sui ventidue governi che si sono susseguiti dal 1946 al 1958, è lui che ha il compito di «mantenere l'ordine» quando nel 1954 scoppia «la ribellione algerina». Come ministro degli Interni, mostrerà allora tutta la sua statura di uomo di stato borghese, organizzando la repressione senza troppi scrupoli e pronunciando questa frase famosa: «Il solo negoziato (con i ribelli) è la guerra». Mitterrand allora non è membro di nessuno dei grandi partiti che si dividono la torta del potere; è il cavaliere solitario alla testa di una minuscola formazione, l'UDSR, che gli fornirà il nucleo della futura Convenzione delle Istituzioni Repubblicane. Nel 1958, è uno dei pochi politici borghesi che rifiutano i voti al generale De Gaulle al momento dell'approvazione della legge sui pieni poteri. La sua opposizione al regime gollista continua ad indurirsi durante i primi anni del nuovo regime e gli dà una statura di leader della sinistra che non cesserà di affermarsi.

Convinto, a partire dal 1965, della necessità di un'alleanza elettorale con il PCF, non è però pronto a pagare per questa un prezzo molto elevato; durante gli anni della «guerra fredda», ha condiviso le convinzioni anticomuniste dei dirigenti della IV Repubblica e, come ha affermato più volte anche recentemente, «non ama affatto i comunisti».

La firma del Programma comune nel 1972 fa di lui il personaggio principale del PS. Solo a disporre della statura necessaria per far fronte ad una campagna presidenziale, offre serie garanzie alla destra del suo partito che teme l'alleanza con i comunisti. Al tempo stesso, come abbiamo già spiegato, costituisce per l'ala sinistra del partito un alleato necessario per trascinare il PS sulla via dell'unità con il PCF. Ormai, il suo peso specifico è tale, come uomo politico, che il PS non potrebbe facilmente farne a meno senza perdere una buona parte della sua nuova influenza. In presenza di tendenze eterogenee, se non contraddittorie, è il solo vero fermento di unità del suo partito.

Il movimento dei Radicali di sinistra

Se i «radicali di sinistra» si sono chiamati loro stessi «movimento», non «partito», è probabilmente a causa di una valutazione modesta ma molto realista del loro peso di fronte ai loro due «grandi alleati». Difatti, i radicali di sinistra non rappresentano attualmente che una forza secondaria nell'Unione della Sinistra e il posto che essi occupano nella definizione del suo orientamento si è rivelato clamorosamente dopo l'inizio della polemica tra comunisti e socialisti: dopo i timidi tentativi di mediazione come «terza forza», si sono saggiamente accontentati di un ruolo di spettatori, passivi e impotenti.

Bisogna dire che il loro movimento, come d'altra parte il movimento omonimo dal quale si sono scissi nel 1971, appariva come l'ultima faccia dell'inesorabile decadenza del Partito Radicale, che sotto la terza Repubblica e, in minore misura, sotto la quarta, era stato il vivaio degli uomini politici borghesi.

Nel 1970, Jean-Jacques Servan-Schreiber, direttore de l'*Express* si avvicina, inaspettatamente, al vecchio partito tarlato; la sua ambizione non è da poco: sogna, ispirandogli un programma decisamente progressista, di farne una struttura di raccolta per tutte le forze politiche che sognavano un riformismo illuminato».

Questo tentativo è così deciso che egli inizia dei colloqui con Mitterrand, divenuto nel frattempo leader del Partito Socialista, per la definizione di una strategia comune.

A J.J.Servan-Schreiber pone una condizione assoluta: il rifiuto categorico dell'alleanza con il Partito Comunista, che egli giudica «sclerotizzato e reazionario». Non si tratta nè più nè meno che di un tentativo per ricostituire la famosa terza forza.

Nello stesso tempo la realizzazione delle sue ambizioni presuppone che sia tolto un ostacolo importante: l'egemonia dell'UDR e l'alleanza stabile che questa ha stretto con delle forze politicamente vicine a Servan-Schreiber, ma situate nella coalizione governativa (come i Repubblicani Indipendenti, diretti da un certo Giscard d'Estaing).

La difficoltà folle del progetto, i metodi del nuovo dirigente, il riavvicinamento evidente tra comunisti e socialisti, porteranno a una crisi in seno al Partito Radicale: mentre una parte dei quadri e dei militanti resta nell'orbita di J.J. Servan-Schreiber, sono numerosi quelli che, per conservare il loro seggio di deputato o riconquistare la loro autonomia di azione, si separano da lui per fondare il movimento dei radicali di sinistra.

Il solo problema che si pone, in attesa di una ipotetica evoluzione politica che dia loro un posto oggi non prevedibile, è di sapere perchè ciascuno degli altri membri dell'Unione della sinistra ha considerato utile e anche necessario associarli alla firma di un programma comune.

Certo, nel quadro delle elezioni legislative, i radicali di sinistra possono recare l'apporto delle situazioni locali tenute solidamente da decenni. Ma questo non basta a spiegare la loro presenza al fianco di Georges Marchais e di François Mitterrand.

Per il PS, essi sono un utile strumento per «moderare» il contenuto e la portata dell'Unione della Sinistra. Inoltre, la loro fisionomia per lo meno rassicurante costituisce un argomento importante per conquistare l'adesione dell'elettorato centrista, sempre spaventato all'idea di un'alleanza con il «diavolo bolscevico». Ma soprattutto, sono e potrebbero essere, in caso di vittoria effettiva dell'Unione della Sinistra, un ponte molto utile verso le altre frazioni del centro: è in realtà da questa parte che si trova il loro avvenire politico, se ne hanno uno, a vantaggio del Partito socialista, per spiazzare a destra l'equilibrio dell'alleanza stipulata con il PCF. E' questa la ragione delle molteplici attenzioni di cui sono fatti oggetto da parte di Mitterrand in persona, anche se costui non nasconde per nulla il poco conto in cui tiene le capacità del loro movimento. Perchè, in queste condizioni, il PCF ha accettato la loro presenza in seno all'Unione della Sinistra? Bisogna in primo luogo vedervi una delle conseguenze dell'elettoralismo di cui il Partito Comunista è completamente impregnato: l'aggiunta di nuovi voti, al presente sprovvisti di una solida organizzazione, rappresenta per il Programma comune un vantaggio che il revisionismo non può trascurare. Ma esiste una ragione più profonda: l'alleanza fra i comunisti, i socialisti e i radicali ricorda immancabilmente il patto firmato nel 1936, al momento della costituzione del Fronte popolare. Ecco un mito reale che agisce efficacemente sui militanti, i simpatizzanti e gli elettori comunisti. Soprattutto, la presenza dei Radicali di sinistra dà una coerenza particolare al discorso interno del PCF: l'Unione della Sinistra diventa così un'alleanza fra la componente rivoluzionaria (il PCF) e la componente riformista (il PS) di *uno stesso movimento operaio* con una frazione progressista, «nazionale», «democratica» della borghesia.

un nuovo quotidiano per la libertà di stampa
un nuovo quotidiano del movimento operaio
un nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria
un nuovo quotidiano comunista

quotidiano dei lavoratori

Nota economica

La relazione economica del governo al parlamento

di F.M.

La relazione generale sulla situazione economica del Paese che viene presentata ogni anno i primi di maggio dal governo al Parlamento, è il documento in cui sono pubblicati i primi dati ufficiali definitivi sull'andamento dell'anno precedente. Ma essa merita di essere considerata non tanto per questo motivo, quanto perchè, al di sotto dello scarno susseguirsi di aridi commenti alle cifre presentate, essa costituisce (con le sue significative omissioni e i fenomeni che vuole mettere in rilievo) uno specchio della visione che il governo intende presentare al Paese dello stato dell'economia e del suo operato al riguardo. Quest'anno si è trattato di una relazione particolarmente accorta nel mettere in risalto le difficoltà e le tensioni in cui sia gli imprenditori che il governo «preoccupato degli interessi generali del Paese» si sono trovati ad operare, ma soprattutto tutta tesa a porre in luce la situazione fortemente contraddittoria in cui le autorità di politica economica hanno dovuto prendere i loro provvedimenti per gettare le basi di un contesto più favorevole per lo sviluppo dell'accumulazione a medio termine, e dei successi da essi raggiunti a fine anno nel ridurre sensibilmente il deficit dei conti con l'estero e l'ascesa dei prezzi con un relativamente sopportabile calo della produzione e dell'occupazione.

Sintetizziamo in breve i risultati più significativi dell'anno in questione. Di essi è stato dato ampio resoconto nel n. 3 di questa rivista per cui ci limitiamo a pochi dati (Tab. 1). In sintesi le caratteristiche principali dell'anno sono riconducibili a due: da un lato un andamento espansivo dell'economia nel primo semestre sull'onda dell'espansione del '73 cui è succeduta una inversione di tendenza a seguito della politica deflazionistica seguita, con un secondo semestre in cui si sono manifestati i primi segni della durezza con cui questa politica è stata perseguita; dall'altro lato il costo in termini di rallentamento dello sviluppo del reddito e della produzione che è stato imposto per porre riparo ad una situazione di bilancia dei pagamenti, di inflazione e di combattività operaia che rischiava di diventare esplosiva. Di fatto gli investimenti sono rallentati, la produzione e l'occupazione sono cadute, ma in compenso si è riusciti a creare una situazione molto più governabile. Si è trattato comunque di un anno che, nonostante le tensioni internazionali (situazione di restrizione della domanda in quasi tutti i Paesi industrializzati, quindi difficoltà per la bilancia dei pagamenti italiana) e quelle interne (rincaro del credito, rilancio forzato dello sviluppo guidato dalle esportazioni) è andato bene per l'economia italiana.

Andamento di alcuni indicatori economici
(incrementi rispetto al 1973)

	1974	I semestre	II semestre
Prodotto interno lordo a prezzi di mercato	+ 3,4	+ 5,2	+ 1,5
Investimenti fissi: di cui:	+ 4,2	+ 6,2	+ 2,2
macchine, attrezzature e mezzi di trasporto	+ 8,1	+ 11,2	+ 5,0
Produzione industriale	+ 4,4	+ 9,0	— 0,3
Prezzi al consumo	+ 19,1	+ 12,4	+ 25,9
Importazioni	+ 2,3		
Esportazioni	+ 10,8		

Il reddito nazionale è cresciuto del 3,4% in termini reali. L'inflazione, con la sua carica di meccanismo di finanziamento dei profitti, è continuata in misura accelerata ed ha fatto registrare un aumento generale dei prezzi del 21,6% contro il 12,4% del '73. Il disavanzo con l'estero (saldo tra importazioni ed esportazioni di merci e servizi), fortissimo nei dati medi annui, ha conosciuto un sensibile miglioramento negli ultimi mesi dell'anno per l'effetto congiunto delle restrizioni alle importazioni e del calo dei prezzi internazionali delle materie prime. Esso comunque ha toccato nel '74 un'ampiezza senza precedenti con 5090 miliardi contro 1545 miliardi nel '73. Anche il '74 è stato un anno di intensa ristrutturazione. Nonostante i provvedimenti restrittivi del credito, il forte rincaro delle materie prime gli imprenditori hanno continuato ad investire a ritmi accelerati (Tab. 2). Il grosso degli investimenti, che sono aumentati nella media annua del 31,4% in valore e del 4,2% in termini reali, si è concentrato nel primo semestre senza soluzione di continuità con la massiccia ondata ristrutturativa del '73. L'industria è stato il settore guida di questa espansione con un incremento in termini reali del 9,2% dopo l'eccezionale — 14,1% del '73. E come nel '73, anche lo scorso anno gli investimenti sono stati costituiti da nuovi macchinari (+ 10,0 in termini reali contro — 2,6 di investimenti in costruzioni e + 1,7 in mezzi di trasporto).

La natura ristrutturativa del processo di investimento svoltosi nel '74 scaturisce proprio da queste cifre. Osserviamo l'industria. In questo settore il tasso di incremento in termini reali degli investimenti in macchinari (+ 14%) con il tasso di incremento degli investimenti in opere e costruzioni (+ 4,8%) e dell'occupazione dipendente (+ 2,8%) è possibile evidenziare che si è trattato di investimenti non di ampliamento della capacità produttiva, ma di investimenti di natura sostitutiva che hanno inoltre accresciuto l'intensità capitalistica nelle fabbriche, il che equivale ad una intensificazione dello sfruttamento.

Quanto ai consumi vedremo in seguito quanto essi siano stati compressi, liberando così risorse per il processo di investimento. Risultati soddisfacenti quindi se considerati nella media dell'anno e tanto più soddisfacenti se si tengono presenti i vincoli sia di natura internazionale che di politica economica interna nei quali si è trovata a svolgersi l'attività produttiva.

Non altrettanto può dirsi per i lavoratori. La relazione governativa al riguardo è tutta tesa a propinarci una visione rosea della situazione. L'occupazione invece di cadere sarebbe aumentata sostanzialmente e la distribuzione del reddito avrebbe visto un significativo avanzamento della quota attribuita al lavoro dipendente. Ma questa visione contrasta con l'esperienza diretta di attacco al salario e ai livelli di occupazione che i lavoratori hanno sperimentato specialmente negli ultimi mesi del 1974.

Quanto all'andamento dell'occupazione le informazioni globali sono contraddittorie e meritano di essere considerate con particolare attenzione (Tab. n. 3). Le rilevazioni condotte dall'Istat su base familiare indicano per il '74 un aumento di 398.000 occupati (+ 2,2% rispetto al '73) e una diminuzione di 108.000 unità nelle persone in cerca di occupazione. Osservato per settori l'andamento dell'occupazione ha ricalcato tendenze ormai note da anni. L'esodo agricolo è continuato (— 81.000 unità di cui 63.000 indipendenti e 18.000 dipendenti) e la forza lavoro è stata assorbita prevalentemente dal settore terziario (+ 274.000 unità di cui 71.000 indipendenti e 203.000 dipendenti), e in misura più limitata dall'industria (+ 205.000 unità di cui 9.000 indipendenti e 196.000 dipendenti). Come si concilia questo aumento di occupazione, soprattutto nel settore industriale, con il massiccio ricorso alla cassa integrazione e al blocco delle assunzioni con i quali si è chiuso il '74?

Come abbiamo ricordato in apertura di nota, nel corso del '74 l'attività produttiva non ha avuto

Investimenti (variazioni percentuali)

	in valore		in quantità	
	1973/72	1974/73	1973/72	1974/73
Investimenti fissi in:	+ 25,3	+ 34,1	+ 8,2	+ 4,2
Agricoltura	+ 11,7	+ 24,6	— 2,6	— 2,4
Industria	+ 32,0	+ 42,0	+ 14,1	+ 9,2
Terziario	+ 26,4	+ 34,0	+ 8,4	+ 4,2
Costruzioni	+ 14,8	+ 21,7	— 1,2	— 2,6
Macchine e attrezzature	+ 36,6	+ 42,8	+ 20,9	+ 10,0
Mezzi di trasporto	+ 22,0	+ 24,2	+ 5,5	+ 1,7

un andamento univoco. Al primo semestre di espansione della produzione, degli investimenti e del reddito ha corrisposto un secondo semestre in cui questi indicatori hanno segnato al ribasso. È probabile quindi che anche l'occupazione abbia seguito lo stesso andamento mantenendosi elevata nella prima metà dell'anno per poi flettersi a seguito della contrazione dell'attività produttiva (in novembre lo stesso Istat parlava di 605.000 disoccupati e la CEE di 1.003.1000). L'attacco al lavoro c'è stato e pesante, ma esso appare mascherato dai mistificanti dati della media annua dove il ricorso alla disoccupazione come frutto della strategia antioperaia seguita dal padronato italiano è compensato e confuso dall'espansione di occupazione dei primi mesi dell'anno, quando i programmi di produzione risentivano ancora del respiro dell'ondata ristrutturativa del '73.

È da tenere presente inoltre un altro ordine di motivi che può contribuire a conciliare la realtà con i dati ufficiali. Anche nel '74, come già macroscopicamente nel '73, l'incremento di occupazione ha interessato in misura maggiore le donne rispetto agli uomini (in relazione all'anno precedente l'occupazione femminile è aumentata del 4,1% e quella maschile dell'1,4%). La fase di intensa ristrutturazione e di espansione produttiva frenata che stiamo attraversando da alcuni anni non si concilia con una marcata espansione dell'occupazione, tipica di fasi prolungate di espansione economica. Soprattutto quando questa occupazione è costituita da forza lavoro secondaria come le donne, che vengono immesse nel mercato del lavoro o in presenza di strozzature nell'offerta di lavoro maschile o come manodopera funzionalizzata alle esigenze di flessibilità del decentramento produttivo. Appare pertanto formulabile l'ipotesi che gran parte della nuova occupazione non sia costituita esclusivamente da operai di fabbrica ma, essendo formata prevalentemente da donne, porti alla luce a livello statistico il fenomeno del lavoro a domicilio. Le occupate femminili, e il discorso potrebbe valere in parte anche per l'occupazione maschile, registrate dall'Istat non sarebbero lavoratrici di fabbrica, ma lavoranti a domicilio indotte a dichiarare il loro status dalla diffusione e dalla stabilità ormai assunta da questa forma di lavoro precario. Nel '74, in altre parole, sarebbe emersa nelle rilevazioni statistiche occupazione precaria creata negli anni precedenti, e come tale non registrabile tempestivamente e completamente. Questa considerazione conduce a ritenere che l'effettiva nuova occupazione creata nel '74 non corrisponda alle cifre ufficiali, ma sia ad esse inferiore.

Va infine considerato il fatto che nell'attuale fase dello scontro di classe il padronato italiano si è mostrato in grado di condurre la sua offensiva contro il movimento operaio in modo strettamente articolato. La compressione del salario reale operata dall'inflazione, il peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica, il ricorso massiccio alla tassazione sui redditi e sui consumi popolari, l'uso ricattatorio della cassa integrazione, si sono aggiunti al ricorso al tradizionale strumento della disoccupazione. Negli ultimi mesi del '74 con l'aumento della disoccupazione si è aperto un altro fronte di cui non è possibile ancora valutare l'ampiezza e l'ordine di importanza che esso riveste nella tattica padronale. Ma molti sono gli indizi che inducono a ritenere che una disoccupazione di massa non sia, sotto il profilo politico e produttivo, un obiettivo desiderato da quegli stessi padroni che dispongono di armi più sottili e pericolose per piegare il movimento operaio alle loro esigenze di accumulazione.

Anche sul terreno della distribuzione del reddito la prima impressione di sostanziale miglioramento del reddito operaio ricavabile dai dati Istat si rivela illusoria e facilmente ridimensionabile. In termini monetari, la somma dei redditi distribuiti ai lavoratori dipendenti di tutta l'economia è aumentato del 24,4% per l'effetto congiunto, come commenta la relazione governativa, dell'espansione dell'occupazione e dell'aumento delle retribuzioni cui andrebbe sommato «il rilevante aumento dell'indennità di contingenza connesso alla lievitazione del costo della vita». Ma se questo incremento viene valutato in termini reali ci appare quasi totalmente vanificato dall'aumento dei prezzi: i prezzi al consumo sono infatti cresciuti del 23,2% nel corso dell'anno.

Osserviamo ora la distribuzione in termini di andamento della quota di reddito che va al lavoro e al capitale, vale a dire in termini di spartizione del reddito prodotto nell'anno (Tab. 4). Al lavoro dipendente va una quota di reddito che è più elevata del 4,5% rispetto al 1973. Di pari entità è stata la diminuzione della voce redditi da capitale e impresa. Ciò non equivale immediatamente ad un calo del profitto di impresa, voce per la queale non esistono rilevazioni statistiche dal momento che l'Istat comprende sotto la voce «redditi da capitale e impresa» anche l'insieme dei redditi misti degli imprenditori individuali e gli interessi e le rendite delle famiglie. Ma un aumento della quota di reddito che va al lavoro dipendente non significa affatto che migliora la posizione del singolo lavoratore dipendente. Infatti, misurando la quota di reddito nazionale che va ai lavoratori, depurata dell'effetto espansivo dovuto alla presenza di nuovi occupati (+ 2,9% rispetto al '73); si ottiene un incremento della quota unitaria di reddito per il lavoratore singolo non più del 4,5%, ma solo dell'1,6%.

La distribuzione del reddito è quindi migliorata a favore del lavoratore dipendente in misura nient'affatto considerevole come tendono invece a presentarsi i sommari dati ufficiali, e se si tiene presente la decurtazione di capacità di acquisto operata dal pesante prelievo fiscale diretto e indiretto sui redditi medio bassi si può affermare che l'aumento è stato solo apparente.

Sul fronte fiscale l'attacco è stato pesantissimo. La pressione tributaria è aumentata nel '74 del + 4,6% (Tab. 5) e il confronto con le percentuali di aumento del '73 dà un'idea della misura in cui lo strumento fiscale ha assunto un ruolo determinante nel taglieggiare i redditi popolari. Le imposte indirette, cioè quelle che si scaricano sui prezzi al minuto e sono tutte pagate interamente dal consumatore, sono aumentate del 25,4%; altrettanto pesante è stato l'aggravio delle imposte dirette, + 20%. A differenza del '72-'73, quando le imposte totali aumentarono a ritmi inferiori rispetto alla crescita del reddito nazionale, nel '74 il rapporto tra queste due grandezze si è rovesciato: mentre il reddito nazionale netto al costo dei fattori (cioè considerando nel reddito le imposte indirette) è cresciuto a prezzi correnti del 17,8%, le imposte sono aumentate del 23,3%. Il reddito disponibile per la spesa è quindi caduto pesantemente.

Sul fronte dei prezzi, l'inflazione

Mercato del lavoro

	Cifre assolute in migliaia			Variazioni %	
	1972	1973	1974	1973/72	1974/73
Forze di lavoro	19.028	19.168	19.458	+ 0,7	+ 1,5
Occupati totali	18.331	18.500	18.898	+ 0,9	+ 2,2
in Agricoltura:	3.298	3.192	3.11	— 3,2	— 2,5
indipendenti	2.076	1.985	1.922	— 4,4	— 3,2
dipendenti	1.222	1.207	1.189	— 1,2	— 1,5
nell'Industria	8.036	8.051	8.256	+ 0,2	+ 2,5
indipendenti	1.181	1.171	1.180	— 0,8	+ 0,8
dipendenti	6.855	6.880	7.O76	+ 0,4	+ 2,8
in altre attività:	6.997	7.257	7.531	+ 3,7	+ 3,8
indipendenti	2.086	2.105	2.176	+ 0,9	+ 3,4
dipendenti	4.911	5.125	5.355	+ 4,9	+ 3,9
Sottoccupati	278	283	303	+ 1,8	+ 7,1
In cerca di occupazione:	697	668	560	— 4,2	— 16,2
disoccupati	262	248	194	— 5,3	— 21,8
in cerca I occupazione	435	420	366	— 3,4	— 12,9
Non appartenenti alle forze di lavoro	34.250	34.813	35.083	+ 0,8	+ 0,8
TOTALE	**53.548**	**53.981**	**54.541**	**+ 0,8**	**+ 1,0**

	Reddito da lavoro dipendente sul Reddito Nazionale netto al costo dei fattori	Quote di reddito da lavoro dipendente depurate dalle variazioni di occupazione
1970	59,4	59,4
1971	62,2	60,8
1972	62,4	60,4
1973	64,5	61,8
1974	67,4	62,8

Pressione fiscale

Prelievo tributario		(a)	(b)	Reddito Nazionale netto	(a) + (b)
1971		13,2			
1972	34,8	20,9	2,4	11,0	8,7
1973	34,8	13,5	13,9	16,7	13,3
1974	36,4	20,0	25,4	17,8	23,3

ha superato i già molto elevati livelli del '73, costituendo il fenomeno economico più preoccupante dell'anno (Tab. 6). A dispetto delle misure di restrizione del credito e di limitazione delle importazioni, i prezzi interni continuano a crescere a ritmi simili a quelli dell'immediato dopoguerra, sotto la duplice spinta del rincaro del prezzo del petrolio e di alcune importanti materie prime e dell'inflazione da alimentazione del profitto all'interno. L'aumento dei prezzi all'ingrosso, quelli fissati dagli imprenditori, è cresciuto nel '74 del 32% a fronte di una crescita del 15,1% registrata nel '73. I prezzi al consumo hanno subito un lievitazione all'incirca della stessa entità: l'incremento del '74 è stato del 23,2% rispetto al 10,8 dell'anno precedente. Dal momento che ogni aumento dei prezzi all'ingrosso viene prima o poi trasferito interamente sui prezzi al consumo, è prevedibile che anche nel '75 l'inflazione proseguirà a ritmi sostenuti, nonostante il rallentamento nella lievitazione dei prezzi ingrosso che si è verificato negli ultimi mesi dell'anno. Che non siamo in presenza di inflazione da domanda (la vecchia storia che i prezzi aumenterebbero perchè la gente ha troppo reddito a disposizione e domanda quindi più beni di quelli che in effetti si producono) come vanno ripetendoci le autorità monetarie dal momento in cui hanno imboccato la via della compressione della domanda globale interna per altri scopi. Quello che i lavoratori sono riusciti a strappare nelle lotte per l'aumento delle retribuzioni è stato immediatamente vanificato dall'aggravarsi della pressione tributaria; basta osservare il peggioramento nei livelli del consumo privato proprio rispetto a quei beni prodotti nei settori che sono entrati in crisi per difficoltà di smerciare la propria produzione, per rendersi conto che l'aumento dei prezzi non ha niente a che vedere con un eccesso di domanda rispetto all'offerta reale.

Una conferma dell'attacco portato al salario è ricavabile dall'andamento dei consumi privati. In termini monetari l'aumento dei consumi privati ha raggiunto rispetto al '73 (anno in cui l'incremento è stato del 17,8%) il valore di + 22,4%. In quantità di beni acquistati, viceversa, l'incremento è stato molto contenuto: + 2,3% contro il + 5,6% del '73. Si tratta dell'incremento più basso dal 1970 ad oggi. Nell'anno appena trascorso, cioè, le famiglie italiane, nonostante il notevole aumento dell'ammontare della spesa monetaria per consumi, sono riuscite a portare a casa una quantità di beni modesta a causa del fortissimo aumento di prezzo degli stessi. La flessione nell'incremento dei consumi rispetto ai livelli '73 ha interessato tutti i beni, ma in misura maggiore i cosiddetti beni di consumo secondari come arredamento, vestiario, spettacoli, servizi sanitari; l'unica voce che invece di aumentare è addirittura precipitata è stata quella per l'acquisto di mezzi di trasporto che dal + 0,6% del '73 è passata a — 10,2 nel '74. Di fronte all'inflazione che ha taglieggiato il potere di acquisto dei salari, i percettori di redditi fissi si sono trovati di fronte alla necessità di ristrutturare la loro spesa per consumi dando la priorità ai generi alimentari e alla abitazione, riducendo drasticamente consumi che tuttavia sarebbe improprio definire non essenziali anche rispetto a livelli bassi di reddito.

La politica di compressione della domanda interna sembra quindi aver raggiunto i risultati che le autorità di politica economica si erano prefissati nella primavera dello scorso anno, quando alla linea del finanziamento dei profitti attraverso l'inflazione venne affiancato lo strumento fiscale per tagliare i consumi popolari più di quanto già non facesse l'aumento dei prezzi. I desideri del censore La Malfa che ha invocato per anni a piena voce l'ineluttabilità e la superiore equità dei sacrifici operai per rilanciare l'accumulazione del capitale, sono quindi stati superati dai fatti. È un vero peccato però che la classe operaia non è stata per questa via ancora ridotta alla ragione ed ha intensificato le lotte contro il peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Lo scopo ultimo della politica di cui abbiamo descritto alcuni risultati è infatti quello di aggiungere attacco ad attacco nel tentativo di piegare la resistenza operaia che si è moltiplicata di pari passo con l'acuirsi dei tentativi padronali di ristabilire sul terreno della distribuzione e del mercato del lavoro condizioni pre-1968. Il disegno di ristrutturazione continua non più solo come scontro frontale, ma come contrattazione della ristrutturazione. Una spia di questa tendenza è l'atteggiamento di apertura assunto ultimamente dalla Confindustria. Gli accordi Fiat avevano già annunciato un mutamento di tattica nelle relazioni tra padronato della grande industria e sindacati. Il tentativo padronale, che marcia verso una linea morbida sul terreno salariale è quello di coinvolgere il sindacato in una gestione partecipatoria della crisi. Si tratta di un noto modo di spuntare le armi dell'avversario di classe e di indebolirne le difese. Corresponsabilizzare il sindacato sulla gravità della situazione economica, che viene presentata come non gradito risultato di vincoli e di leggi oggettive esterne alla volontà padronale, vuol dire mettere padroni e operai sulla stessa barca, ricattando sottilmente questi ultimi con la minaccia che se la barca va a fondo le ripercussioni negative saranno altrettanto gravi per entrambe le parti. Fallito il tentativo di inglobare i sindacati nella logica degli interessi superiori dell'accumulazione privata con la politica dei redditi, i padroni non hanno rinunciato a questo disegno e, dopo aver fatto precipitare la situazione economica interna, aiutati in questo dal «provvidenziale» peggioramento della situazione internazionale, si presentano sulla scena con la mano tesa e con in tasca il ricatto della disoccupazione. Il tentativo attuale è infatti quello di non forzare la mano sul terreno dell'occupazione, magari usando abilmente il ricatto della cassa integrazione, e su quello del salario monetario per poter avere in cambio mano libera sul terreno degli investimenti, del rilancio delle esportazioni e della ristrutturazione. Il fine è quello di raggiungere un obiettivo che nell'attuale momento storico è prioritario rispetto alla sorte del processo accumulativo: la riconquista dell'elasticità nell'uso della forza lavoro, e di farlo senza arrivare alla maniera forte, sopratutto in vista dei rinnovi contrattuali dell'autunno '75.

F.M

Inflazione

	Prezzi ingrosso dicembre/gennaio	Prezzi al consumo dicembre/gennaio
1973	15,1%	25,3%
1974	10,8	12;5
1974/73	32,0	23,2

Consumi (valoe percentuale)

	in valore monetario		in termini reali	
	1973/72	**1974/73**	**1973/72**	**1974/73**
Alimentari	+ 18,0	+ 21,6	+ 4,2	+ 2,5
Tabacco	+ 9,9	+ 14,4	+ 9,6	+ 11,8
Vestiario	+ 16,7	+ 22;6	+ 4,2	+ 0,3
Abitazioni ed energia elettrica	+ 15,5	+ 25,6	+ 4,1	+ 3,5
Arredamento e servizi per la casa	+ 25,0	+ 25;7	+ 13,9	+ 1,8
Spese per la salute	+ 19,9	+ 19,5	+ 9,9	+ 7,4
Trasporti e comunicazioni	+ 15,2	+ 20,8	+ 3,7	— 2,9
Spettacoli e cultura	+ 17,4	+ 17,7	+ 8,4	+ 0,7
Altri beni	+ 21,6	+ 27,4	+ 5,0	+ 1,5
Totale consumi finali interni	**+ 17,8**	**+ 22,4**	**+ 5,6**	**+ 2,3**

L'esperienza della Cgil alla FIAT: un bilancio ricco di insegnamenti

di Vittorio Rieser

Il libro di Emilio Pugno e Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat: la resistenza sindacale e la ripresa*, (Einaudi 1974) merita qualcosa di più di una semplice recensione. Infatti, un esame approfondito e una discussione attenta dei suoi contenuti sono utili a un duplice scopo: 1) a capire nelle sue varie fasi la dinamica del rapporto padroni - classe operaia - sindacato in uno dei punti nodali della lotta di classe in Italia; 2) a individuare i contributi originali e le contraddizioni che caratterizzano l'esperienza e l'elaborazione di linea di un sindacato « di punta » quale la Cgil torinese.

In questo articolo cercherò quindi sia di ripercorrere le varie fasi di lotta analizzate nel libro (cercando di metterne in luce i tratti politicamente più significativi e ricchi di insegnamenti attuali) sia di discutere alcuni aspetti della posizione politica della Cgil torinese, così come emergono — con notevole vigore anche polemico — dalle pagine del libro.

Gli anni '50: resistenza in fabbrica e revisione autocritica

Dalle pagine del libro dedicate agli anni più «bui», ciò che per prima cosa balza agli occhi sono il coraggio e la tenacia con cui centinaia di quadri operai (e il gruppo dirigente sindacale che ne era l'espressione) hanno tenuto duro per anni sotto i colpi di un attacco padronale di estrema durezza. Già in passato, son state pubblicate documentazioni e testimonianze assai ricche su questa fase (1). E tuttavia, non è inutile riproporre oggi quest'esperienza, per due ragioni.

In primo luogo perchè si tratta di un'esperienza solo vagamente nota ai compagni più giovani: gli stessi operai entrati alla Fiat dopo il '68 trovano difficile concepire quanto era diversa la situazione di prima e quali livelli di autoritarismo e di repressione sistematica si fossero toccati negli anni '50. Ritornare a quegli anni serve dunque a far capire come si possa resistere in fabbrica in condizioni di attacco padronale particolarmente duro: ed è un insegnamento che può sempre tornare utile...

In secondo luogo, le prime inchieste e documentazioni sugli « anni duri » alla Fiat risalgono tutte alla fase *precedente* alla ripresa operaia: e questo, se ne accresce la forza di denuncia, ne limita anche l'ottica politica, che resta ancora tutta interna a una fase di sconfitta di cui si intravvedeva appena lo sbocco. Oggi invece è possibile riesaminare quel periodo con una visuale resa più penetrante dagli sviluppi successivi, riuscendo cioè a individuare negli stessi « anni duri » le premesse della ripresa operaia in cui sono sfociati.

È questo, appunto, l'elemento politicamente significativo su cui vorrei soffermarmi riguardo a questa prima fase: e cioè, l'aver tenuto duro in questi anni alla Fiat non fu un puro fatto di resistenza, di fedeltà a un ideale; *nel corso stesso di questa resistenza si prepararono strumenti di orientamento che servirono poi alla successiva ripresa.*

Questo è stato possibile, in larga misura, in seguito alla profonda autocritica compiuta dalla Fiom-Cgil a partire dal '55, sotto la sferzata della prima sconfitta alle elezioni di Commissione Interna di quell'anno. Quel processo di revisione critica fu fondamentalmente una scelta politica coraggiosa e giusta, al di là di ambiguità non risolte che l'accompagnarono. Si respinsero due tentazioni: la tentazione « dogmatica » di attribuire la sconfitta *esclusivamente* alla repressione del nemico di classe e di rifiutare così un riesame critico della linea del sindacato e del suo rapporto con le masse; e la tentazione opportunista di accodarsi, in qualche modo, alle critiche di parte borghese e riformista, alle voci che in coro ripetevano« il sindacato ha fatto troppi scioperi, e soprattutto troppi scioperi politici: per questo s'è distaccato dalle masse ». L'elemento centrale dell'autocritica fu un altro: il sindacato non era riuscito a investire sistematicamente con la sua lotta la condizione concreta della classe operaia in fabbrica, a cogliere il *processo di trasformazione* attraverso cui il padrone intensificava lo sfruttamento e ricostruiva *in forme nuove* la sua dittatura in fabbrica (2).

Di qui dunque bisognava ripartire per ricostruire in fabbrica una forza operaia capace di contrapporsi al potere padronale: senza questo, non era possibile nessuna reale ripresa sindacale su un terreno di classe e non ambiguamente collaborazionista. Certo, nel dibattito complessivo della Cgil quest'esigenza di comprendere le trasformazioni della grande fabbrica portava talvolta a posizioni ambigue (influenzate dalle ideologie borghesi sul progresso tecnologico): ma nell'insieme — e soprattutto a Torino— la demarcazione di classe era chiara, per cui lo sforzo di elaborare una linea di contrattazione aziendale compiuto dalla Fiom-Cgil in quegli anni fu ben diverso— ad es. — da quello compiuto da settori della Cisl (tutto subordinato alla logica di contribuire alla produttività aziendale, di cui al massimo si chiedeva di godere in termini salariali una parte dei benefici).

Guidati da questo orientamento, i quadri, pur così scarsi, di cui la Fiom disponeva alla Fiat non si ridussero a una funzione di « martiri », ma furono un canale prezioso di conoscenza della realtà aziendale, e di elaborazione politico-rivendicativa a partire da essa. A partire da dati spesso scarsi e difficili da ricostruire (la Fiom venne via via tagliata fuori da intere fasi del ciclo produttivo Fiat), lo sforzo di analisi e di elaborazione che ne scaturì, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, colpisce ancor oggi per la sua attualità. Si può in certo senso dire che solo dopo il '68-'69 si sono create le condizioni per realizzare le indicazioni elaborate con lungimiranza fin dagli « anni duri »: sia le indicazioni di lotta e contrattazione sui nodi centrali dell'organizzazione del lavoro (ritmi, orario, cottimo) sia le indicazioni organizzative (come la proposta di superare la Commissione Interna attraverso l'elezione di delegati di reparto, formulata dalla Fiom fin dalla fine degli anni '50, e vista già allora come strumento che serviva al tempo stesso per superare le divisioni sindacali e per lottare con più efficacia e aderenza sul terreno dell'organizzazione del lavoro).

Tutto questo lavoro non aveva una pura dimensione sindacale-rivendicativa, ma aveva in sé un grosso potenziale politico: era una presa di coscienza dei termini nuovi in cui si manifestava il dispotismo padronale, superando vecchie visioni di capitalismo « stagnante » e « arretrato » senza lasciarsi per questo abbagliare dai miti di un capitalismo « razionalizzatore » e portatore di benessere.

Ma vi è un altro elemento importante da sottolineare. L'analisi e la denuncia della condizione operaia in fabbrica, e le indicazioni rivendicative che la Fiom ne ricavava, non restavano — malgrado le forme pesantissime di isolamento — nel chiuso delle poche centinaia di « quadri superstiti », ma penetravano tra le masse. La propaganda Fiom continuava a martellare su dati reali e su proposte che gli operai sapevano « dentro di sé » essere giuste, anche se non osavano trarne le conseguenze in termini di lotta. Questi semi, gettati pazientemente per anni, daranno frutti molto tempo dopo. Certo, la loro maturazione dipenderà da tante altre circostanze, da condizioni oggettive nuove e da spinte spontanee di lotta: ma il tenace lavoro di sensibilizzazione, di « scientifico smascheramento » del regime padronale e del ruolo dei sindacati collaborazionisti, svolto dalla Fiom negli anni più bui, ha avuto un ruolo importantissimo nel gettare le basi per la ripresa.

E tutto questo — vale la pena di sottolinearlo ancora un volta — non sarebbe stato possibile senza la scelta di « resistere ad ogni costo » compiuta dalla Fiom torinese.

Questa scelta comportava tra l'altro, per i quadri della Fiom, requisiti di militanza, capacità di sacrificio, per certi aspetti vicini a quelli richiesti al militante di un partito rivoluzionario. È indicativo a questo proposito un dato. Negli « anni bui » alla Fiat rimasero più numerosi (beninteso, relativamente: le cifre assolute erano bassissime) i tesserati al PCI che i tesserati alla Fiom. Questi ultimi erano quasi tutti iscritti al PCI, ma vi erano altri iscritti al PCI che invece erano più o meno « imboscati ». Il partito in certa misura tollerava questo fatto; il sindacato, no. È anche grazie a questa « intolleranza » che la presenza di un'avanguardia di classe alla Fiat ha mantenuto — anche nei momenti peggiori— una sua continuità.

La preparazione della ripresa, l'esplosione di lotta del '62 ed i suoi limiti

Non è il caso qui di ripercorrere le tappe faticose di preparazione della ripresa: il lento risalire della Fiom nelle elezioni di commissione interna a partire dal '58; la rottura della Cisl con la cacciata degli elementi collaborazionisti; i momenti di ripresa della lotta operaia da cui la classe operaia Fiat fu ancora una volta assente, tranne le poche centinaia di quadri Fiom (lotta contrattuale del '59, sciopero contro Tambroni del '60); per arrivare finalmente, nel '62, alla grande esplosione di lotta.

A determinare la ripresa di lotta alla Fiat concorse — com'è ovvio — una combinazione di cause oggettive e soggettive, di elementi di spontaneità e di direzione. Gli elementi oggettivi, che contribuirono a creare una forte spinta spontanea di lotta, sono noti: il « miracolo economico », l'immigrazione, la quasi-piena occupazione, l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica. Più interessante mi sembra qui analizzare — prendendo spunto dal libro — la *capacità di direzione* mostrata dalla Cgil torinese in questa fase di « preparazione ravvicinata » della ripresa di lotta.

La Cgil, da un lato, seppe valutare spregiudicatamente i propri limiti, seppe capire che in larga misura la ripresa di lotta sarebbe venuta da movimenti di massa che travalicavano largamente le sue capacità di organizzazione diretta; seppe, soprattutto, scorgere, dietro l'apparente passività e qualunquismo degli operai Fiat dell'inizio anni '60, dietro le loro sfiducia nel sindacato, non un segno di « integrazione » ma al contrario i segni di una rivolta latente, di un'esigenza di organizzazione che non trovava risposta adeguata nel sindacato, nella stessa Fiom, per la sua *oggettiva* debolezza.

Questa attenzione a ciò che « covava » tra le masse si espresse in un grosso sforzo di inchiesta diretta, in forme nuove di propaganda nelle elezioni di commissione interna, ecc. A questo sforzo, tra l'altro, contribuirono le ancor sparute forze della sinistra rivoluzionaria di allora (i « Quaderni Rossi »), come vedremo meglio in seguito. Ma, diversamente da questi gruppi, la Fiom, pur prestando molta attenzione alla spontaneità operaia, non la « ideologizzò »: tutta l'azione della Fiom all'inizio degli anni '60 è sì rivolta alla spontaneità, ma *parte* dalla pur esigua avanguardia organizzata nel sindacato, come *strumento di direzione indispensabile* (per quanto inadeguato possa essere) del movimento di massa, e *punta* a una sua estensione, a un suo rafforzamento e a una sua riconferma nella lotta come direzione riconosciuta.

Non era una scelta così ovvia e scontata, come potrebbe sembrare: anzi, si scontrava con un sacco di problemi. Un primo problema, facilmente immaginabile, era dato dall'*esiguità numerica* dei quadri sindacali organizzati, dalla sproporzione tra questa esiguità e l'ampiezza del movimento di massa a cui si puntava, e che si stava delineando.

Ma un altro, per certi aspetti più difficile, problema era dato dalle stesse *caratteristiche politiche* dei « quadri superstiti » della Fiom. Non è facile resistere per anni in fabbrica, sotto i colpi della repressione, lottando da soli tra l'apparente passività generale, senza che maturi una qualche forma di *sfiducia nelle masse*, che finisce per rendere incapaci di cogliere gli stessi sintomi di ripresa quando maturano. Certo, alcuni quadri Fiom di fabbrica seppero evitare questo rischio: e verso di loro l'ammirazione è per così dire doppia, perché non solo hanno resistito, ma hanno saputo individuare lucidamente una ripresa che maturava in forme nuove. Ma molti altri quadri erano prigionieri di quella sfiducia, pur spiegabilissima, nelle masse e nella loro coscienza di classe: erano appunto quelli che, con amaro senso critico, un dirigente della Fiom chiamava allora « la retroguardia organizzata ».

Ebbene, uno degli aspetti forse meno noti, ma non per questo meno importanti, è come la Fiom seppe utilizzare *questo* materiale umano, *questo* gruppo dirigente, con i suoi limiti quantitativi e qualitativi, per farne strumento di preparazione, orientamento e direzione della imminente ripresa di lotta. Ogni martedì (per fare un esempio) si riunivano i membri di commissione interna Fiom dei vari stabilimenti Fiat (poco più di una trentina): questo era — con tutti i suoi limiti — il principale strumento di direzione di cui disponeva la Fiom, e questo andava utilizzato sino in fondo; e allora queste riunioni (in genere dirette dall'allora segretario della Fiom torinese, Bruno Fernex) divenivano il luogo di una paziente e talvolta dura « battaglia di orientamento », in cui posizioni di sfiducia nelle masse venivano controbattute e si cercava di cogliere i termini nuovi in cui maturava la ripresa di lotta.

Un primo momento di verifica della capacità sindacale di saldare la spinta di lotta montante (ma ancora sotterranea e disorganizzata) con la capacità di direzione dell'organizzazione sindacale, si ebbe nella *primavera del 1961*. (3) Si era in pieno « miracolo economico », la produzione e le esportazioni « tiravano » moltissimo, i ritmi di lavoro erano sempre meno sopportabili, e il padrone commise uno dei suoi tipici errori: « tirò tropo la corda », chiedendo che per tutto il periodo di « alta stagione » gli operai lavorassero 52 ore anziché 48 alla settimana. Il malcontento operaio, già latente, crebbe ulteriormente, e la Fiom colse tutta l'importanza del momento, come prima occasione di lanciare una parola d'ordine di lotta, sul terreno della fabbrica, della contrapposizione diretta col padrone: « no alle 52 ore »! Si era nella fase di « campagna elettorale » per le elezioni di commissione interna (altro errore tattico del padrone!), e la Fiom colse l'occasione per farne non una campagna elettoralistica, ma una campagna *di lotta*, sulle 52 ore e sulle condizioni di lavoro specifiche delle varie officine e reparti.

Si aperse però un difficile dibattito nel sindacato sulle indicazioni di lotta da dare. Una parte della Cgil (i quadri che normalmente erano considerati un po' « di destra ») chiedeva che si proclamasse uno sciopero di 8 ore in tutta la Fiat. Ma la maggioranza rifiutò questa proposta (« se diamo questa parola d'ordine, ancora una volta saranno i soliti 300 a fare lo sciopero »), e scelse un'altra via, nettamente innovatrice. Denunciando la proposta Fiat delle 52 ore, la Fiom disse agli operai di *organizzare loro direttamente, nelle forme che ritenevano più opportune, squadra per squadra, reparto per reparto, la protesta e la lotta contro la richiesta delle 52 ore.* E così avvenne in realtà, verificando nella pratica la giustezza di quella scelta.

Certo, viste con l'occhio di oggi le forme di lotta interna attuate allora dagli operai possono far sorridere: fermate di pochi minuti, delegazioni che andavano dal caposquadra a esporre la protesta contro le 52 ore, capannelli di discussione che ritardavano la ripresa del lavoro dopo l'intervallo. Eppure, queste embrionali forme di lotta furono efficaci: la Fiat fiutò che qualcosa di grosso « bolliva in pentola » e ritirò il progetto di prolungamento d'orario. Per la prima volta, dopo anni, la direzione Fiat era costretta a rimangiarsi una sua decisione sulle condizioni di lavoro *sotto la pressione della mobilitazione operaia.* Questo nuovo clima di lotta qualificò anche le elezioni di commissione interna, che videro una netta avanzata della Fiom.

Alla luce di questa prima esperienza, il secondo importante tentativo di lotta organizzato dalla Fiom (che portò allo sciopero fallito del febbraio '62) risulta ancora più difendibile, anche nei suoi termini tattici, di quanto non emerga dalle stesse pagine del libro. Le scelte di mobilitazione della primavera '61 mostrano infatti che la Fiom torinese sapeva adottare tattiche flessibili, che non era tutta centrata sull'« idea fissa» delle 8 ore di sciopero.

Se alla proclamazione dello sciopero di 8 ore ci arrivò nel febbraio '62 (e purtroppo con un esito negativo), questa decisione ha molte e comprensibili motivazioni. Non si trattava di una decisione a freddo, « calata dall'alto »: essa era stata preceduta da un crescendo di lotte, allo stabilimento Spa di Stura, che da singole officine avevano finito per coinvolgere quasi tutti gli operai dello stabilimento. Il momento sembrava dunque propizio per uno sciopero che investisse tutta la Fiat come *generalizzazione di una lotta già in atto,* collegandosi a una spinta di base reale, e non come decisione volontaristica. Tuttavia, come si sa, lo sciopero fallì, e in modo netto: la partecipazione non superò neanche di poco le abituali poche centinaia di attivisti Fiom (a cui, questa volta, si aggiunse qualche attivista della Fim, ormai in via di pieno recupero a posizioni di classe).

E tuttavia, se misurato dalle sue ripercussioni più profonde, dalle « tracce » lasciate nella coscienza operaia, questo sciopero non riuscito *non può in alcun modo esser considerato un fallimento*; e non può essere equiparato semplicemente agli altri « scioperi falliti » del passato. Intendiamoci bene, anche *quegli* scioperi non furono sterili o inutili: le poche centinaia di quadri Fiom che scioperavano costituivano una salutare « spina nel fianco » di moltissimi operai, ricordandogli che *era giusto scioperare,* cosa di cui moltissimi erano convinti ma non trovavano il coraggio di metterla in pratica. Ma lo sciopero del febbraio '62 cade in una situazione nuova e più avanzata: una situazione in cui gli operai non sono solo convinti che *è giusto* scioperare, ma stanno rendendosi conto che *è possibile* scioperare, vincendo vecchi miti e vecchie paure. E l'aver « perso un'occasione » di realizzare questa possibilità « brucia » quindi assai di più che non negli scioperi degli anni precedenti. Lo sciopero fallito del febbraio '62 costituisce dunque uno stimolo salutare all'ultima fase di preparazione della ripresa, di presa di coscienza, anche autocritica, delle masse alla Fiat: di lì a pochi mesi, tutto ciò darà i suoi frutti, nell'enorme esplosione di lotta del giugno, durante gli scioperi per il contratto nazionale.

La lotta del '62: unità operaia e rivolta contro il regime di fabbrica

Sulle entusiasmanti giornate di lotta del '62 si è molto parlato, e non è quindi il caso di descriverle. Vale piuttosto la pena di vederne a grandi linee il significato, i passi in avanti che produssero e i problemi che non riuscirono a risolvere.

Quali furono schematicamente le grandi acquisizioni, irreversibili, della lotta del '62 alla Fiat? In primo luogo, gli operai *ritrovarono l'unità tra di loro;* uno dei risultati più corrosivi ed impressionanti del regime vallettiano era la divisione tra operaio e operaio, la sfiducia reciproca, il timore di comunicarsi le proprie idee: tutto questo fu spazzato via dalla lotta del '62. Ma, in secondo luogo, l'altra faccia di questa ritrovata unità operaia era la *definitiva sconfitta di ogni politica sindacale scissionista,*

basata cioè sulla discriminazione. La misera fine del tentativo vallettiano di accordo separato con Uil e Sida ne fu l'esempio lampante (e mostrò che, ancora una volta, quando la classe operaia si sveglia il padrone capisce le cose sempre un po' in ritardo!). Il terzo, fondamentale aspetto era che *la riconquista dell'unità avveniva sul terreno della lotta,* di una lotta durissima, e significava quindi una rinata fiducia nella propria capacità di battere il padrone attraverso la lotta.

Ma c'era anche un'altra componente della lotta del '62, la più importante forse, ma che non riuscì però a dare risultati altrettanto « irreversibili ». E cioè, il più potente fattore propulsivo della lotta fu la *rivolta contro il regime di fabbrica,* sia contro la sua dimensione « materiale » delle condizioni di lavoro e dell'intensità di sfruttamento, sia contro la sua dimensione « politica » della repressione, della disciplina da caserma, dell'arbitrio gerarchico.

È contro questo che la ribellione di massa esplose in tutta la sua violenza, assumendo spesso i caratteri di vera e propria « vendetta di classe » contro capi e capetti. Eppure, fu proprio su questo terreno che la pur fortissima lotta del '62 *non riuscì a realizzare risultati stabili.* Certo, le forme più sfacciate di discriminazione sindacale o di repressione di elementari libertà civili vennero almeno in parte a cessare: ma il *potere padronale sulla condizione di fabbrica,* la capacità di decidere unilateralmente su ritmi, organici, spostamenti, ecc. , non furono sostanzialmente ridimensionati, Cessata la lotta, il regime di fabbrica riprese in larga misura il suo « funzionamento normale ».

Come si spiega questo pesante limite, in presenza di una lotta così forte e travolgente?

I gruppetti rivoluzionari di allora, ad es. i « Quaderni Rossi », ne diedero una spiegazione semplicistica, in cui « tutto quadrava »: l'impostazione di fondo della lotta contrattuale, secondo loro, era — fin dalla stessa piattaforma di partenza — tutta interna alla logica del capitalismo avanzato e del centro-sinistra; era quindi inevitabile che le esperienze di lotta più avanzata e dirompente finissero per risultare castrate e riassorbite.

La spiegazione in realtà è più complessa.

Il primo , e principale, elemento è che anni di divisione operaia, di non-lotta, passività non si superano d'un colpo, in una sola — per quanto intensa — esperienza di lotta: se si vogliono tradurre i rapporti di forza, « esplosi » nella lotta, in termini di *forza organizzativa stabile,* il processo è assai più lungo e complesso.

Ma un secondo elemento sta certamente nelle *contraddizioni della linea sindacale* e nelle loro *ripercussioni sulla conduzione della lotta,* in particolare alla Fiat. Questo elemento è trascurato nell'analisi di Pugno e Garavini, e vale la pena di metterne in luce almeno due aspetti:

1) la *« tregua » di parecchie settimane,* a partire dalla prima settimana di luglio. Essa rientrava in una « logica » che era l'eredità di una fase di debolezza sindacale e che durò fino al '69: per cui, quando si trattava, gli scioperi venivano sospesi. È ovvio che, in generale, questa « logica » offrisse ampi spazi di manovra ai padroni: gli bastava un'ambigua offerta di trattativa per far « smollare » la tensione di lotta, e far aprire lunghi periodi di attesa logorante, che spesso lasciavano tracce di sfiducia. Ma, alla Fiat, gli effetti furono particolarmente disastrosi: in una situazione dove l'organizzazione era quasi tutta da costruire, e poteva venir costruita *solo nel nuovo clima di lotta,* tre settimane di tregua per una trattativa senza risultati (e fuori da ogni controllo diretto degli operai) ebbero un effetto pesantissimo. E di questo ne approfittò subito il padrone, con il « colpo a sorpresa » del licenziamento di un centinaio di avanguardie due giorni prima delle ferie: la non-riuscita della risposta di lotta si spiega, secondo me, principalmente col logoramento e la sfiducia creati da quelle settimane di attesa passiva. In una classe operaia che si era appena riaffacciata sul terreno della lotta e dell'organizzazione, era normale che ciò producesse un pesante contraccolpo, un ritorno indietro.

2) l'altro elemento che andrebbe discusso è il modo in cui si concluse la lotta alla Fiat, cioè con un *« accordo di acconto »* concluso parecchi mesi prima della firma del contratto nazionale. Le giustificazioni che Pugno e Garavini danno di questa scelta non sono certo prive di una loro validità tattica. Ma la scelta dell'accordo di acconto non può esser spiegata solo in base ai problemi specifici della situazione Fiat. Essa si inseriva in una linea più generale: quella, per intenderci, che aveva portato a concludere un accordo con le aziende a partecipazione statale dopo solo 8 ore di sciopero; accordo che non solo escludeva così dalla lotta un largo settore di classe operaia, ma precostituiva un « tetto » oltre a cui era chiaro in partenza che anche l'accordo con la Confindustria non poteva andare. Tutto ciò rinvia al problema politico più generale della posizione del movimento operaio (incluso lo stesso PCI) verso il centro-sinistra e verso i settori capitalistici « avanzati » (privati e pubblici) che lo sostenevano fin da allora; posizione che, nel movimento sindacale, si rifletteva in ideologie di varia sfumatura sulla « programmazione democratica » e sul ruolo del sindacato all'interno di essa.

In questo senso, si può dire che l'accordo di acconto alla Fiat fosse per il sindacato torinese una « via obbligata »: ciò non implica che essa fosse la migliore, e che non fosse possibile un'alternativa, non però come « scelta locale », ma come elemento di una diversa linea complessiva di direzione sindacale delle lotte. E si può anche dire che la conclusione anticipata della lotta alla Fiat ridusse di fatto ulteriormente lo spazio per costruire e consolidare l'organizzazione operaia in fabbrica attraverso la lotta. Abbiamo dunque, in questo caso, un primo esempio di una contraddizione che si ripeterà più volte fino ad oggi: l'azione del sindacato torinese, il suo sforzo di stabilire un rapporto il più fecondo possibile tra movimento spontaneo delle masse e costruzione dell'organizzazione sindacale in fabbrica, si scontra con limiti derivanti dalla strategia generale del sindacato e del movimento operaio. Nel '62 (come anche in altri momenti successivi — non tutti!) il sindacato torinese «si adegua »; il prezzo che paga è un ulteriore aggravamento delle difficoltà (già grandi di per sé) nel costruire un'organizzazione sindacale in fabbrica, capace di contrapporsi efficacemente allo strapotere del padrone: compito che, pure, la Fiom torinese coglie in tutta la sua fondamentale importanza.

Nel valutare gli effetti di questo andamento della lotta, caratterizzato da una lunga « pausa » e da una conclusione « anticipata », bisogna tener presente una questione fondamentale, che forse non è sufficientemente sottolineata nel libro di Pugno e Garavini. E cioè, se indubbiamente la « vecchia avanguardia » della Fiom ebbe un ruolo importante nel preparare il terreno per la ripresa di lotta, è altrettanto indubbio che, nella concreta realizzazione dello sciopero, furono determinanti le « nuove leve operaie », i giovani operai assunti da poco, in larga parte immigrati, privi di esperienza sindacale.

Per la costruzione del sindacato in fabbrica, era decisivo tradurre l'*unità immediata di lotta,* creatasi tra «vecchie » e « nuove » avanguardie, in *unità organizzata.* Ma questo poteva avvenire solo nel vivo della lotta, e la pausa e la conclusione anticipata ebbero da questo punto vista un effetto profondamente negativo. Malgrado questo, vi fu un importante ampliamento della base sindacale organizzata e del suo gruppo dirigente di fabbrica: ma non certo tale da permettere il costituirsi in fabbrica di una forza organizzata capace di contrapporsi permanentemente al padrone.

La « crisi manovrata » di Carli e dei padroni, i condizionamenti politici di vario genere che impediranno al sindacato di reagire con sufficiente incisività, il riflusso che gradatamente ne deriverà a livello di massa, contribuiranno nel '64-'65 a bloccare ogni reale progresso della forza operaia organizzata alla Fiat.

La lotta contrattuale del '66 costituirà una nuova occasione di ripresa; ma ancora più pesantemente che nel '62 quest'occasione sarà frustrata da una conduzione generale della lotta caratterizzata da lunghe pause legate a inconcludenti trattative. Una lotta lunghissima e durissima, ma discontinua: ciò si ripercuoterà pesantemente sulla partecipazione degli operai della Fiat (che, non dimentichiamolo, resta una situazione di *debolezza organizzativa* del sindacato, anche se spesso compensata dalla forte spinta di lotta spontanea). Dopo momenti iniziali di dura lotta, la partecipazione degli operai Fiat agli scioperi calerà, lasciandone il maggior carico agli operai delle fabbriche milanesi.

Il contratto nazionale del '66 si concluderà con risultati molto scarsi, di cui una larga responsabilità ricade sulla direzione sindacale. Infatti, esistevano le premesse per risultati più avanzati, sia per i margini oggettivi di concessione (determinati da una ripresa economica ormai in atto), sia per la fortissima combattività operaia espressasi ogni volta che gli operai erano chiamati alla lotta.

E tuttavia, nella stessa lotta del '66 maturano alla Fiat gli spunti per la grande fase di lotte che si svilupperà a partire dal '68-'69. Si tratta di una maturazione « su due piani », talvolta contraddittori tra di loro ma in ultima analisi convergenti:

— a livello operaio, la cocente delusione per il contratto del '66 e al tempo stesso la riprova (avuta per lo meno nella fase iniziale) della propria capacità di lotta, fanno crescere l'aspirazione a una « rivincita », a una fase di lotta che porti a un drastico mutamento dei rapporti di forza in fabbrica;

— nel sindacato torinese (questa volta non solo più la Fiom, ma anche la Fim) riprende lo sforzo per costruire un'effettiva capacità di contrattazione delle condizioni di lavoro in fabbrica, sorretta da un'organizzazione capillare adeguata: si cerca di costruire momenti di lotta e di contrattazione su ritmi, pause, ecc., non sempre con successo, ma con un lavoro quotidiano di sensibilizzazione, organizzazione, mobilitazione che contribuirà (anche se non da solo) a preparare la « grande ripresa » del '68-'69.

Le lotte del '68-'69: il punto di svolta nei rapporti di forza col padrone

Arriviamo così alla lotta aziendale del '68 — a cui giustamente il libro assegna un valore cruciale — e a quelle più note (aziendali e contrattuali) del '69.

Come si caratterizza, in questa fase decisiva, il rapporto tra sindacato e classe operaia alla Fiat? (Parliamo d'ora in poi di « sindacato », ché non si tratta più della sola Fiom, ma di uno schieramento unitario più ampio, anche prima della formale costituzione della Flm: la Fim, per lo meno, svolge già nel '68 un ruolo importante).

Questo rapporto si presenta come intreccio contraddittorio di due aspetti:

— una grossa capacità di preparare, di orientare o quanto meno di riflettere e di raccogliere la grande spinta di massa;
— momenti di incertezza, di freno o di vero e proprio scontro con questa stessa spinta di massa.

Questa contraddittorietà emerge solo in parte dalle pagine del libro. Poiché però il *primo* aspetto (cioè la capacità di rapporto positivo con la spinta di massa) è nel '68-'69 *l'aspetto principale,* la visione che il libro dà di quella fase resta largamente valida e non deformata. Ciò non toglie che sia utile analizzare, anche per quella fase, gli elementi contraddittori, perché sono assai rilevanti per una comprensione politica più complessiva del sindacato torinese, anche in fasi più recenti.

Si può notare fin da ora — ma su questo ritornerò più ampiamente in seguito — che quest'intreccio contraddittorio caratterizza anche la posizione assunta dal sindacato torinese verso le nuove forme « autonome » di organizzazione — di base o politiche — che si svilupperanno ed opereranno alla Fiat dal '68. Da un lato, il sindacato ha nei fatti ricavato da questa « realtà autonoma » stimoli e spinte; dall'altro, ha rifiutato di riconoscere legittimità politica a questa realtà giungendo più volte a forme repressive (e, in questo caso, è il *secondo* di questi aspetti che è stato dominante).

Ma veniamo alla *lotta aziendale del '68.* Si trattò di un'importante e giusta scelta politica, sotto vari aspetti. In primo luogo, il sindacato comprese che la situazione di massa era matura per avviare quel « salto » che neanche la grande lotta del '62 era riuscita ad avviare: *la costruzione di una forza operaia organizzata e permanente all'interno della fabbrica, capace di esercitare un potere reale sulle condizioni di lavoro.* In secondo luogo, esso individuò correttamente i contenuti rivendicativi centrali che derivavano da questa scelta di fondo: il nodo cruciale *cottimo-tempi* e il *controllo sull'orario* (sulla sua distribuzione stagionale), che però andavano accompagnati da un *elemento salariale.* In terzo luogo, esso si rese conto che — per sfruttare appieno l'enorme potenziale di massa — era necessario trovare forme di rapporto diretto con le masse, che l'organizzazione sindacale esistente in fabbrica, ancora esigua, non era in grado di realizzare: di qui la scelta di effettuare a due riprese un'*inchiesta di massa* (prima della lotta e nel suo corso) che, attraverso le migliaia di risposte, diede un'immagine ricca e concreta del livello di combattività e di coscienza delle masse.

Se quindi l'impostazione di partenza della lotta aziendale era estremamente chiara, e rispondente alla situazione di classe, assai più contraddittoria (e più di quanto non appaia dalle pagine di Pugno e Garavini) fu la sua conduzione: ritardi nell'avvio della lotta, e una lunga « pausa finale » in fase di trattativa conclusiva, fino a una dichiarazione di sciopero revocata mezz'ora prima dell'inizio, diedero alla lotta un andamento oscillante, che non le permise di sviluppare pienamente l'enorme potenziale di combattività ormai accumulato nelle masse.

Con ciò non si vuol dire che queste oscillazioni fossero del tutto evitabili. Alla radice di esse, stava la scelta di condurre la vertenza *nella più ampia unità d'azione possibile:* un'unità d'azione che si spingeva non solo fino alla Uil, ma *allo stesso Sida.* Come scelta iniziale, essa non è così priva di giustificazioni quanto potrebbe apparire: non dimentichiamo che era la prima lotta aziendale Fiat dopo una pausa di oltre 15 anni, e che ci si rivolgeva a una massa operaia in cui si intrecciavano spinte estremamente avanzate con le tracce di « diseducazione » di un lungo periodo di sostanziale carenza di una presenza politico-sindacale organizzata. Uno schieramento *assolutamente unitario* poteva essere di aiuto, e si poteva sfruttare per questo la demagogica disponibilità del Sida (che si sentiva ormai progressivamente tagliato fuori dalla situazione di massa) a una piattaforma così avanzata. Ma, via via che la lotta si sviluppava mostrando la forza e la compattezza operaia, le incertezze di conduzione derivanti dalla necessità di mantenere l'unità con Uil e Sida ebbero effetti sempre più pesantemente negativi, con rischi di frattura grave tra spinta di massa e conduzione sindacale della lotta.

In quest'occasione, la Fim si caratterizzò (forse per la prima volta) con una sua posizione « più a sinistra ». A seguito della lunga fase di pausa nella lotta, legata a una faticosa trattativa che in sostanza tagliava fuori i lavoratori, la Fim uscì (sia pure tardivamente, e solo in alcune situazioni) con un suo volantino autonomo, il cui contenuto era in sostanza questo: « la Fim sottopone al giudizio dei lavoratori questa proposta: trattare e lottare nello stesso tempo ». Questa proposta oggi può apparire scontata e ovvia, ma allora era fortemente innovativa rispetto alla tradizionale prassi sindacale, anche se ormai matura e diffusa nella coscienza delle masse.

Un'altra posizione « autonoma » fu assunta dalla Fim verso il movimento degli studenti, quando — dopo aver firmato un volantino unitario in cui il riconoscimento dell'importanza del movimento studentesco si accompagnava a un minaccioso monito contro sue eventuali velleità di « interferire nell'azione sindacale » — diffuse (a dire il vero più tra gli studenti che a livello operaio) un suo volantino autonomo, molto più aperto e disponibile verso il movimento studentesco e verso il suo intervento diretto nella lotta operaia.

In queste prese di posizione della Fim vi era indubbiamente (in senso oggettivo, anche al di là di disegni precisi) una componente « concorrenziale » e « strumentale »: la Fim, sindacato fortemente minoritario, intuiva che esisteva in misura crescente uno « spazio a sinistra », che la Fiom — per il suo rapporto col PCI, ma anche e soprattutto per le sue maggiori responsabilità di direzione complessiva — non poteva adeguatamente coprire.

Quest'aspetto strumentale dell'azione Fim si vede anche nel fatto che le sue prese di posizione restarono prevalentemente « propagandistiche » e ad esse non corrispose una reale, dura battaglia su queste scelte (ad es. attraverso un più deciso « appello alle masse »). E tuttavia, questa componente « strumentale » non può divenire pretesto per liquidare troppo rapidamente il significato politico di quelle prese di posizione (come, da allora fino ad oggi, spesso tendono a fare i compagni della Fiom): bene o male, esse riflettevano più da vicino spinte ed esigenze delle masse, che emersero con poderosa capacità di impatto autonomo nelle lotte del '69.

Ritornando alla lotta, quale valutazione si può dare dei suoi risultati? Essi furono senza dubbio di notevole importanza « storica » malgrado i loro limiti.

La regolamentazione contrattata dell'orario annuale rompeva una lunga tradizione di « flessibilità stagionale » dell'orario determinata unilateralmente dalla direzione. La comunicazione, in termini collettivi ed accessibili, dei tempi di cottimo sulle linee — pur essendo solo una « conquista di conoscenza » — apriva per la prima volta le porte di quello che fino allora era un « regno privato » gelosamente custodito dal padrone, ed era la premessa di tutta la futura contestazione dal basso dei tempi di lavorazione. Più gravi invece i limiti dei *risultati salariali* (non solo quantitativi, ma qualitativi, in quanto gli aumenti furono ottenuti sulla base di cottimo): essi rischiavano di determinare un effetto frustrante sulla spinta di massa, che aveva indubbiamente una forte componente salariale.

L'effetto d'insieme fu comunque positivo: la lotta aveva fatto intravvedere le grandi possibilità di conquiste che erano a portata di mano degli operai Fiat; la stessa delusione per i limiti dei risultati ottenuti, e per il mancato utilizzo di tutto il potenziale di lotta, finirà per avere un effetto propulsivo verso nuove lotte (e, al tempo stesso, contribuirà a introdurvi una componente di forte polemica verso il sindacato).

Contraddizione fra spinta di massa e direzione sindacale

Nelle lotte del '69 emerge in modo molto più netto che nel '68 il *carattere contraddittorio dei rapporti tra direzione sindacale e spinta di massa,* e al tempo stesso la *funzione dinamica* di questa contraddizione: essa cioè non porta né a un soffocamento della spinta di massa ad opera della direzione sindacale, né a una « emarginazione » di quest'ultima dallo sviluppo delle lotte, ma contribuisce, in ultima analisi, a spingere in avanti il terreno dello scontro, portando a forme di lotta e di organizzazione particolarmente avanzate.

L'ondata di lotte d'officina che si sviluppa, particolarmente a Mirafiori, tra il marzo e il luglio del '69, non è agli inizi un fatto spontaneo, al di fuori della strategia sindacale, Vi è anzi un preciso *piano sindacale* di vertenze e lotte articolate di officina, imperniate su problemi specifici tipo qualifiche, ritmi, ambiente di lavoro, col duplice obiettivo di *sviluppare il potere contrattuale sulle condizioni di lavoro* (di cui la lotta del '68 aveva gettato le basi) e di *preparare il terreno per la lotta contrattuale.*

Ma ben presto lo sviluppo delle lotte scavalca i limiti e i dosaggi del piano di vertenze del sindacato, con forme di lotta dure che paralizzano l'intera produzione e con rivendicazioni che pongono in primo piano i contenuti salariali. In questo processo emergono nuove forme di organizzazione operaia di base, promosse in particolare per l'intervento delle varie componenti emerse dal movimento studentesco (che si raggrupperanno sotto l'etichetta prima di « assemblea operai-studenti », poi di « Lotta Continua »).

In questo scavalcamento del piano sindacale si intrecciano due caratteristiche della situazione di massa alla Fiat, che portano a una crescente insofferenza verso la tattica del sindacato: da un lato vi è certo un aspetto di « primitivismo » (illusione di poter battere rapidamente il padrone, sottovalutazione di una serie di tematiche sindacali, condita a volte di ideologie anti-sindacali di matrice « qualunquista »), ma dall'altro vi è un profondo, anche se embrionale, elemento di coscienza di classe, di coscienza dell'enorme forza operaia e di volontà di usarla subito e senza incertezza in uno scontro che porti a mutamenti radicali.

Il sindacato è inizialmente colto di sorpresa da questo sviluppo, e si irrigidisce su posizioni che lo portano a non cogliere in tutta la sua portata positiva la spinta di massa e talvolta a scontrarsi con essa. Quest'iniziale ottica ristretta si manifesta sia sul *terreno organizzativo* (per cui nelle quotidiane assemblee operaie promosse dai gruppi si vede solo il pericolo di un'organizzazione anti-sindacale e non l'enorme potenziale di partecipazione operaia che esse esprimono), sia sul *terreno rivendicativo* (per cui si ha quasi il terrore delle richieste salariali espresse spontaneamente dalle masse, vedendo in esse solo un segno di arretratezza e uno spazio offerto a possibili manovre aziendaliste del padrone — senza capire che esse sono il portato di una spinta sociale generale, che non si può « scadenzare » secondo i ritmi predeterminati dalla tattica contrattuale del sindacato).

La capacità sindacale di uscire in termini positivi da questa contraddizione e da questi limiti (contraddizione e limiti che nel libro compaiono in modo piuttosto attenuato e sorvolando su una serie di aspetti) si manifesterà anzitutto nel primo *accordo sull'istituzione dei delegati di linea,* raggiunto il 29.6.'69.

La contraddittorietà tra aspetti « frenanti » e aspetti « dinamici » si riflette anche in questo accordo. Quali sono i suoi pesanti limiti? In primo luogo, l'accordo sui delegati fa parte di un « pacchetto di accordi » per le officine di carrozzeria, abborracciati frettolosamente per chiudere le lotte autonome, venendo formalmente incontro alle loro rivendicazioni: ma alle richieste salariali si risponde con esigui aumenti differenziati (in larga misura concessi su paghe di posto, disagio linea, ecc.) e alla richiesta della « seconda categoria per tutti » si risponde con una ambigua e differenziata estensione della «terza super ». In secondo luogo, sull'istituzione dei delegati, i termini formali dell'accordo sono estremamente restrittivi: l'accordo non parla di delegati, l'interlocutore riconosciuto dalla Fiat sono ancora una volta i membri della vecchia commissione interna, in funzione di « capi-cottimo », coadiuvati da un numero più esteso di « esperti » che però sono assai meno di uno per squadra e dovrebbero esere nominati dal sindacato.

Ma proprio su questo aspetto si manifesta una precisa scelta politica dei sindacati. Nei fatti, essi realizzano un'applicazione autonoma dell'accordo, di spirito ben diverso: promuovono in ogni squadra l'elezione del delegato dal basso, e su questo insieme dei delegati di squadra imperniano la loro nuova organizzazione in fabbrica. Sarà il collettivo dei delegati a scegliere chi mettere poi nella lista dei delegati « ufficialmente riconosciuti » (che usufruiscono tra l'altro di, pur limitati, permessi sindacali). Le limitazioni e le « distinzioni gerarchiche » dell'accordo vengono nei fatti scavalcate: tra l'altro, la tessera sindacale non è — in questa fase — richiesta dal sindacato come condizione, non solo per essere eletti delegati, ma neanche per essere inseriti nella lista degli «esperti riconosciuti » e quindi, formalmente, di nomina sindacale.

Tutto ciò non elimina certo d'un colpo le acute contraddizioni tra masse e sindacato, ma avvia il processo di costruzione di un'organizzazione sindacale di fabbrica profondamente radicata nelle masse (e crea le premesse per la sua futura generalizzazione a tutta la Fiat, e non solo alle linee).

Ma (cosa che non emerge dalle pagine del libro) questa feconda « forzatura » dei limiti dell'accordo fu possibile *proprio perché* c'erano state (e in parte continuavano a svilupparsi) le *lotte autonome*: sia perché esse creavano quel clima di combattività operaia che permetteva la « forzatura », sia perché erano anche le lotte autonome a spingere il sindacato su una linea avanzata di applicazione dell'accordo (pena il rischio di una profonda rottura con le masse).

L'organizzazione dei delegati ebbe il suo « collaudo generale » nella *lotta contrattuale dell'autunno.* Essa non impedì che emergessero nuove contraddizioni tra masse (o settori delle masse e sindacato sulle *tattiche di lotta,* ma nell'insieme tenne efficacemente in pugno la *gestione* della lotta (assai meno la sua direzione politica complessiva).

Il salto era ormai compiuto. A oltre 15 anni di distanza, l'obiettivo per cui i militanti della Fiom avevano resistito e lottato negli « anni duri », si realizzava concretamente: la creazione di una forza operaia organizzata, presente in modo capillare nella fabbrica, capace di contrapporsi al potere decisionale del padrone su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Possiamo, a questo punto, interrompere questa dettagliata esposizione cronologica: anche se il libro si spinge fino ad anni più recenti, i fatti di questi anni sono più largamente noti. Anziché raccontarli commentandoli, varrà piuttosto la pena di cercare di « tirare le somme » (tenendo conto anche dei fatti più recenti) in due nodi politici che il libro stimola ad affrontare, anche se non esamina in modo ampio diretto:

1) la funzione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria a Torino, nelle lotte operaie e nel rapporto col sindacato;

2) la « fisionomia politica » complessiva del sindacato torinese, i problemi che pone e le contraddizioni non risolte.

«Gruppi» e sindacato a Torino

L'intervento di gruppi di sinistra rivoluzionaria nelle lotte operaie, e il loro « difficile » rapporto col sindacato, ha a Torino una lunga storia. Il libro di Pugno e Garavini vi accenna varie volte, cercando di mantenere un atteggiamento « oggettivo », anche nella critica, che lo differenzia dal tono purtroppo frequente non solo nel PCI ma nella stessa Cgil. Ma questo sforzo di « evitare la rissa » porta gli autori a una sorta di « riserbo » che non permette di approfondire sufficientemente il ruolo avuto da queste forze, e finisce per minimizzare il peso (positivo o negativo) che in realtà tali forze hanno avuto ed hanno nella lotta sindacale a Torino.

Malgrado il riserbo, vi sono due affermazioni precise sul ruolo dei « gruppi » e sul loro rapporto col sindacato:

1) per usare le parole del libro, « *il punto che ... ha visto una posizione sempre molto dura della Cgil torinese è costituito dalla tendenza di questi gruppi a costituirsi come gruppo di pressione dall'esterno, che tenta di configurare le organizzazioni sindacali come un organismo integrato al capitale, e quindi di richiamare fuori dall'intervento e dal controllo dell'organizzazione sindacale, e anche esplicitamente contro l'organizzazione sindacale, ogni motivo di lotta della classe operaia* » (p. 56).

2) da questa posizione di fondo deriverebbe una « *polemica ... praticamente su tutti gli elementi essenziali dell'elaborazione e dell'esperienza che qui sono esposte* » (p. 55).

Mi sembra che ambedue le affermazioni siano unilaterali, cioè colgano alcuni elementi reali per poi generalizzarli arbitrariamente. Varrà quindi la pena di esaminare schematicamente alcune « fasi » della presenza dei gruppi rivoluzionari a Torino e del loro rapporto col sindacato.

I «Quaderni Rossi», 1961-'62

I Quaderni Rossi sono il primo tentativo di presenza dei gruppi rivoluzionari a Torino, nella nuova fase di lotte operaie. Nel loro caso, è palesemente forzata l'affermazione di una posizione estranea o polemica verso l'elaborazione e l'esperienza sindacale: i Quaderni Rossi nascono anzi a stretto contatto col lavoro del sindacato a Torino, e in particolare alla Fiat. È una breve ma intensa esperienza di lavoro comune (non solo di elaborazione, ma di concreta attività organizzativa a livello di lega) che trova una prima sistematizzazione nel primo numero della rivista « *Quaderni Rossi* »: che non a caso vede la collaborazione di numerosi dirigenti della Cgil, da Foa a Garavini ad Alasia a Pugno a Muraro.

Quel che è vero è che, a partire dalla ricca ma contraddittoria esperienza delle lotte sindacali del '61-'62, finiscono poi per divergere profondamente le conseguenze politiche, organizzative, teoriche che se ne traggono. L'attenzione (comune con la Cgil) alle spinte operaie « autonome » porta i compagni dei Quaderni Rossi a teorizzarle fino ad estremi anti-sindacali. L'acuta coscienza dei limiti dei partiti operai porta in una certa fase i Quaderni Rossi a tendenze anarco-sindacaliste, che chiedono al limite al sindacato (e in particolare a quello torinese) di farsi direttamente carico di compiti propri di un partito rivoluzionario. La sopravvalutazione delle capacità riformistiche e pianificatrici del capitalismo porterà poi i Quaderni Rossi a etichettare con faciloneria come « funzionali al capitale » una larga parte delle scelte sindacali.

Si tratta dunque di posizioni che — agli occhi più maturi della sinistra rivoluzionaria di oggi — risultano schematiche e ultrasinistre. E tuttavia esse riflettevano la drammatica contraddizione, che caratterizzava quella fase di lotta (e non solo quella!) tra due elementi: da un lato, il livello della lotta operaia, gli spunti politici che ne emergevano e di cui il sindacato si faceva spesso primo, immediato portatore; dall'altro, la povertà della prospettiva politica offerta dai partiti del movimento operaio, inadeguata sia rispetto al livello della lotta di massa sia rispetto al disegno borghese del centro-sinistra. Questa contraddizione si rifletteva nello stesso sindacato torinese: non a caso, spunti di volta in volta « autonomisti » o « anarco-sindacalisti » si ritrovano nel suo stesso dibattito ed elaborazione di quegli anni, anche se non portati alle conseguenze-limite a cui li portavano i compagni dei Quaderni Rossi.

La «Voce operaia», 1966-'67

Più tardi, il lavoro politico degli stessi Quaderni Rossi si svilupperà in un rapporto più flessibile e costruttivo col sindacato, nella fase di preparazione della nuova, grande ripresa di lotta del '68-'69. Attraverso il giornale operaio « La voce operaia », i Quaderni Rossi cercheranno di sviluppare un lavoro di sensibilizzazione politica e di sia pur limitata organizzazione di avanguardia, su temi vicini a quelli sviluppati dal sindacato torinese: la denuncia del dispotismo di fabbrica, i problemi dell'organizzazione del lavoro (ritmi, organici, ecc.), la necessità di costruire un'organizzazione operaia in fabbrica capace di contestare il potere di direzione del padrone; fino all'organizzazione di prime lotte « esemplari » (anche se limitate) contro il taglio dei tempi.

Gli stessi elementi di polemica col sindacato si sviluppano su un terreno più concreto e meno ideologico, che precorre certi temi e contenuti che emergeranno in primo piano negli anni successivi: le tattiche di lotta (in polemica contro la conduzione verticistica della lotta contrattuale del '66), le forme di organizzazione (insistenza sulla democrazia operaia), l'egualitarismo dei contenuti rivendicativi (aumenti salariali uguali per tutti).

Il movimento studentesco, 1968

Sull'importante influenza generale esercitata dal movimento studentesco sulle lotte operaie del '68-'69, non è il caso di soffermarsi: del resto, essa è riconosciuta nel libro di Pugno e Garavini.

Qual è stato però il rapporto concreto tra movimento degli studenti e lotte operaie a Torino, manifestatosi alla Fiat soprattutto nella lotta aziendale della primavera '68? (Più tardi, esso avrà ancora un ruolo importante nella lotta della Lancia).

Il movimento studentesco torinese (che del resto era diviso al suo interno sulla linea di intervento nelle lotte operaie) si presentò di fronte alla lotta operaia con un insieme di spunti contraddittori, che andavano da un'utile ma limitativa visione « solidaristica » ad ambiziose ma quasi sempre sballate teorizzazioni spontaneistiche sul « rapporto diretto tra due movimenti di massa » (che avrebbe dovuto esprimersi in forme organizzative prese a prestito dal maggio francese) e un lavoro concreto di collegamento e sensibilizzazione politica di nuove avanguardie di fabbrica (non a caso, molti quadri operai di oggi, militanti dal PCI alla sinistra rivoluzionaria fino a « frange autonomiste », hanno avuto la loro prima formazione nel rapporto con gli studenti, e non nelle strutture sindacali di allora: indice al tempo stesso della fecondità e dell'« imprecisione politica » del lavoro svolto dal movimento studentesco). Sul piano delle forme di lotta e degli obiettivi, coesistevano riproposte meccaniche dell'esperienza studentesca (che su questo terreno mostravano tutti i loro limiti di « radicalismo piccolo-borghese ») con la capacità di raccogliere e diffondere, anche se su un piano empirico e politicamente non chiaro, spunti ed esigenze che emergevano concretamente dalla classe operaia.

Nell'insieme, però, è indubbio che gli effetti propulsivi del movimento studentesco sulla lotta operaia a Torino (e quindi anche, indirettamente, sulla linea del sindacato) non si limitarono all'« influenza ideale » esercitata dalla lotta degli studenti, ma assunsero la forma più immediata e concreta di rapporto diretto tra studenti e operai, e di spunti politici e sindacali che emersero da quel rapporto diretto. Nel '69, questi spunti assumeranno una funzione ben più rilevante.

«Lotta Continua», 1969

Abbiamo già accennato al rapporto, contraddittorio ma fecondo, che si stabilì, nelle lotte pre-contrattuali del '69, tra il progetto sindacale di graduale sviluppo delle lotte e dell'organizzazione in fabbrica, e l'impetuosa spinta di lotta operaia che tendeva a « bruciare le tappe ». L'assemblea operai-studenti (che assunse poi il nome di « Lotta Continua ») fu la portatrice intransigente e unilaterale di questa seconda componente, così come il sindacato (in una prima fase) fu il portatore altrettanto unilaterale della prima. In questo, essa assunse un ruolo prezioso e oggettivamente indispensabile per la stessa, susseguente costruzione del sindacato in fabbrica.

Essa però non seppe cogliere la portata dei due « salti qualitativi » compiuti dal sindacato, con la formazione dei delegati e con la lotta contrattuale nazionale.

La sua risposta primitiva alla creazione dei delegati (« siamo tutti delegati! ») rifletteva la composita ma comune matrice sostanzialmente « spontaneista » delle sue varie componenti. Essa segnò un primo elemento (anche se non immediatamente visibile) di distacco dalle masse: molti degli stessi operai di Lotta Continua non capivano perché non si dovesse almeno provare a utilizzare (e ad egemonizzare) questa nuova forma di organizzazione *interna,* potenzialmente più ampia ed efficace delle quotidiane ma precarie assemblee fuori della fabbrica. Con ciò, si ponevano anche le premesse per la futura divisione di « Lotta Continua prima fase »: aggregazione politicamente disomogenea, che stava insieme proprio per il rapporto immediato, concreto e fecondo, che era riuscita a stabilire con la spinta di lotta di massa, di cui era uno strumento utile anche se rozzo.

La posizione sui contratti (« facciamo saltare i contratti! ») non era più soltanto espressione di spontaneismo organizzativo, ma di una errata « analisi di fase », sostanzialmente avventurista, che vedeva la rivoluzione in tempi brevi. Su questo, e sulle scelte tattiche e organizzative che vi si collegavano, « saltò » la stessa unitarietà dell'organizzazione, e Lotta Continua si trasformò da « assemblea unitaria » nel gruppo politico che ancor oggi porta questo nome (anche se non certo la stessa linea!).

La posizione sui contratti segnò un nuovo passo nella direzione di un distacco dalle masse: anche se questo non si manifestò in modi rapidi e clamorosi, e se le contraddizioni tra spinta di massa e tattica sindacale permisero a Lotta Continua di avere un'importante funzione a livello di massa fino a tutta la vertenza aziendale del '70. Tuttavia, fin dai contratti del '69 le basi più profonde del suo radicamento di massa alla Fiat erano minate. (4)

La sinistra rivoluzionaria oggi

La ricostruzione di una presenza rivoluzionaria in fabbrica e nelle lotte sindacali a Torino avverrà (dal '71 in poi) parallelamente a una ridefinizione dei rapporti col sindacato, che supererà sia le posizioni di « contrapposizione dall'esterno » sia le posizioni di inserimento tattico e strumentale. Oggi, tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria militano nel sindacato, e per quasi tutte questa è una *scelta strategica* non equivoca, di riconoscimento del sindacato come strumento indispensabile di difesa degli interessi operai e di rifiuto di ipotesi illusorie di « organizzazioni alternative ».

Il rapporto tra gruppi di sinistra rivoluzionaria tende quindi a configurarsi come un *rapporto tra partiti politici* (per quanto « piccoli ») e *organizzazione sindacale.* (5) Sarebbe quindi profondamente errato applicare a questo rapporto lo schema interpretativo proposto nel libro per fasi precedenti (cioè i gruppi visti come organizzazioni contrapposte e « alternative » al sindacato), che nel passato aveva certo una sua pur parziale validità.

Applicare questo schema alla sinistra rivoluzionaria di oggi significherebbe infatti o negare la legittimità per un'organizzazione politica di esprimere suoi giudizi autonomi sulla politica sindacale (posizione che affiora nella Cisl), o negarla non « in via di principio », ma ogni volta che l'organizzazione politica non si limita a esprimere le sue posizioni attraverso i « canali interni » del sindacato (e le relative mediazioni) ma le porta direttamente nel suo rapporto con le masse. Sarebbe non solo politicamente sbagliato, ma *dannoso per lo stesso sindacato,* perché limiterebbe le spinte di sviluppo e di rettifica che gli possono derivare, non solo dall'elaborazione interna delle organizzazioni politiche, ma dal rapporto di massa che queste possono realizzare, e che è giusto e utile che investa le stesse strutture sindacali.

Per questo, oggi, è bene che il sindacalismo di classe, a Torino come altrove, veda le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria per quello che sono, e cioè componenti politiche di pieno diritto del sindacato, e non come « gruppi anti-sindacali » più o meno mascherati.

La linea politica della Cgil torinese: alcuni elementi per una discussione

Giunti al termine di questa lunga « rassegna storica », è possibile trarne spunti per una valutazione politica più generale della linea della Cgil torinese (linea che, oggi, coincide largamente a Torino con tutto lo schieramento sindacale unitario). Infatti, il libro di Pugno e Garavini non si limita a un bilancio del lavoro sindacale alla Fiat, ma ne trae spunto per esplicite, anche se non sistematiche, considerazioni sulla linea più generale del sindacato e del movimento operaio. Seguiamolo dunque su questa strada.

La prima e più chiara affermazione di linea riguarda ovviamente il *ruolo del sindacato in fabbrica.* L'indicazione di fondo che emerge da tutto il libro è che l'esistenza in fabbrica di un'organizzazione sindacale capillare, espressione diretta dei lavoratori, capace di contrapporsi al potere padronale su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, è la condizione-base per l'esistenza stessa di un sindacato di classe, è la condizione necessaria anche perché il sindacato possa affrontare vittoriosamente problemi più ampi, di politica economica, di riforme, ecc. Questa fisionomia del sindacato, fondata su una rigorosa autonomia di classe dal padrone, può essere messa in pericolo non solo dalla repressione padronale, ma dal prevalere nel sindacato di concezioni opportuniste, che non mettano al centro della vita stessa del sindacato lo scontro quotidiano col potere del padrone nella fabbrica.

In questo quadro si inserisce il ruolo politico fondamentale della *contrattazione articolata,* proprio da un punto di vista politico di classe (e non — come talvolta viene presentata, attaccandola — in termini di puro adeguamento corporativo ai margini di concessione differenziata del padrone). Per citare un documento della Fiom torinese del '69, di valutazione delle prime esperienze di costruzione dei delegati: « *gli accordi ... non rappresentano mai un punto d'arrivo definitivo, ma un terreno più avanzato — quando sono avanzati — verso altri bisogni dei lavoratori, e questo è il nocciolo della contrattazione articolata* ». Questa visione, realistica e insieme dinamica, della necessità di concludere accordi anche limitati e di compromesso, per creare un « punto fermo », dalla cui applicazione partire per fare nuovi passi in avanti, è uno dei fili conduttori più evidenti dell'analisi del libro.

Strettamente connessa con questa visione, è la *concezione degli strumenti organizzativi,* a partire dai delegati, e dell'*unità sindacale.*

In un documento del 1970, la Camera del Lavoro respinge vigorosamente le visioni « dualistiche » del rapporto tra organizzazione dei delegati e organizzazione sindacale, e le conseguenti ideologizzazioni su una pretesa funzione tutta autonoma, tutta politica dei delegati. Ma respinge altrettanto vigorosamente i tentativi di subordinare l'organizzazione dei delegati alle decisioni dei vertici sindacali, ristabilendo verso queste un rapporto di delega. La scelta di fare del rapporto coi delegati e i gruppi omogenei l'elemento portante del sindacato è vista come decisiva anche in rapporto alla prospettiva dell'*unità sindacale:*

« Nello stesso processo unitario, giustamente si pongono 'tempi stretti' e si precisano atti e strumenti

necessari. Sul modo invece come stabilire un rapporto permanente tra sindacato e gruppo operaio omogeneo... esso non è evidenziato come uno degli elementi essenziali allo sviluppo unitario. Dilazionare o affrontare 'dopo' questo problema può anche significare il prevalere del concetto di unificazione e non il modo come costruire un'unità organica prima di tutto nel rapporto con i lavoratori.

« Il rapporto del sindacato con i lavoratori si esplica con tutti i gruppi operai omogenei, con i delegati, con il Consiglio dei delegati, Il loro parziale riconoscimento contrattuale è un fatto transitorio e riguarda unicamente il rapporto col padrone... Le valutazioni diverse emergono... sul tipo di rapporto tra sindacato e delegati, fra delegati del gruppo omogeneo e quelli riconosciuti dal contratto, se questi debbono essere un'emanazione transitoria dei primi, espressione diretta dei lavoratori, oppure designati dal sindacato. Significa che le valutazioni diverse non sono formali, ma di fondo...

« Il 'rapporto dialettico', il confronto o lo scontro di opinioni si sviluppa tra la proposta del sindacato (o le diverse proposte dei sindacati) e le valutazioni e le proposte formulate dal gruppo operaio omogeneo...

« Solo il sindacato può assolvere interamente a tale funzione, perché è sintesi del rapporto con migliaia di gruppi omogenei di lavoratori... perché non è 'movimento' ma organizzazione del movimento sulla base di una strategia...

« Ma se la proposta del sindacato è arretrata rispetto all'analisi del gruppo, è il sindacato che è arretrato. Se la proposta del gruppo operaio è 'corporativa' e se il sindacato non è in grado di presentare un'alternativa, la responsabilità non è della limitatezza dell'elaborazione del gruppo, ma della mancanza di alternativa del sindacato. »

Meno sistematiche, ma non meno qualificanti politicamente, sono le indicazioni sulla strategia complessiva del sindacato, al di là dei confini della fabbrica. Più volte il libro sintetizza nella formula « linea di riforme sociali dal basso che parta dalle fabbriche » una serie di indicazioni rivendicative e di lotta che emergono dall'esperienza sindacale non solo torinese di questi anni: indicazioni — va aggiunto, e lo riconoscono gli stessi autori — il più delle volte rimaste incompiute e non realizzate, per mancanza di una coerente strategia e impegno generale del movimento sindacale e operaio su questo terreno.

Si pensi a tutto il nodo investimenti-occupazione, o ai tanti obiettivi di riforma, alle lotte sviluppate con grande partecipazione di massa e poi rimaste senza sbocco. Si pensi — aggiungiamo, al di là di ciò che dice il libro — ad importanti esperienze di lotta e organizzative sviluppate recentemente dal sindacato torinese, come l'autoriduzione o le liste dei lavoratori per gli organismi scolastici: esperienze che, se non ponevano direttamente obiettivi di riforma, indicano una via importante per *realizzare una presenza proletaria diretta, incisiva, organizzata* su questo terreno.

Si tratta di indicazioni e spunti di linea — dal livello di fabbrica a quello sociale più generale — largamente condividibili, che si collocano ai livelli più avanzati propri di una strategia *sindacale* (a cui, non dimentichiamolo, non si possono « chiedere le stesse cose » che a una strategia rivoluzionaria complessiva).

Si tratta però anche di indicazioni che — via via che si allontanano dal livello specifico della fabbrica — hanno trovato un grado via via più ridotto e insoddisfacente di traduzione pratica nella lotta sindacale. Con questo arriviamo alla questione centrale: la « strategia generale implicita » nel libro (e nella linea della Cgil torinese) è sì una delle linee presenti nel movimento sindacale, non solo a Torino, ma non è la linea egemone nel sindacato, su cui questo si muova con coerenza.

Ma questa constatazione rinvia al livello più direttamente politico, delle linee dei partiti del movimento operaio, e al rapporto (coerente o contraddittorio) tra linee sindacali e linee politiche complessive espresse dai partiti. E qui, in sostanza, il problema è questo: *la linea espressa dal sindacato torinese, dalla fabbrica alla società, dalla concezione dell'unità sindacale al modo di concepire le lotte sociali, non è « in armonia » ma in contraddizione con la linea revisionista del compromesso storico.* Questa contraddizione non è solo « teorica », tanto meno è una nostra « deduzione » un po' forzata, ma è qualcosa di molto concreto che si riflette sul terreno stesso della lotta sindacale. In termini generali, essa si riflette nel fatto che sempre più direttamente la lotta sindacale si scontra oggi col regime democristiano e la politica dei suoi governi: ora, la linea del compromesso storico, anziché aiutare questo scontro di massa. indicando una chiara alternativa politica come suo sbocco, porta a « dosarlo » e frammentarlo in mille modi. Più specificamente, questi effetti di ostacolo e di mediazione si manifestano nel rapporto tra lotta sindacale e processi di ristrutturazione, nel modo di condurre la battaglia per l'unità sindacale.

L'azione del sindacato a Torino è stata più volte — e non da oggi — pesantemente condizionata da una linea politica generale del movimento operaio che era — in misura maggiore o minore — contraddittoria con alcune delle scelte di fondo della Cgil locale.

Già nel 1962, la stessa preparazione della ripresa di lotta alla Fiat non è avvenuta senza profondi contrasti politici. E non ci riferiamo solo agli attacchi (citati nel libro) di Togliatti contro il tentativo di sciopero del febbraio '62, ma a un diverso modo di vedere la lotta di fabbrica e il suo ruolo poliitco (e quindi le funzioni del sindacato e del partito in fabbrica) che emerge ad es. nella Conferenza dei comunisti delle fabbriche nel 1961. E abbiamo già visto come l'andamento e il «metodo di conclusione» della lotta contrattuale del '62 (con le ripercussioni profonde, anche negative, che ebbero sullo sviluppo dell'organizzazione sindacale alla Fiat) dipendono in larga misura da orientamenti generali sul rapporto tra movimento operaio e centro-sinistra, sulle diverse tattiche da adottare verso capitalisti «pubblici» e «privati», «avanzati» e «arretrati», che in parte erano estranei all'esperienza e all'elaborazione del movimento sindacale torinese.

Negli anni seguenti, sulla difficoltà di risposta alla « politica di crisi », sui risultati deludenti della lotta contrattuale del '66 (elementi tutti che ebbero un peso rilevante nel bloccare per lunghi anni la ripresa avviata alla Fiat nel '62) influirono in modo determinante scelte politiche di rapporto col centro-sinistra (con un ambiguo ruolo del PSI che però era in sostanza accettato dal PCI) e un modo « frenante » di concepire il rapporto unitario tra i tre sindacati.

Infine, più recentemente, questi condizionamenti politici generali spiegano molti aspetti degli « alti e bassi », del comportamento talvolta contraddittorio del sindacato torinese nella conduzione delle lotte e nel suo rapporto organizzato con le masse.

Ad esempio, la conclusione estremamente arretrata della lotta aziendale Fiat del 1970, che, partita su una piattaforma avanzata e dopo aver visto momenti di grossa esplosione spontanea di lotta, si chiuse con la concessione alla Fiat di una «deroga» sull'orario di lavoro, si spiega probabilmente con la pesante battuta d'arresto più generale del movimento sindacale, segnata dall'accettazione del ricatto di Rumor contro gli scioperi generali sulle riforme (luglio '70).

Ma queste contraddizioni si sono rivelate in tutta la loro portata negli ultimi mesi. Un primo esempio clamoroso sono state le lotte contro gli aumenti delle tariffe imperniate sull'autoriduzione: la giusta scelta di lotta del sindacato torinese si è trovata di fronte a violentissimi attacchi da ogni parte (borghesia, confederazioni, PCI), che ne hanno impedito la generalizzazione e hanno portato a dover accettare accordi limitativi. Ma il terreno su cui più gravemente pesano queste contraddizioni si manifesta a tutt'oggi nella persistente difficoltà di risposta all'attacco di vasta portata che la Fiat sta conducendo contro i livelli di occupazione, contro la rigidità della forza-lavoro, contro l'organizzazione operaia e sindacale in fabbrica. Di fronte a questo attacco, gli accordi di « gestione » della Cassa integrazione hanno rivelato sempre più pesantemente i loro limiti; ma, quel che è più grave, all'interno di questo quadro generale stanno passando cedimenti proprio sul terreno a cui giustamente il sindacato torinese ha sempre attribuito un valore politico cruciale, cioè la *difesa della rigidità della forza-lavoro,* la capacità di imporre con la lotta un controllo operaio e sindacale sull'organizzazione del lavoro. Spostamenti, riorganizzazioni, intensificazione dello sfruttamento rischiano, così, spesso di « passare » non per mancanza di risposta di lotta, ma per un vuoto di direzione complessiva del sindacato, che rende frammentaria e disorganica la risposta e limita la portata dei momenti di effettiva contrattazione che ne scaturiscono.

Ci rendiamo benissimo conto che, in una fase come questa, la difesa palmo a palmo della « rigidità » in fabbrica non può più essere autosufficiente, e ha bisogno di inserirsi in un quadro di lotta più generale che investa le scelte politico-economiche più complessive, dell'azienda come del governo.

Ma questo quadro più generale deve servire appunto a rafforzare la difesa in fabbrica e non a paralizzarla: mentre in molti casi l'effetto prevalente continua ad essere il secondo (malgrado momenti importanti di lotta generale, e malgrado qualche positivo risultato parziale, come quello sugli appalti). Ma, ancora una volta, ciò rinvia a scelte più generali del sindacato e del movimento operaio (senza per questo scaricare il sindacato torinese di ogni sua responsabilità specifica): e cioè, il terreno più generale di lotta è pesantemente influenzato dalle logiche del compromesso storico e del nuovo modello di sviluppo, e tende quindi il più delle volte a tradursi nei termini di « confronti globali » e mediazioni scarsamente concludenti.

Dunque, nella sisura in cui anche per ragioni oggettive si riducono certi « margini di autonomia » della lotta aziendale, le contraddizioni non risolte tra scelte politiche del sindacato torinese e linea dominante nel movimento operaio e sindacale sono destinate a riflettersi sempre più pesantemente sul movimento di massa, e rischiano di logorare il rapporto stesso tra sindacato e movimento. (6)

Conclusioni

Con questo non si è voluto creare uno « schema di comodo », di un sindacato torinese « buono » e di un sindacato nazionale e di un PCI « cattivi », tanto meno attribuire al sindacato torinese la funzione di portatore di una linea politica rivoluzionaria, che non ha né potrebbe avere per i suoi stessi limiti istituzionali. Le contraddizioni a cui si è accennato sono certo complesse e talvolta sfumate, difficili da sviscerare con chiarezza: però ci sono, e — quel che più conta — hanno un significato più generale, che va ben al di là della situazione torinese. Esse sono cioè un esempio di come sia sempre più diffi-

cile la « coesistenza » tra una *linea sindacale di classe* e la *linea politica revisionista del compromesso storico;* di come un largo settore del movimento sindacale, in tutta Italia, abbia sviluppato un'esperienza di lotta e una linea che non trovano di fatto nel « compromesso storico » (e, tanto meno, in riformismi di tipo socialdemocratico comunque riverniciati) un quadro di riferimento politico con esse coerente.

Da queste esperienze emerge quindi *nei fatti* una spinta alla costruzione di una linea *politica* alternativa e più avanzata, e una spinta alla lotta tra questa linea e quella revisionista per l'egemonia nel movimento operaio.

In questo sta la forza e la debolezza dell'esperienza sindacale torinese, e in particolare della Cgil. Nel fatto che a Torino la linea di sinistra del sindacato sia portata avanti in prima persona dalla Cgil (e quindi anche da settori di militanti del PCI) sta senza dubbio un elemento di forza e di originalità, che supera limiti ideologici o ambiguità oggettive che spesso caratterizzano ad es. la sinistra Cisl. Ma ciò pone con tanta maggiore acutezza l'esigenza oggettiva di una lotta politica, nella Cgil e nello stesso PCI, per un mutamento di certe scelte politiche generali. Da questo punto di vista — almeno a un osservatore relativamente « esterno » — non sembra che il sindacato torinese sviluppi un'iniziativa adeguata. Esso sembra piuttosto rinchiudersi in una puntigliosa, spesso polemica, difesa delle sue « scelte autonome »: che però — in momenti come questo — può ridursi a una posizione oggettivamente subordinata, in cui si sfruttano gli « spazi di autonomia » (ora più ampi ora più ristretti) determinati dalla situazione generale e dalla linea generale del sindacato, senza intervenire attivamente per modificarla. Questo spiega forse perché il sindacato torinese ha avuto ed ha, nell'organizzazione sindacale complessiva e nello stesso PCI, un ruolo politico diretto che è molto inferiore alla ricchezza della sua esperienza ed elaborazione, ed inferiore al ruolo oggettivo che il movimento di lotta a Torino ha nel movimento di lotta complessivo.

Un limite « soggettivo », che però non sminuisce il valore oggettivo dell'esperienza sindacale torinese, e l'importanza per i rivoluzionari di studiarla in modo da ricavarne una comprensione più profonda e realistica dei problemi che si pongono nello sviluppo di una linea sindacale di classe.

1) Per citare soltanto le più note, si veda il numero speciale di « Nuovi Argomenti » dedicato a una *Inchiesta alla Fiat* a cura di Giovanni Carocci, o il libro di Aris Accornero, *Fiat confino*, pubblicato dalle Edizioni Avanti.

(2) Questa carenza si collegava a una più generale carenza teorica, che portava a vedere la funzione del « monopolio » nella società italiana in termini prevalentemente di *stagnazione*, e non in termini di *sviluppo*, anche se ricco di nuove contraddizioni e tutt'altro che « benefico » per la classe operaia e le masse popolari.

(3) Quest'episodio — che contribuisce a mettere in luce e valorizzare la funzione della Fiom nella preparazione della ripresa operaia alla Fiat — è dimenticato nel libro di Pugno e Garavini: ciò è dovuto probabilmente più alla fretta della stesura che a una sua sottovalutazione politica.

(4) Non ho analizzato l'esperienza del PSIUP torinese, malgrado la sua indubbia importanza e il suo ruolo nello sviluppo delle prime lotte di reparto e dell'organizzazione dei delegati, perché essa si è collocata fin dall'inizio « all'interno » dell'organizzazione sindacale, e non presenta quindi quei caratteri di parziale « contrapposizione », sottolineati nel libro di Pugno e Garavini e che qui ho cercato di sottoporre a un « bilancio critico ».

(5) Gli stessi CUB — anche se non si pongono certo come « partito » — rientrano in questo quadro, in quanto essi si pongono come organizzazione *politica* « larga », di base, e non come alternativa all'organizzazione sindacale.

(6) Per altri spunti di analisi sulla politica del sindacato torinese, rinvio ai due articoli pubblicati sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 29 e del 31 dicembre 1974, e ora ripubblicati in *Movimento di lotta, unità sindacale e forze politiche*, Coop. Editoriale La Nuova Cultura, 1975.

QUADERNI PIACENTINI

N. 56 - luglio 1975

Francesco Ciafaloni, Note sulla crisi politica italiana; *Federico Stame,* Le leggi liberticide e la nuova sinistra; *Augusto Graziani,* La strategia della divisione; *Francesco Ciafaloni,* Il tempo dei sacrifici *Danilo Montaldi,* Proletariato e PCI negli anni 1944-46; *Romano Canosa,* Magistratura: cronaca di un anno; *Marcello Flores-Vincenzo Sparagna,* Problemi della Nuova Sinistra; *Giovanni Jervis,* Psicologia e politica nella vita quotidiana; *Giorgio Majorino,* Lo psicanalismo di sinistra; *Angelo D'Orsi,* Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo; *Goffredo Fofi,* Cinque film.

LIBRI: Werter in Germania Orientale (*C. Cases*); Laing poeta? (*A. Berardinelli*); l'antologia di «Officina» (*G. Raboni*); L'altra donna (*L. Muraro*).

Questo numero lire 1200

Redaz. e amm.: via Poggiali 41, 29100 Piacenza (telef. 31669).
Abbonamento a 5 numeri lire 3000 (estero 4000)
Versamenti sul ccp. 25/19384.

Documenti

Convegno operaio di Napoli del 17-18 Maggio 1975 Relazione sull'occupazione

di Peppe Biasco

Bisogna innanzitutto distinguere tra quello che è l'obiettivo padronale: gli investimenti al Sud; da quello che è l'obiettivo che ha espresso la classe operaia nelle lotte dal '69 ad oggi e che è quello dell'*occupazione.*

Infatti, la borghesia italiana aveva una reale esigenza di investire al Sud, questa esigenza gli veniva da una serie di considerazioni. Innanzitutto la borghesia italiana veniva da un periodo particolarmente favorevole che era quello del superamento della congiuntura economica successiva al boom iniziale degli anni '60 con la sconfitta operaia dei contratti bidone del 1966. Quindi esistevano larghi margini di profitto che dovevano essere investiti per continuare ad essere concorrenziali sul piano internazionale. D'altra parte la eccessiva concentrazione nella zona del triangolo industriale Torino-Milano-Genova, derivava da scelte del capitale di essere vicini ai bacini carboniferi della Francia e della Germania. Il sempre maggiore uso della forza energetica derivante dal petrolio, imponeva di andare verso queste nuove fonti di energia del Medio Oriente, non a caso la maggior parte degli investimenti attuati nel Mezzogiorno sono stati quelli del settore petrolchimico.

Un altro aspetto fondamentale della scelta padronale deriva dall'accresciuta forza operaia che nel '68-'69 crea nuovi rapporti di forza in termini di autonomia, di democrazia in fabbrica, di contestazione della organizzazione del lavoro padronale che unisce i padroni nella esigenza di decentrare i propri investimenti in modo da impedire l'aumento delle già grosse concentrazioni industriali nel Nord che avevano espresso ed esprimevano una grande capacità di lotta unitaria.

Puntuale alle esigenze del capitale italiano arriva il governo che con la legge del 29 settembre 1971 stanzia attraverso il CIPE 7200 miliardi per investimenti al Sud, con la defiscalizzazione e il supporto della Cassa del Mezzogiorno e delle Partecipazioni Statali; in questo modo si fa carico della necessità di aprire la nuova frontiera del Sud con la sua industrializzazione.

Politica del PCI e del sindacato sugli investimenti e l'occupazione

La prospettiva di sfruttare ed incanalare le lotte operaie del '68-'69 nella strategia delle riforme di struttura che veniva fuori dal suo 12° Congresso, viene abbandonata o inizialmente subordinata allo sviluppo del Mezzogiorno, successivamente ai fatti di Reggio Calabria il sindacato inaugura la sua nuova strategia nella Conferenza per il Mezzogiorno e con il corteo operaio per le vie cittadine.

In quale visione va vista questa scelta dei revisionisti? Innanzitutto il PCI nella sua ottica ideologica di collocare gli interessi operai nella logica del capitale, intendeva da una parte non più recuperare un rapporto con i lavoratori in lotta delle fabbriche italiane, ma passare ad una fase di controllo di queste lotte finalizzate ai suoi interessi di partito.

Quali erano questi interessi? Nell'ambito dei grossi margini di profitto del capitale il PCI con vasti movimenti di massa (abbiamo fatto più scioperi generali in questi ultimi anni che in tutta la storia precedente del movimento operaio dal dopoguerra ad oggi) intendeva strappare al padronato margini di contrattazioni politiche generali e locali, nella logica di ingresso in punta di piedi nei punti nodali del potere. Un esempio, le contrattazioni con le PP.S.S. sugli investimenti al Sud, le commissioni di collocamento in cui non più solo la DC o il PSI gestivano le clientele delle assunzioni, ma anche il PCI riceveva la sua fetta di potere clientelare.

Questa strategia, alla luce dei risultati non ha assolutamente paga-

to alla classe operaia, nè in modo particolare al PCI.

Che cosa ha significato l'industrializzazione del mezzogiorno?

Quando i padroni parlano di industrializzazione si riferiscono sempre alla loro necessità di investire con il massimo di produzione il minimo di perdite e il massimo del profitto. Questo significa che attraverso il supporto delle tecnologie, bisogna comprimere quella parte variabile del capitale che è la manodopera; la logica degli investimenti padronali è la logica delle ristrutturazioni.

L'industrializzazione italiana ha comportato una diminuzione netta della popolazione attiva in Italia.

Nello stesso tempo al Sud aumentavano gli investimenti:

1969	686,4 miliardi
1970	880,7 miliardi
1971	880,7 miliardi
1971	1102,2 miliardi
1972	1220,9 miliardi

(*dati Istat*)

Non vi sono ancora dati completi per il 1975, ma l'aumento della disoccupazione è terrificante. Come si è espressa questa tendenza?

Innanzitutto la politica degli investimenti al Sud ha seguito una logica precisa: la creazione dei poli industriali.

Infatti gli esempi di grandi insediamenti industriali come l'Alfasud a Pomigliano, l'Italsider a Taranto, gli insediamenti petrolchimici a Gela, la ventilata ipotesi della Fiat a Grottaminarda ecc. tendono alla creazione di poli di sviluppo completamente distaccati dalla realtà sociale delle zone di insediamento tali da isolare completamente la classe operaia nelle fabbriche impedendole le alleanze necessarie per le grandi fabbriche di quel tessuto di operai di piccole e medie aziende che sono gli alleati naturali di una lotta in una grande fabbrica. Soprattutto gli investimenti al Sud hanno costituito una reale disgregazione innanzitutto dell'agricoltura. Per esempio lo stabilimento in costruzione ad Acerra della Montefibre sostitutivo della Rhodiatoce di Casoria, ha espropriato un terreno di circa un milione di metri quadri, terreno su cui lavoravano e vivevano circa 450 lavoratori tra contadini e affittuari. Nel caso dell'Alfasud, sono stati assunti nella fabbrica i lavoratori licenziati dalle MCM, della Varta, della Dupont, e di altre piccole fabbriche che nel frattempo avevano chiuso.

La creazione dei poli industriali al Sud ha significato aumento della disoccupazione, aumento dei prezzi, aumento della disgregazione degli strati bracciantili, degli edili, dei disoccupati, dei sottosalariati, della pesca.

Negli ultimi tempi la tendenza agli investimenti al Sud si è invertita, i padroni non hanno più l'esigenza per investire al Sud, perchè?

Per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto, la borghesia ha la necessità di diminuire il tempo di circolazione del capitale, in altre parole di aumentare ancora la produttività e dislocare finanziariamente gli investimenti in modo da ottenere la più immediata remunerazione.

Gli investimenti al Sud, per la loro natura, non sono quelli più immediatamente remunerativi; infatti, dalla costruzione di un nuovo stabilimento fino al suo rendimento al massimo regime, passano da un minimo di 5 anni ai 7 anni in poi.

Questi investimenti vanno, quindi, tagliati, come nei fatti già stanno facendo i padroni, vedi la Fiat, la Montedison, il piano autobus e Gioia Tauro.

Atteggiamento del PCI rispetto alla crisi economica, proposte sindacali

Abbiamo visto come il PCI abbandona la politica delle riforme per scegliere la via dello sviluppo del Mezzogiorno, come si comporta rispetto alla crisi economica che oggettivamente ha diminuito nei fatti i margini di profitto padronali in cui poteva essere collocata una politica di contrattazione e di potere? Inizialmente, elabora la cosiddetta strategia del «Nuovo modello di sviluppo economico» in cui propone un'improbabile riconversione industriale, seguendo una logica in cui è possibile, programmando, razionalizzare le scelte capitalistiche dando equilibrio alla situazione economica italiana.

Il sindacato contemporaneamente dice ai lavoratori che bisogna far superare ai padroni la crisi con dei «sacrifici necessari» per la classe operaia per poi imporre il nuovo modello di sviluppo. Nel 14° Congresso Berlinguer non parla quasi per niente nè dei modelli di sviluppo nè come il movimento operaio deve porsi nei confronti della crisi e quali alternative deve portare avanti, ma bensì articola solamente il compromesso storico, come fatto politico necessario per poi passare ad una nuova fase di ricostruzione dell'economia italiana. Il sindacato parla ormai chiaramente di diversificazione produttiva, mentre gestisce con il padrone la cassa integrazione, la mobilità, la flessibilità della manodopera. Il PCI è nei fatti completamente disponibile ad operazioni radicali di ristrutturazione, purchè egli venga inserito nell'area di potere governativo e fa tutto il necessario per essere ben accolto dalla DC e dai padroni, contro i reali interessi della classe operaia e delle masse popolari.

Lotte operaie e popolari per l'occupazione

La lotta per l'occupazione è un obiettivo di classe già individuato e colto nella sua sostanza rivoluzionaria dagli operai. Essa però procede su due diverse articolazioni: una per il Nord, l'altra per il Sud.

Infatti, appena vennero fuori le tendenze alla ristrutturazione la classe operaia del Nord seppe rispondere in modo netto come nel caso del settore elettrodomestici, la Zanussi, la Ignis, la Fargas; il settore tessile e quello chimico. A questa forte volontà di lotta e di chiarezza di obiettivi della classe operaia del Nord, corrisponde al Sud la forma di lotta caratteristica degli strati sfruttati e disgregati: la *rivolta*.

La rivolta popolare è una forma di lotta in cui chi non ha la possibilità di andare a costruire forme stabili di organizzazione di classe, esprime la propria rabbia e la propria volontà di lotta in modo violento e con obiettivi chiaramente antistatali. Essa può avere contenuti di classe come quelle di Eboli, Battipaglia, Cutro, Castellammare di Stabia, Acerra in cui gli obiettivi dell'occupazione e del lavoro erano portati avanti in maniera chiara e con grande determinazione. Per il ruolo svolto dai revisionisti e per la mancanza di direzione politica rivoluzionaria queste rivolte popolari, che partono sempre dall'occupazione del municipio, sono rimasti episodi, seppur significativi, di lotte popolari per l'occupazione. Esempi di rivolte strumentalizzate per obiettivi arretrati e reazionari sono Reggio Calabria, Caserta, Pescara, L'Aquila.

Ma dove le forme di lotta hanno trovato una loro continuità e una forte caratterizzazione di classe, e al tempo stesso hanno espresso forme organizzative alternative ed autonome è a Napoli. Dai giorni della rivolta del pane, ai giorni del colera, alle lotte dei cantieristi, dei corsisti, dei disoccupati, all'autoriduzione che a Napoli è continuata anche dopo il raggiunto accordo sindacale; le forme organizzative in cui si esprimono questo tessuto di lotte sono i comitati dei disoccupati, i comitati di quartiere, le forme di controllo popolare dei collocamenti.

La lotta per l'occupazione

Si pone a questo punto il problema della lotta per l'occupazione come obiettivo di classe all'interno dei contratti. Varie sono le considerazioni da fare, la prima quella delle alleanze e di come deve articolarsi questa lotta e su quali obiettivi. Infatti, se la Nord gli alleati naturali su questo obiettivo sono gli studenti disoccupati intellettuali, e il problema del lavoro a domicilio che deve essere affrontato in termini di presenze organizzate nei consigli di zona e di fabbrica di questi lavoratori; al Sud una lotta per l'occupazione nasce dalle fabbriche con la lotta contro la mobilità e i licenziamenti, contro la ristrutturazione capitalistica, ma essa deve trovare il terreno per collegare queste lotte dei poli industriali con gli strati disgregati dei braccianti e contadini, degli edili, dei disoccupati, dei sottosalariati del settore terziario, non in scioperi polverone sindacali che dicono tutto e niente, ne tanto meno in grandi momenti di rabbia che nella loro durezza, vivono lo spazio di una fiammata. La lotta per l'occupazione ha per la sua complessità e durezza di scontro di classe, la necessità che la sinistra rivoluzionaria se ne assuma unitariamente la responsabilità tale che essa possa uscire fuori dalla forma spontanea, episodica e diventare organizzata e decisa. Perchè questo si verifichi c'è bisogno che alcune condizioni si realizzino: innanzitutto la più ampia unità del-la sinistra rivoluzionaria sull'obiettivo di classe dell'occupazione, unità che significa il superamento della chiusa e settaria logica di organizzazione che ha contraddistinto finora l'attività politica delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Quindi assunzione responsabile da parte della sinistra rivoluzionaria dell'obiettivo dell'occupazione che non vuol dire portare solamente avanti la battaglia nelle fabbriche e nei contratti per la riduzione dell'orario di lavoro che è un obiettivo giusto e sacrosanto, ma uscire sul terreno sociale in uno scontro più complessivo che investa tutti gli strati sociali colpiti dalla mancanza di lavoro in una battaglia contro la DC che smascheri al tempo stesso le grosse responsabilità del sindacato e del PCI.

È in questa ottica che prende forma e si presenta giusta l'esigenza di indire una ulteriore, più allargata scadenza nazionale che verifichi la possibilità di indire a Napoli una manifestazione nazionale per l'occupazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria.

Solo sul terreno degli obiettivi concreti e dalla comune volontà di portarli avanti insieme si verificano le disponibilità all'unità, al confronto, al dibattito, alla crescita. Di fronte alle difficili scadenze che ci sono davanti, la sinistra rivoluzionaria deve fare necessariamente un passo in avanti ed un salto qualitativo che la faccia passare dal terreno delle battaglie democratiche (antimperialismo) e antifasciste di opinione sul terreno realmente aggregante che è quello che propone nelle fabbriche ogni giorno la classe operaia. Solo nella unità della classe operaia, vi è la possibilità di uscire da questa crisi con rapporti di forza ancora più favorevoli alla classe operaia nella via della costruzione di una alternativa rivoluzionaria in Italia.

Peppe Biasco

Convegno operaio di Napoli relazione conclusiva

di F. Calamida

Compagni, credo che dobbiamo partire da un primo giudizio al quale si collega tutta la nostra iniziativa, ed è il grado di sviluppo, il livello, l'autonomia che le lotte della classe operaia hanno espresso in questi anni. Una seconda constatazione riguarda il Meridione. Il sottosviluppo, al quale il capitalismo ha voluto condannare tutto il Meridione, non ha impedito però la crescita di un proletariato industriale che può porsi, di fatto, anche più saldamente che in passato come guida di quelle lotte popolari che si stanno sviluppando con forza, e con forza sempre maggiore proprio in queste settimane. Quelle lotte, come è stato detto dal compagno Biasco, che subito individuano il nemico principale: lo Stato. Le forme in cui questa autonomia si è espressa dal luglio '74 fino alla manifestazione del 4 dicembre, credo, ci indicano qualcosa ci nuovo. Nella carica antistatale, nella carica antigovernativa, nel fatto che contemporaneamente per la prima volta a Milano, a Torino e a Napoli gli operai esprimevano gli stessi contenuti, in questo fatto, noi possiamo individuare la possibilità concreta oggi di costruire una saldatura di portata storica con le lotte del Sud o di procedere comunque in questa direzione, che sia lo sradicamento di quella divisione storica fra le lotte del Nord e del Sud, che è stata alla base della strategia riformista. Di questa strategia riformista, molti dei compagni intervenuti hanno messo in evidenza come non si tratti soltanto di immobilismo; in realtà è violenza che viene fatta contro l'esigenza di unità che si esprime oggi nelle fabbriche. Non è solo assenza di iniziativa da parte dei riformisti, ma è un'iniziativa costante e disgregante del fronte di lotta.

La politica di alleanze del PCI, come possiamo individuarla nel concreto, è la costante selezione dei vari settori delle masse popolari che di volta in volta vengono condizionate ai diversi settori della borghesia. Questo è il prezzo che il PCI fa pagare alla classe operaia e alle masse popolari nella prospettiva di un'alleanza di maggiore portata, di un'alleanza storica con il nemico della classe operaia, la Democrazia Cristiana. Di tutte queste lotte, che sono quelle che hanno retto fino ad oggi lo scontro, vanno individuati due fattori, tra loro distinti in modo preciso. In tutte queste lotte esiste un contenuto che l'autonomia della classe operaia esprime. Esistono forme con cui la classe operaia si muove nella sua autonomia, ed esiste una gestione che vi è contrapposta. Oggi più di ieri c'è un abisso fra le due concezioni dello scontro, la divaricazione si fa sempre più profonda. I contenuti egualitari che il movimento ha espresso, la sua carica antigovernativa, quando si scende in piazza nelle grandi manifestazioni sono dal punto di vista degli operai la necessità di abbattere il governo, sono invece dal punto di vista del sindacato e del PCI la necessità di tenere in piedi il governo, di non spezzare quell'equilibrio sul quale basano la loro sopravvivenza.

Al livello della fabbrica vediamo come da un lato c'è una lotta costante contro la ristrutturazione, quella che è stata definita la microconflittualità all'Alfasud, quella che i compagni della Fiat definiscono guerriglia in fabbrica, ed è questo il modo in cui la lotta, questo il motivo per cui l'attacco all'occupazione non è passato sulla classe operaia come in altri Paesi ove inferiore è l'organizzazione. E dall'altro lato, sempre all'interno della fabbrica, ci sono gli accordi stipulati dal sindacato, che sono accordi di cogestione, che sono accordi per arrivare alla definizione con i padroni del modo in cui risolvere i problemi, e che non portano mai alla costruzione di rapporti di forza ai quali rapportare la contrattazione stessa all'interno della fabbrica.

Dallo scontro fra queste due linee dipenderà nei fatti l'avanzata o l'arretramento del movimento. Perchè dobbiamo aver ben chiaro che nonostante la grande forza del movimento è possibile un arretramento, se non si conosce il cammino da percorrere per raggiungere l'obiettivo, e in particolare se «l'obiettivo» è quello che viene proposto dalla strategia riformista. Lama, pochi giorni fa a Napoli, si è espresso con estrema chiarezza: i contratti hanno già una precisa definizione: è la continuità dell'attuale politica sindacale, la riproposizione del nuovo modello di sviluppo. Non possiamo attendere la scadenza dei contratti per aprire lo scontro. Bisogna battere oggi l'impostazione delle Confederazioni, per determinare gli obiettivi dei contratti all'interno delle lotte.

Deve essere chiaro che ogni piattaforma ha bisogno di una sua forza per essere sostenuta. E oggi soltanto le forze rivoluzionarie e le avanguardie in fabbrica sono impegnate nel realizzare questa forza, per sostenere la piattaforma che il movimento sta già costruendo. Il padrone nello spremere le fabbriche al massimo, intensificando lo sfruttamento, nell'investire nei settori che rendono subito, sta ricercando un recupero non solo di controllo della forza lavoro in fabbrica, ma anche di adesione all'efficientismo della fabbrica. È stato giustamente messo in rilievo come gli aspetti più pesanti della parcellizzazione vengano oggi sostituiti da proposte nuove: sono quelle della responsabilizzazione sulla qualità ed anche sulla quantità del prodotto da parte del gruppo omogeneo. Si dice che così facendo il gruppo omogeneo è riqualificato nel suo rapporto con il lavoro. In realtà questo, che sostengono i sindacati e che sostengono anche i padroni, significa snaturare il ruolo del gruppo omogeneo; perchè questo è nato, si costruisce, si difende in rapporto alla capacità di controllare la condizione del lavoro operaio e non la «qualità» del lavoro.

Nel convegno si è discusso a lungo di questi problemi; si è parlato della rotazione e si è dato un giudizio positivo sulle possibilità, a certe condizioni, di far della rotazione verticale un obiettivo di lotta. Io credo che persino sulla ricomposizione delle mansioni sia possibile dare un giudizio. Voglio fare un esempio concreto, riguarda la situazione alla Philips. Un'operaia deve solo montare su una piastra i condensatori, un'altra deve produrre soltanto le parti meccaniche, una terza monta le due cose insieme e una quarta collauda: ecco realizzato così il televisore. Se il padrone deve disporre le cose in modo tale da avere migliori risultati da questo tipo di lavoro, certamente può proporre l'arricchimento e la rotazione delle mansioni. Le trasformazioni all'interno del modo di produrre i televisori risulteranno un vantaggio per il padrone. Ma se le operaie si organizzano e individuano che per loro il modo di realizzare il televisore può essere più interessante e meno faticoso se un'operaia fa tutte le tre cose insieme, discutono, aprono una lotta, quello che conta non sono più le discussioni teoriche sulla rotazione. A questo punto quello che conta è il fatto che quelle operaie hanno preso coscienza della loro condizione, e impongono lottando il loro punto di vista sulla questione.

Questo è già il tema dell'inquadramento unico, che non è soltanto un problema di livelli o di rotazioni. Il tema dell'inquadramento unico dovrà significare nei prossimi contratti la ripresa degli obiettivi che abbiamo abbandonato nell'ultimo contratto, almeno come metalmeccanici. Soprattutto dovremo sviluppare la battaglia sulla parità normativa operai e impiegati. E ancora più importante è l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro che, è stato sottolineato, è oggi il modo più concreto con cui si combatte per l'occupazione. Ma non è solo questo. È anche il modo più concreto con cui si spostano i rapporti di forza: il tempo di lavoro è per il padrone tempo di sfruttamento ed è una questione centrale per il suo controllo sulla fabbrica.

L'altra questione a cui è stato dato grande rilievo è quella del diritto allo studio. Questo deve essere l'asse portante di un salto qualitativo in quell'aggregazione di forze sociali su cui la sinistra rivoluzionaria vede la sua crescita, afferma la sua proposta e la contrappone ai confronti globali e al compromesso storico.

Le due grandi forze che si sono mosse, che in questi anni hanno dato un contributo allo sviluppo della sinistra rivoluzionaria, sono gli operai e gli studenti.

Gli studenti hanno insegnato con le loro lotte anche delle cose agli operai; poi per tutto un periodo in realtà è stato il sindacato che ha rilanciato un ponte verso gli studenti. Le 150 ore sono state proposte dal sindacato, e noi siamo stati lenti su questa questione, eppure solo noi abbiamo l'interesse politico e saldare questa unità.

L'altro obiettivo è quello del salario. È stato detto che bisogna andare oltre al recupero del salario, e questo è certamente vero. Se si lega il problema del salario a quello dell'orario, a quello dei prezzi, a quello dell'attacco ai consumi si vede come l'insieme di questi obiettivi possa in realtà portare non solo alla difesa ma allo sviluppo dell'occupazione, sia attraverso lo sviluppo dei consumi popolari che attraverso la lotta sugli organici.

Ma io non credo che questo importante obiettivo abbia quei grandiosi significati che a volte gli vengono attribuiti: che inseguendo il salario gli operai raggiungeranno in modo così immediato il socialismo. Io credo che vada detto con molta chiarezza che questa è la logica della carota davanti all'asino, testimonia la sfiducia nella classe operaia. Definire politicamente cosa significa la battaglia sul salario, procedere con i piedi per terra, è il modo più responsabile di affrontare questa fase di scontro, di dare credibilità alla sinistra rivoluzionaria nelle fabbriche facendo piazza pulita di tanti discorsi che tanta confusione hanno portato in questi anni nelle lotte operaie e tanto hanno rallentato la crescita della sinistra rivoluzionaria.

Ho sentito molto spesso dire: «Dobbiamo insegnare agli operai». Io ho ascoltato tutti gli interventi del convegno; ho imparato più a Napoli dagli operai, dai disoccupati, dalle situazioni che ho visto, sulle lotte che si sviluppano nel Meridione che in tanto tempo guardandole o discutendone all'esterno dalle lotte stesse.

Noi dobbiamo riacquistare così la capacità di imparare, di acquisire, di non essere tanto sicuri delle nostre idee già pronte in testa, perchè questo è pericoloso ed è elemento di divisione all'interno del movimento.

Ieri davanti al Comune ho sentito un disoccupato che discutendo con uno studente gli ha detto: «Tu hai studiato tanto che non capisci più niente». Ed io ho ascoltato questo disoccupato che dava questo tipo

di interpretazione sulla «incapacità di intendersi».
Fra i due io credo che il punto di vista che va assunto sia senz'altro quello del disoccupato e dell'operaio. Questo non perchè sia convinto che i lavoratori abbiano sempre, comunque, ragione. Ma una cosa è certa: necessariamente è all'interno della fabbrica la possibilità di capire la dinamica reale del movimento. E ogni idea che distorce, perchè è prefabbricata, in realtà rallenta la nostra possibilità di porci come alternativa sempre più credibile.

Un altro obiettivo che dovremo approfondire è quello dell'eliminazione degli appalti e del lavoro a domicilio. È stato trattato al convegno ed è una questione estremamente importante.

Il problema maggiore è quello della partecipazione di queste forze. Bisognerà battersi perchè nei Consigli siano presenti i lavoratori degli appalti, siano presenti i lavoratori a domicilio; perchè le piccole fabbriche nella fase contrattuale si colleghino intorno ai Consigli delle grandi fabbriche, e si verifichi in concreto un livello più alto di unità nel formare la piattaforma e nelle lotte.

Anche il problema dell'unificazione dei contratti non è affatto secondario.

Deve già essere un terreno di impegno e di battaglia dei rivoluzionari. Il problema non è un unico contratto nella struttura, nella definizione di ogni elemento componente il contratto. Il problema è innanzitutto la massima unità di lotta, ottenuta anche attraverso l'unificazione di obiettivi e contenuti che sono all'interno di questa lotta. Dovremo condurre una battaglia perchè gli accordi si concludano contemporaneamente e sulla base dei rapporti di forza più alti del movimento.

In tutti questi obiettivi vi è un filone che li percorre: è la questione dell'occupazione, giustamente messa al centro di questo convegno. Ci sono obiettivi da definire, modi in cui procedere. Io dico solo questo: «Non rinviamo i tempi, studiamo la questione, ma muoviamoci partendo da quello che già c'è oggi». Vi è oggi un salto di coscienza che i disoccupati indicano a tutti i rivoluzionari: hanno risposto autonomamente organizzandosi e conducendo la battaglia assieme. È questo il grande significato che dobbiamo cogliere e a nostra volta partendo dalle grandi fabbriche dare una risposta a chi ci dice: «Uniamoci, organizziamoci occupati e disoccupati per la battaglia all'interno del movimento, per una direzione nuova di queste lotte». È una richiesta precisa, la risposta deve essere altrettanto concreta.

Oggi si parla di costruire l'unità delle avanguardie in fabbrica, in tempi brevissimi, come presupposto dell'unità di tutto il movimento operaio su una linea di classe. Dobbiamo raggiungere questo obiettivo prima dei contratti. Dobbiamo costruire la forza con cui contrastare l'attacco padronale, e nello stesso tempo per dare battaglia al riformismo. Dobbiamo partire dalla constatazione che l'unità come livello di coscienza e volontà all'interno della classe operaia è certamente superiore all'unità che i rivoluzionari e le avanguardie di fabbrica hanno raggiunto. Questo deve farci riflettere sui modi e sui tempi di procedere. Si tratta di battere idee e atteggiamenti. Un atteggiamento che è del tutto incomprensibile è la mancata presenza oggi di quelle forze rivoluzionarie che a Napoli sono presenti e che in questo convegno non hanno voluto confrontarsi.

Partendo da questo atteggiamento non si possono fare passi avanti, questo è un modo antiunitario di porsi nei confronti delle scadenze. E questo rifiuto è un elemento di presunzione; nasce dalla presunzione che dal chiuso della propria organizzazione sia possibile avere la conoscenza della complessa articolazione del movimento e tutta la capacità di definire una coerente ed efficace strategia.

Oggi i tempi sono molto ristretti, lo si vede da come di giorno in giorno lo scontro di classe si radicalizza. Forse non tutti abbiamo la convinzione di trovarci di fronte ad un vero e proprio bombardamento da parte dei padroni. Questa convinzione deve costituire la prima spinta verso l'unità.

L'unità, cioè il livello immediatamente possibile, deve avvenire sugli obiettivi concreti; non possiamo portare all'interno della fabbrica il confronto ideologico, anche se questo deve proseguire in altre sedi. Se saremo uniti sui temi concreti della lotta, e capaci di iniziativa, allora molti altri compagni che ancora non si sono pronunciati, ma che sono nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, molti di questi compagni verranno con noi e rafforzeranno lo schieramento rivoluzionario. Credo sia questo il modo giusto per dare forza alla lotta che tutti conduciamo per il socialismo.

Franco Calamida

Scuola e lotta di classe è una rivista a cura della commissione scuola di Avanguardia Operaia. Questo primo numero di luglio-agosto-settembre, contiene i materiali del convegno nazionale dei cub studenteschi (tenutosi a Milano il 19-20 aprile di quest'anno); un articolo sulle 150 ore; un articolo sulla proposta di riforma della media superiore del ministro Malfatti. La rivista che costa L. 500, è in vendita, oltre che presso tutte le sedi di Avanguardia Operaia, nelle librerie Feltrinelli di: Milano, (via S. Tecla e via Manzoni), Parma, Torino, Firenze, Bologna, Roma; alla libreria Uscita di Roma, alla libreria di via Tadino, alla Sapere e alla Clued di Milano.

AA. VV.

Scienza e potere

Atti della IV edizione dell'Anno Culturale Chianciano, 1973 (Feltrinelli 1975)

di E. L.

La casa editrice Feltrinelli dà inizio con questo volumetto ad una nuova collana dal suggestivo titolo di « Scienza e Politica ». Suggestivo nel senso che è oggi molto sentito, da ampi strati non solo intellettuali, il problema di comprendere, al di là e contro le troppo diffuse mitizzazioni e mistificazioni, il nesso reale esistente tra la scienza come forza produttiva e la sua incarnazione nei rapporti capitalistici di produzione.

Comprendere questo nesso reale « qui ed ora », comprendere per modificare: e dunque innanzi tutto comprendere sul piano teorico e strategico. È su questo piano infatti che si rivela più carente l'analisi attualmente disponibile, e non solo in Italia, a chi vuole operare non per interventi parziali o riassestamenti razionalizzatori, ma per trasformazioni incisive e radicali.

Non è però su questo terreno che sembra cadere la scelta politico-culturale della nuova collana, preferendo affidarsi, almeno per quanto risulta da questo primo testo edito, ad un più generico dibattito tra forze politiche di varia natura ed esponenti della più diversa estrazione e formazione.

Il volumetto « Scienza e Potere » raccoglie gli Atti della quarta edizione dell'Anno Culturale Chianciano, tenuto nel novembre 1973 sull'omonimo tema, e si articola in:

— tavola rotonda con relazioni di esponenti scientifici (Toraldo di Francia, Bisogno, Maccacaro, Quazza);

— relazioni di tre gruppi di lavoro sui temi: « scienza e potere economico », « scienza e società », « scienza e potere politico »;

— interventi (di cui si citeranno più avanti i più interessanti);

— tavola rotonda di esponenti politici (Gatto, Napolitano, Galloni, Signorile);

— conclusioni (di Ghiara).

Non si tratta qui ovviamente di dare un resoconto puntuale dei vari contributi, distribuiti, come si comprende, su un ampio arco di argomenti e posizioni, ma si cercherà di cogliere le tematiche più importanti e i filoni politici principali dal punto di vista di cui si diceva inizialmente.

Riconosciuto il sempre più ampio dispiegarsi, nei tempi recenti, della scienza come forza direttamente produttiva, si tratta innanzitutto di valutare l'importanza e le implicazioni del fatto che l'integrazione della scienza, nel capitalismo (e in special modo nel capitalismo maturo), avviene a livello non dei soli processi produttivi ma dell'intero processo di valorizzazione del capitale. Dal riconoscimento di tale integrazione, fenomenicamente evidente, si dipartono infatti, nei vari interventi, le interpretazioni più diverse.

Prescindendo da chi interessatamente vuol vedere il primo e non il secondo più comprensivo termine dell'integrazione, da cui l'ipostatizzazione del concetto di « progresso », posizione che nel convegno si ritrova in questa forma solo nelle relazioni dei « politici » Gatto (PRI) e Galloni (DC), si va dalle interpretazioni che finiscono col fare dello sviluppo scientifico, e non della lotta tra le classi, il motore della storia, per cui « è vero che la scienza costituisce una potenza dell'espansione del capitale (Marx) ma è anche vero che essa rimane l'espressione più alta della soggettività umana e come tale capace di svincolarsi dal condizionamento del capitale », rivendicando la « riconquista del profilo generale e autonomo del progresso scientifico » (intervento di Cerroni), ad alcuni tentativi di impostare la questione in termini marxisti e di classe (tra cui i due interventi di Curi e l'intervento di Cacciari).

Certo, nella dialettica sviluppo delle forze produttive-rapporti di produzione, non è possibile privilegiare in assoluto il secondo termine senza cadere sostanzialmente nell'ideologia scientista (« la scienza ha comunque una funzione progressiva ») nè il secondo senza abbracciare qualche tipo di neoluddismo (« la produzione scientifica è talmente intrisa di capitalismo da doversi completamente rigettare »), posizioni queste entrambe presenti in varie forme nel variegato schieramento della sinistra italiana, storica e non. Ma l'elemento dominante di questa dialettica nella fase storica del modo di produzione capitalistico rimane quello chiaramente individuato da Marx, che alla domanda « lo sviluppo scientifico e l'impiego delle macchine emancipano l'uomo dalla schiavitù del lavoro? » risponde inequivocabilmente « nel capitalismo no, e non è questo lo scopo ». Il capitale introduce le macchine non quando permettono di risparmiare lavoro impiegato, ma quando permettono ad esso di risparmiare lavoro pagato. Perciò si potrebbe scrivere la storia, dice Marx, di come le invenzioni di nuove macchine (oggi, specificamente, la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica) siano state stimolate dal capitale come risposta all'aumento del valore della forza-lavoro e alla resistenza organizzata degli operai.

A questo marchio capitalistico della produzione scientifico-tecnologica, che ne fa produzione contro il lavoro, non può essere contrapposta che la riappropriazione di essa da parte della classe operaia e dei suoi alleati (il capitale incorpora la scienza « altrui » come il lavoro « altrui », dice ancora Marx), non essendo scindibile il momento della fruizione della scienza (l'uso dei suoi prodotti) dal processo della sua construzione (problemi questi ben centrati dagli interventi di Curi).

Per valutare però i modi e le forme, e dunque in ultima analisi la direzione strategica di tale riappropriazione, problema su cui emergono abbastanza nettamente, nel convegno, posizioni divergenti, è necessario fondarsi su un'analisi di quali sono i tratti preminenti dello sviluppo delle forze produttive nel capitalismo del dopoguerra, analisi rispetto alla quale non è certo sufficiente l'enunciazione, fatta da Maccacaro nella sua relazione peraltro pregnante, del fatto che la ricerca scientifica è oggi in mano alle multinazionali (enunciazione rilevata come « ingenua e piena di stupore » da Cacciari).

Di tale analisi (di cui, come già detto, si sente la necessità) è possibile abbozzare qui, in modo ovviamente più che schematico, solo i termini più macroscopici, individuando le principali direttrici secondo cui lo sviluppo scentifico e tecnologico degli ultimi trent'anni è stato indirizzato verso la stabilizzazione del sistema capitalistico e imperialistico:

— stabilizzazione economica: l'affermarsi del predominio, nel campo della ricerca scientifica, della « *big science* », cioè il privilegiamento di quei settori di ricerca che comportano grandi investimenti (progetti spaziali, costruzione di acceleratori di particelle sempre più grandi, ecc.) corrisponde alla necessità del capitale moderno di sopperire alla limitatezza del mercato con investimenti produttivi. Ai livelli di com-

penetrazione tra ricerca scientifica e innovazione tecnologica e delle quantità degli investimenti necessari per esse, questo fattore è allo stesso tempo causa ed effetto di quell'accentramento a livello internazionale delle strutture della ricerca, che vede da una parte i paesi imperialisti possessori di « know how » e promotori dominanti delle funzioni di ricerca e sviluppo, e dall'altra gli altri paesi che ne subiscono il dominio anche attraverso questo canale di divisione internazionale del lavoro (le contraddizioni interne ai due campi, seppure a volte si manifestino in forme vistose, si svolgono tuttora all'interno di questo quadro);

— stabilizzazione politica, con il dispiegamento di nuovi potentissimi strumenti per il controllo sociale, dagli armamenti « tecnologici » tristemente noti (vedi Indocina) all'uso dei calcolatori per scopi repressivi (per citarne uno, gli USA hanno speso, dalla fine della guerra ad oggi, due miliardi di dollari per il « gioco della guerra », cioè per la simulazione su computer di strategie di intervento militare, particolarmente verso i paesi dell'America Latina);

— stabilizzazione nel controllo della forza-lavoro, che si esplica attraverso un complesso processo di approfondimento della divisione sociale del lavoro operato dal capitale: da una parte con l'automazione spinta di pochi settori chiave (ad esempio, quelli connessi al petrolio); dall'altra parte, in un ulteriore grado di oggettivazione nel lavoro morto (ad esempio, incorporazione nel calcolatore) di alcune funzioni di lavoro complesso, come base di allargamento della divisione del lavoro a questo livello (« taylorizzazione » del lavoro impiegatizio), con conseguente svalorizzazione di alcuni strati di forza-lavoro intellettuale.

Inoltre gli stessi modi di produzione delle conoscenze scientifiche si modificano profondamente, rispetto al passato, per un processo, parallelo a quello di accentramento detto sopra, di concentrazione delle strutture della ricerca (per fare un solo esempio, delle 2.100 università statunitensi, nel 1964 10 hanno ricevuto il 38% dei fondi federali per ricerca e sviluppo compiuti nell'università, un centinaio il 90%; 3 dei 50 Stati, California, Massachussetts e New York, hanno ricevuto quasi il 50%);

— stabilizzazione ideologica: la scienza opera oggi anche come « produzione della teoria della produzione, cioè di quell'universo ideologico che garantisce, protegge, occulta, rende possibili i rapporti di produzione capitalistica » (dall'intervento di De Castris). Basti solo pensare a tutte le ideologie da « limiti dello sviluppo » motivate « scientificamente ».

Rispetto a questo tipo di analisi, è mistificante ad esempio la affermazione di Prestipino secondo cui « già oggi la riappropriazione della scienza da parte del lavoro è in qualche modo in atto, non foss'altro nella compenetrazione innegabile tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e nella cosiddetta "proletarizzazione" del lavoro intellettuale degli stessi ricercatori e tecnici » che dà per riappropriazione quello che è sostanzialmente, come detto sopra, un approfondimento della divisione sociale del lavoro operato dal capitale (riconosciuto come tale nell'intervento di Schiavone). Per convincersi di come non sia questa una posizione nè nuova nè isolata, bensì funzionale a una linea politica revisionista, occorrerebbe rifare l'esame di tutti i canali attraverso i quali è passata l'accettazione da parte della sinistra storica della « oggettività » dell'organizzazione del lavoro (riesame che, parzialmente iniziato dai *Quaderni Rossi*, andrebbe ripreso e ampliato alla luce degli svolgimenti più recenti).

Così, non è un caso che l'intervento di Vianello tenda a deprivilegiare la lotta operaia contro l'organizzazione capitalistica del lavoro « cioè nel momento della creazione del plusvalore », in favore della lotta « nel momento della distribuzione del plusvalore e del reimpiego del plusvalore », rivendicando quindi la riforma delle strutture, e quella della ricerca scientifica, in collegamento con la costruzione di un « nuovo modello di sviluppo » che passi attraverso canali istituzionali « democratizzati » (posizioni espresse chiaramente negli interventi di Vianello e di Tessari e contenute in modo più sfumato nella relazione di Napolitano) e rimandando in sostanza alla strategia del compromesso storico.

Si veda quindi abbastanza chiaramente dipanarsi, nel convegno, un filo revisionista e riformista che, attraversando le varie facce del problema, collega nella stessa linea politica gli interventi sopra ricordati di Cerroni, Prestipino, Vianello, Tessari, Napolitano.

Di contro a tali posizioni emerge, seppure in modo frammentario e non organicamente (un po' per il carattere stesso del convegno, un po' riflettendo l'effettivo stato attuale dell'elaborazione teorico-politica in tale campo da parte di forze rivoluzionarie) una linea tendenzialmente di rottura delle ipotesi revisioniste. Essa si individua a partire dall'istanza posta dalla relazione di Trevisan, operaio tecnico del Petrolchimico di Porto Marghera, dello sviluppo di una lotta operaia che, aggredendo innanzitutto l'organizzazione capitalistica del lavoro all'interno dei processi produttivi a partire dall'esigenza operaia di controllare le proprie condizioni di lavoro, sia anche in grado di allargarsi a toccare e incidere sugli stessi processi di produzione delle conoscenze tecnico-scientifiche.

Si articola poi in alcuni interventi, quali quelli di Curi, Cacciari, Cini, Schiavuta, incentrati appunto sul problema di come la riappropriazione operaia di tali conoscenze debba passare necessariamente attraverso forme di sviluppo della lotta, dell'organizzazione e della coscienza operaia su tale terreno, e che solo su tali basi (e sulle necessarie riflessioni ed elaborazioni a partire da esse) possono acquistare significato e concretezza tematiche come quelle di « nuova committenza » e « scienza alternativa » (« mai si potranno trovare realmente "nuove committenze" per le vecchie strutture e la vecchia ricerca », dice Cacciari).

Così, ad esempio, il tema della committenza si lega a quello della lotta contro la tendenza alla privatizzazione della ricerca nell'attuale situazione italiana. Questa tendenza, abbondantemente rilevata da vari interventi nel convegno (uso di fondi IMI, caso Tecneco, progetto SAGO, smembramento del CNEN, ecc.) si manifesta nel trasferimento di capitale pubblico a società private che, sotto finzioni di pubblica utilità, lo impiegano nel conseguimento del proprio profitto (quando non va a finanziare direttamente operazioni di ristrutturazione che diminuiscono l'occupazione, come denunciato da Cacciari). Gli interventi citati tendono a mostrare come non sia sufficiente rivendicare la gestione di tali funzioni da parte della mano pubblica, per volgerle verso un uso sociale di cui ancora una volta siano garantiti i canali istituzionali, sia pure democratizzati (una « nuova committenza » calata dall'alto), e come non sia possibile incidere su questo terreno altrimenti che con un movimento dal basso che parta dalla lotta di massa.

Non è possibile qui nè riprodurre nè svolgere ulteriormente tutte le articolazioni dei suddetti interventi, che costituiscono segmenti di analisi intorno a questa importante problematica, stimolanti ma necessariamente non compiuti (peraltro non privi di sfumature e accenti diversi tra loro) e perciò tali da configurare un abbozzo e un importante contributo per la critica anticapitalistica e antiriformista più che una linea organica di analisi e di intervento.

Dalla lettura stessa del libro, in conclusione, si ricava quanto qui postulato all'inizio, e cioè che non da un dibattito tra voci così eterogenee possono venire chiarificazioni sulla trasformazione del rapporto scienza-società, ma dallo sviluppo della lotta teorica condotta con lo spirito partigiano dell'analisi marxista e di classe.

-E.L.

SOMMARIO DEI NUMERI ARRETRATI

N. 1 FEBBRAIO—MARZO 1973

Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti. **Editoriali:** Il governo Andreotti alla vigilia del congresso DC. Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici. **Scuola:** Offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti. **Indocina:** Dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue. **Mezzogiorno:** La «Questione meridionale» oggi: L'osso e la polpa (alcuni dati). Il PCI e il Meridione: la «riforma delle riforme». Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945. **Politica economica:** La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale. Il convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia. Linea di massa e comitati di base.

N. 2 APRILE—MAGGIO 1973

Editoriali: Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti. La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie. Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola. **Mezzogiorno:** Roma: una città meridionale. Il fascismo nel Mezzogiorno. **Intellettuali e capitale:** Intellettuali, cultura e lotta di classe. Urbanistica del sistema. Medici e medicina di classe. **Politica ed economia:** Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte. Nel bilancio di Andreotti: svalutazione e inflazione. **Lotta teorica:** Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste. **Libri:** Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina.

N. 3 GIUGNO—LUGLIO 1973

Editoriali: Un governo nuovo per il programma del vecchio. **Mezzogiorno:** Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere. **Intellettuali e capitale:** Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale. Per una definizione di ideologia. **Europa Occidentale:** Potere borghese e riformismo revisionista in Francia. L'attuale situazione politica in Gran Bretagna. **Politica economica:** La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione. Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà. **Avanguardia Operaia:** Compiti e prospettive del movimento dei CUB.

N. 4 SETTEMBRE—OTTOBRE 1973

Editoriali: La situazione politica italiana e i nostri compiti. **Cile:** Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere. L'insegnamento del Cile. Il «Fronte popolare» e la Spagna. La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925-27. **Agricoltura:** Agricoltura e sistema capitalistico complessivo. **Esercito:** Per un'attività comunista nell'esercito di leva.

N. 5 NOVEMBRE—DICEMBRE 1973 **Editoriali:** La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.

N. 6 GENNAIO—APRILE 1974

Editoriali: Si aggrava la crisi del regime democristiano. Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco. Medio Oriente: più chiari gli schieramenti. **Articoli:** Lotte operaie e politica sindacale. Il movimento studentesco verso l'unità. No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria. Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista. Gran Bretagna: cresce il movimento di classe. **Saggi:** Silverio Corvisieri: il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno. Claudio Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (1 parte). Nicos Poulantzas: Le classi sociali. **Dibattiti e note:** Convegno dei PC europei. VI Convegno Operaio PCI. Mercato del lavoro. Il Convegno delle Edizioni Oriente. **Recensioni e schede:** A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale. B. Lambert: I contadini e la lotta di classe.

N. 7 MAGGIO—GIUGNO 1974

Editoriali: Battere subito la politica antioperaia del governo. Le lezioni del referendum. Fuori legge il MSI! **Articoli:** G. De Michelis: Il Congresso della CGIL-Scuola e i decreti delegati. C. Sorlini: La lotta per la casa. V. Vita: Note sulla politica culturale cinese. **Saggi:** C. Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (II parte). C. Brioschi: Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928 (parte I). **Recensioni e schede:** L. Althusser: Umanesimo e stalinismo. E. Mingione: Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe. F. Claudin: La crisi del movimento comunista.

N. 8 AUTUNNO 1974

Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Losviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti. 1941.

NUOVA SERIE

N. 1 GENNAIO 1975

Editoriali: Edo Ronchi: Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme. Lorenzo Baldi: Decreti delegati: un NO chiaro e di lotta. **Articoli:** Adriano Giannola: L'economia italiana nel 1974. Dominique Ferrero: La crisi economica in Francia: il pericolo «italiano». Giovanni Mottura: Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia. **Saggio:** Commissione Agricoltura di Avanguardia Operaia: La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti. **Recensioni e schede:** AA.VV.: I nuovi termini della «Questione meridionale».

N. 2 FEBBRAIO 1975

Articoli: Politica delle alleanze: il PCI e la piccola e media industria, di Riccardo Barbero. Si pone con più forza il tema del «controllo operaio», di Vittorio Rieser. XIV Congresso del PCI: alcune note sulla relazione Berlinguer, di Vittorio Borelli. **Nota economica del mese:** Crisi e rilancio delle esportazioni, di Francesco Farina. **Saggio in memoria di Raniero Panzieri:** Gli anni della ricostruzione capitalistica, di Giovanni Mottura. **Note e dibattiti:** Lotta Continua: il Congresso e le tesi sul materialismo, di Attilio Mangano. **Recensioni e schede:** Lotte operaie e sindacato in Italia (1968 - 1972) a cura di A. Pizzorno.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE via Ruggero Bonghi, 4 - Milano
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri
Stampato nello stabilimento tipolitografico Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24-4-1970)

N. 3 MARZO 1975

Dossier fabbriche *a cura della Commissione Fabbriche di Avanguardia Operaia:* Autonomia operaia e ruolo dei rivoluzionari dal 1968 ad oggi. La nostra politica sindacale. CUB e movimento dei CUB: bilancio e prospettive. **Nota economica del mese:** Nota economica congiuntuarale, *di M. F.* Scheda sulla contingenza. Le tariffe ENEL. **Saggio in memoria di Raniero Panzieri:** Panzieri e i *«Quaderni Rossi», di Vittorio Rieser.* **Note e dibattiti:** 150 ore: bilancio e prospettive, *di Michele Randazzo.*

N. 4 APRILE 1975

Articoli: Ordine Pubblico: battere la DC! *di Angelo D'Orsi;* **Documenti:** Per l'unità sindacale *a cura della Commissione Fabbriche di Avanguardia Operaia;* Un esempio storico di antifascismo militante: gli «Arditi del Popolo» *di Riccardo Martelli;* Riflessioni sulle lotte dell'occupazione delle case *a cura della Commissione Quartieri di Avanguardia Operaia;* **Nota economica del mese:** I provvedimenti per l'edilizia del governo Moro *di Adriano Giannola.* **Lavoro di analisi:** Vertenza chimica e ristrutturazione Montedison (ottobre 1973- aprile 1975) *di Luigi Cipriani.* **Recensioni e schede:** Agricoltura e Industria *di Antonio Russi*

Politica Comunista è distribuita da
Cooperativa Editoriale Nuova Cultura